HÅKAN NESSER
IL RAGAZZO CHE SOGNAVA KIM NOVAK
(Kim Novak Badade Aldrig I Sjö, 1998)

In memoria di Gunnar

PRIMA PARTE

1

Tratterà del Fattaccio, la storia che sto per raccontare, ma anche d'altro. È proprio per via di quel fatidico evento che ricordo l'estate del 196... in maniera più vivida di qualunque altra della mia adolescenza. Un'estate che ha finito per gettare la sua luce sinistra su tante altre cose. Su me stesso e su Edmund. Sui miei poveri genitori e su mio fratello e su tutto quel periodo; su quella città persa nella pianura, sui suoi abitanti e sugli avvenimenti e su determinate circostanze, che forse non sarei mai riuscito a ripescare dal pozzo dell'oblio, se non fosse per quell'evento spaventoso. Il Fattaccio.

Da dove dovrei cominciare in realtà, quale sarebbe il punto di partenza ideale, è una questione che ho dibattuto non poco; le varianti possibili sono davvero tante. Alla fine mi sono stancato di tutti quei fili sciolti che potrei iniziare a seguire, di tutte quelle diverse porte che introducono alla famosa estate, e semplicemente ho deciso di cominciare con una giornata qualsiasi, nella cucina di casa nostra in Idrottsgatan. Io e mio padre, noi due soli, una tiepida sera di maggio del 196... Detto e fatto.

«Sarà un'estate dura» disse mio padre. «Tanto vale che ci prepariamo.»

Versò la salsa bruciata nella pattumiera e tossì. Guardai la sua schiena un po' curva e riflettei. Non succedeva spesso che si lasciasse andare a profezie pessimistiche, perciò intuii che doveva trattarsi di qualcosa di serio.

«Non ce la faccio più» dissi e intanto spinsi le patate mezze crude dall'altra parte del piatto, quella dove c'era la carne, perché sembrasse che ne avevo mangiate almeno metà. Lui si avvicinò al tavolo e osservò gli avanzi per un paio di secondi. Sul suo viso comparve un'espressione un po' addolorata; capii che mi aveva scoperto, ma prese il piatto e andò a svuotarlo nella pattumiera sotto il lavello, senza fare commenti.

«Come dicevo, sarà un'estate dura» ripeté invece, dandomi ancora la schiena.

VISIT…

«Così è la vita» commentai.

Quelle parole erano la sua ricetta personale contro tutte le difficoltà dell'esistenza, e io le dissi perché capisse che volevo essergli di sostegno. Volevo mostrargli che avremmo affrontato insieme la situazione e che comunque con gli anni qualcosa avevo imparato.

«Parole sante» disse lui. «L'uomo propone e Dio dispone.»

«Proprio così» conclusi.

Siccome era una sera di maggio proprio bella, dopo cena decisi di andare da Benny. Benny come al solito era in bagno, così mi toccò stare seduto in cucina con la sua malinconica madre.

«Come sta tua mamma?» mi chiese la donna.

«Sarà un'estate dura» risposi.

Lei annuì. Pescò il fazzoletto dalla tasca del grembiule e si soffiò il naso. La madre di Benny soffriva di allergia durante i mesi estivi. Aveva il raffreddore da fieno. A pensarci bene, credo che avesse il raffreddore da fieno tutto l'anno.

«Così ha detto mio padre» aggiunsi.

«Eh sì» fece lei. «Col tempo si vedrà.»

A quell'epoca avevo cominciato a imparare che gli adulti parlavano in quel modo, non solo mio padre; bisognava esprimersi con quei termini, se si voleva far vedere che si stava diventando grandi. Dopo che mia madre si era ammalata gravemente ed era finita all'ospedale, avevo registrato le espressioni più importanti, così da poterle utilizzare quando mi servivano.

Si fa quel che si può.

Si tira avanti.

Poteva andare peggio.

Non si può mai sapere.

Oppure perché non «Testa sulle spalle e piedi per terra», come diceva cento volte al giorno Karlesson, lo strabico dell'edicola?

O anche: «Col tempo si vedrà», stile signora Barkman.

Benny si chiamava Barkman di cognome. Benny Jesaias Conny Barkman. C'era chi pensava che fosse una fila di nomi piuttosto bizzarra, ma lui personalmente non si lamentava.

Un bimbo amato ha tanti nomi, diceva sempre sua madre, con un ghigno che le scopriva le gengive color pâté di fegato.

Chiudi il becco, replicava allora Benny.

Nonostante avessi già un piede nel mondo degli adulti, non potevo fare a

meno di domandarmi perché la gente non se ne stesse zitta e basta, quando era palese che non aveva niente da dire. Come la signora Barkman. Come Karlesson dell'edicola, che a volte, quando c'erano molti clienti, parlava anche mentre inspirava l'aria, il che a essere onesti faceva proprio un'impressione orrenda.

«Allora come sta?» tornò a chiedere la signora Barkman quando ebbe finito di soffiarsi il naso.

«Tira avanti» dissi io alzando le spalle. «Ma non molto bene, credo.»

La signora Barkman si tormentava le mani in grembo e aveva gli occhi umidi, ma era solo a causa del raffreddore da fieno. Era una donna corpulenta che indossava sempre abiti a fiori, e mio padre ripeteva sempre che doveva essere un po' tarda. Io non avevo idea di che cosa significasse e nemmeno mi interessava. Volevo parlare con Benny, non con la sua lacrimosa madre.

«Benny ne sta facendo un bel po'» dissi, più che altro per sembrare adulto e tenere viva la conversazione.

«Ha l'intestino nervoso» disse lei. «Proprio come suo padre.»

Intestino nervoso? Era veramente la cosa più stupida che avessi sentito quel giorno. Un intestino mica poteva essere nervoso, no? Ipotizzai che l'avesse detto solo perché era un po' tarda, e quindi non bisognava farci caso.

«È ancora all'ospedale?»

Annuii. Non pensavo che valesse la pena di continuare a parlare con lei.

«Sei stato a trovarla?»

Annuii nuovamente. Ovvio che c'ero stato. Che cosa credeva? Era passata una settimana dall'ultima volta, ma così stavano le cose, pensai. Mio padre andava all'ospedale quasi tutti i giorni, e in un certo senso quello era l'importante. Persino una come la signora Barkman avrebbe dovuto capirlo.

«Eh, sì» disse lei. «Ognuno ha la sua croce.»

Sospirò e si soffiò di nuovo il naso. Dal bagno venne il rumore dello sciacquone e Benny fece la sua comparsa.

«Ciao Erik» disse. «Ho cagato come un cavallo. Andiamo a fare un po' di casino?»

«Benny» lo riprese sua madre fiaccamente. «Sta' un po' attento a come parli.»

«Ma sì, ma sì, perdio» replicò Benny.

Non c'era nessuno che imprecasse tanto quanto Benny. Almeno non nel-

la nostra via. O nella nostra scuola. Probabilmente in tutta la città. Quando eravamo in terza, o forse in quarta, era arrivata un'insegnante con la mascella sporgente, molto permalosa e irascibile. Veniva addirittura da Göteborg. Si diceva che avesse una vena pedagogica e insegnava religione, come prima materia. Dopo aver ascoltato gli sproloqui sulfurei di Benny per qualche giorno, aveva deciso di affrontare il problema. Così il preside Stigman e il professor Wermelin le avevano permesso di dare a Benny lezioni di lingua due volte la settimana. Avevano cominciato in settembre, se non ricordo male; erano andati avanti tutto l'autunno e per Natale Benny aveva sviluppato una balbuzie talmente grave che nessuno riusciva più a capire che cosa diceva. In primavera l'insegnante di Göteborg era stata licenziata su due piedi, Benny aveva cominciato di nuovo a imprecare e per l'inizio delle vacanze estive si era completamente ristabilito.

Quella sera di maggio in cui mio padre aveva detto che sarebbe stata un'estate dura, io e Benny uscimmo e andammo a sederci nel tubo di cemento. Tanto per cominciare. Il tubo di cemento era una specie di punto di partenza, qualunque fossero state le avventure che ci avrebbe riservato il resto della serata. Il tubo si trovava dentro un fosso asciutto una cinquantina di metri all'interno del bosco e Dio solo sa come avesse fatto a finire lì. Aveva un diametro di un metro e mezzo ed era lungo altrettanto, ed era un'ottima tana per starsene seduti in pace. O per trovare riparo dalla pioggia. Oppure solo per fare un po' di piani e fumare di nascosto delle John Silver che qualche bambino più piccolo era stato costretto a comprare su commissione all'edicola-chiosco di Karlesson. O che in caso di estrema necessità avevamo comprato da soli.

Quella sera in particolare ne avevamo un paio nascoste dentro un barattolo sotterrato sotto una radice proprio lì accanto. Benny lo recuperò scavando con le mani. Fumammo in religioso raccoglimento, come facevamo sempre. Poi discutemmo su quale termine fosse migliore. Paglia o siga. E su come si dovesse tenere la sigaretta. Pollice-indice oppure indice-medio. Ma nemmeno quel giorno arrivammo a una conclusione per nessuna di quelle questioni.

Poi Benny mi domandò di mia madre.

«Tua madre» iniziò. «Cazzo, non starà mica...?»

Annuii. «Credo di sì» risposi. «Papà lo dice. I dottori lo dicono.»

Benny frugò nel suo bagaglio lessicale.

«Che sfiga» disse alla fine.

Scrollai le spalle. Una zia di Benny era morta, perciò sapevo che lui sa-

peva di cosa parlava. Quanto a me, non avevo idea di come fosse, la morte.

Morte?

Quando ci pensavo - e ci avevo pensato un bel po', quella fredda e triste primavera - quasi sempre arrivavo alla conclusione che era la parola più strana di tutte.

Morte?

Incomprensibile. Il peggio era che mio padre non sembrava saperne molto più di me sull'argomento. Glielo avevo letto in faccia quella volta - quell'unica volta - che gli avevo chiesto cosa significasse davvero. Che cosa volesse effettivamente dire essere morti.

«Mmm, ecco» aveva borbottato, continuando a fissare il televisore acceso ma con il volume azzerato. «Non si sa. Chi vivrà vedrà.»

«Un'estate dura» ripeté Benny pensieroso. «Cazzo, Erik, mi devi scrivere. Starò a Malmberget fino a quando ricomincia la scuola, ma se ti serve qualche consiglio, sai che puoi sempre contare su di me.»

Proprio allora, attraverso il tubo di cemento passò un angelo. Lo si percepì perfettamente, e so che anche Benny se ne accorse, perché si schiarì la gola e ripeté il suo invito con voce solenne.

«Porca puttana, Erik. Scrivimi e raccontami come te la passi.»

Ci dividemmo anche l'ultima sigaretta sgualcita. Credo che più avanti scrissi davvero una lettera a Benny; a luglio, probabilmente, quando il disastro era totale su tutti i fronti, ma non ne sono sicuro. Comunque so che non ricevetti mai alcun consiglio da lui.

Carta e penna non erano proprio il suo forte, povero Benny Barkman. Proprio per niente.

In quel periodo, all'inizio degli anni Sessanta, mio padre lavorava al penitenziario. Probabilmente si trattava di un lavoro sfiancante, in particolare per una persona della sua sensibilità, ma lui non ne parlava mai; come, in generale, non parlava mai volentieri delle cose sgradevoli.

Ogni giorno ha la sua croce. Comunque.

Negli anni Trenta, in piena depressione, era arrivato in quella città persa nella pianura; aveva incontrato mia madre e l'aveva messa incinta più o meno nello stesso momento in cui il mondo impazziva e si afferrava da solo alla gola per la seconda volta in questo secolo. Mio fratello Henry era nato il primo giugno del 1940; mio padre arrivò dalla moglie e dal figlio nel reparto maternità tre giorni dopo, proveniente dal suo comando in Lapponia, con un mazzolino di mughetti appena raccolti e quaranta barat-

toli di paté di fegato dell'esercito.

Secondo quanto si raccontava in famiglia.

Al Nord non fece mai più ritorno. Dopo la nascita del primo figlio, in qualche modo riuscì a evitare la carriera militare per il resto della guerra. Si appellò a un problema di schiena, credo. Trovò invece lavoro in uno dei molti calzaturifici della città che fabbricavano stivali invernali per l'esercito, per cui in un certo senso continuò comunque a dare il suo contributo, e qualche anno dopo il raggiungimento della pace la famiglia si trasferì nell'appartamento di Idrottsgatan.

Quanto a me, nacqui all'incirca otto anni e otto giorni dopo mio fratello e crebbi con la sensazione che ci fosse una differenza d'età molto maggiore fra lui e me che non fra lui e i nostri genitori. In quel momento, agli inizi degli anni Sessanta, avevo cominciato a capire che doveva trattarsi di un'idea sbagliata; forse il cancro di mia madre aiutò a chiarire come stavano veramente le cose.

Perché loro erano proprio vecchi, mia madre e mio padre. Quell'estate, che per mia madre sarebbe stata l'ultima, avevano entrambi cinquantasette anni. Insieme, centoquattordici, una cifra vertiginosa. Henry compì ventidue anni in giugno. O forse erano ventitré. Io ne avevo quattordici. Questa era la situazione. Mio padre lavorava al penitenziario dal giorno in cui le sue porte erano state aperte per i criminali più pericolosi del paese, un anno e mezzo prima.

O, piuttosto, erano state chiuse dietro di loro.

Faceva il secondino; una parola che in città non si era mai sentita prima che il Casermone Grigio venisse costruito in mezzo alla pianura.

Guardia, diceva lui. Tutti gli altri dicevano secondino. Secondino al Casermone Grigio.

In passato era stato trapuntatore in fabbrica. Trapuntatore era una parola che scomparve più o meno contemporaneamente alla chiusura dell'ultima fabbrica e alla comparsa dei secondini. Anch'io avevo cominciato a imparare che la vita a questo mondo andava così. Certe cose scompaiono e al loro posto ne compaiono di nuove. Avvenimenti e fenomeni di ogni genere. E persone.

Soltanto nella testa tutto rimane. Anche se alle volte si ha l'impressione che le cose scompaiano anche da lì.

Una fabbrica che non aveva chiuso i battenti in quegli anni era la Succhi&Confetture, dove lavorava mia madre. Almeno, prima di ammalarsi. Avere un padre al calzaturificio e una madre alla Succhi aveva comportato

dei vantaggi. Avevamo sempre scarpe eleganti e per la maggior parte dell'anno un'ampia scorta di succo di mela in cantina.

Ma quei tempi erano quasi passati, quella famosa estate. Avere un padre che faceva il secondino non comportava nessun vantaggio.

Quanto a mio fratello Henry, i miei avevano pensato che dovesse studiare e in tal modo salire di un gradino o due nella scala sociale, ma le cose non erano andate esattamente secondo i piani. In effetti cominciò a frequentare il liceo nel capoluogo. Si trattava di un'istituzione veneranda, riservata esclusivamente ai maschi, che sorgeva di fronte al castello millenario circondato dal fossato. Fin qui tutto bene. Lui studiava con impegno e andava avanti e indietro con il treno.

Tuttavia dopo circa due semestri Henry fuggì. Era l'autunno del 1957 e passò più di un anno prima che tornasse a bussare alla porta di casa nostra in Idrottsgatan, con una sacca da marinaio e un casco di banane sulla schiena. Era stato in giro per il mondo, ci spiegò, anche se soprattutto ad Amburgo e Rotterdam, e si era fatto tatuare una rosa sul braccio. Tutti a quel punto capirono che non aveva nessuna voglia di salire di una o più classi sociali, in ogni caso non nella maniera che ci si poteva immaginare. Mia madre pianse quando Henry ritornò, non saprei se di gioia o di dispiacere per il tatuaggio che non le piaceva. Dopo essersi riposato un paio di mesi, Henry se ne andò di nuovo, viaggiando per i sette mari fino al 1960. Poi tornò a casa, lo stesso giorno in cui Dan Waern mancò la medaglia di bronzo nei 1500 metri a Roma, e disse che ne aveva abbastanza del mare. Cominciò a lavorare come freelance al giornale regionale «Kurren» e si trovò una ragazza fissa. Una certa Emmy Kaskel, che lavorava al negozio di abbigliamento per uomo Blidberg e aveva le tette più belle di tutta la città.

Probabilmente di tutto il mondo.

Più o meno nello stesso periodo si trovò un appartamento nel capoluogo, a venti chilometri di distanza, dove c'era anche la sede centrale del «Kurren». Örebro. Il suo monolocale era grande all'incirca come due tavoli da ping-pong; non c'erano né il bagno né l'acqua corrente, ma c'era da supporre che in quel bugigattolo Emmy Kaskel ogni tanto mettesse in mostra le sue tette meravigliose e non solo quello.

Almeno, lo supponevamo io e Benny.

Lei però non si trasferì a casa di lui. Emmy aveva due anni meno di Henry e abitava ancora con i genitori, che facevano parte della chiesa non

conformista e avevano lo sconto da Blidberg. Metà della nostra cittadina cantava nel coro della chiesa non conformista, perciò non c'era niente di cui preoccuparsi, pensava Henry, mio fratello.

Quello che hanno gli altri, ce l'hanno anche nella chiesa non conformista, diceva di solito con un mezzo sorriso.

«Ah, ecco, sei tu?» disse mio padre quando entrai in casa quella tiepida sera di maggio.

«Sì» dissi. «Sono solo io.»

Si capiva che aveva il cuore pesante, così mi sedetti al tavolo di cucina con il succo di mela dell'anno prima e qualche biscotto. Cominciai a sfogliare un vecchio numero di «Selezione»: ne ricevevamo sempre un pacco da cinque chili come regalo di Natale da zio Wille, che era dodicesimo nella classifica dei migliori scacchisti svedesi ed era proprietario di una latteria a Säffle.

«È dura» disse mio padre.

«Non ci si può fare niente» commentai.

«Tu potresti andare a Genesaret, quest'estate.»

«Volentieri» dissi.

«Starai bene, lì. Ho parlato con Henry. Verranno anche lui ed Emmy e si prenderanno cura di te.»

«So arrangiarmi da solo» dissi.

«Lo so» ribatté mio padre. «Forse anche Edmund.»

«Edmund?»

«Perché no?» disse mio padre, grattandosi il collo impacciato. «Così avresti un po' di compagnia della tua età.»

«Uff» dissi. «Ogni giorno ha comunque la sua croce.»

2

La scuola era un edificio a tre piani. Rettangolare come una scatola da scarpe e rivestito di pietre giallo chiaro che con gli anni si erano scurite diventando marroni. Su uno dei lati lunghi si apriva uno spiazzo coperto di ghiaia dove si poteva giocare a pallone durante la ricreazione; sull'altro lato si apriva uno spiazzo coperto di ghiaia dove si sarebbe potuto giocare a pallone, ma non lo si faceva.

Su questo secondo lato stazionavano gli anti-calciatori; e le ragazze, che si radunavano a gruppetti disordinati, si scambiavano cose e spettegolava-

no fra loro. A dire il vero non so se si scambiassero veramente qualcosa, o che cosa facessero in generale, dal momento che mi tenevo quasi sempre a distanza di sicurezza.

Dunque facevo parte della dozzina di maschi che non giocavano a pallone sporcandosi da capo a piedi a ogni intervallo. Gli anti-calciatori. Nel profondo del cuore ero uno che detestava lo sport e non riesco a capire come facessero gli appassionati di calcio a trovar posto tutti sullo spiazzo a ogni ricreazione; dovevano essere almeno cinquanta ragazzi. Anche se forse era soltanto una piccola élite che di fatto prendeva a calci il pallone, mentre gli altri si limitavano a gridare e a sporcarsi come meglio potevano. Non so. Non ho mai fatto nemmeno lo spettatore. Ero uno di quelli che stazionavano sul lato delle ragazze, dicevo; non era una cosa particolarmente onorevole, ma cercavo di illudermi che ci fossero altri valori, nella vita.

E comunque non ero da solo. C'erano anche Benny E Snukke. Balthazar Lindblom e Veikko e Röv-Enok. E anche qualcun altro.

E Edmund.

Quando cominciai a pensare a lui - dopo che mio padre se n'era uscito con la proposta che forse avremmo trascorso l'estate insieme - giunsi alla conclusione che in realtà di Edmund non sapevo un fico secco.

A parte le cose ovvie, voglio dire. Che suo padre leggeva i giornaletti delle pin-up e che lui era nato con sei dita per ogni piede.

Per il resto, mi resi conto, era un foglio bianco. Grosso e forzuto, e con gli occhiali a cui mancava sempre una lente o una stanghetta. Eravamo stati compagni di classe solo durante quell'ultimo anno scolastico, e correva voce che Edmund avesse un modellino di ferrovia immenso e una sterminata raccolta di giornalini western, ma non sapevo quanto ci fosse di vero in queste dicerie.

Suo padre faceva il secondino, ecco dov'era il collegamento. Aveva lavorato insieme al mio tutto l'anno precedente, e così dovevano aver parlato dell'estate. E una cosa tira l'altra.

Io non avevo a tutti gli effetti nessun legame solido, a parte Benny, forse, che però sarebbe stato fuori gioco per tutta l'estate; così, dopo esserci studiati per qualche intervallo, decisi di tastare il terreno.

«Ciao Edmund» dissi.

«Ciao» rispose lui.

Eravamo in piedi vicino all'angolo della rimessa delle biciclette, con la

sua tettoia di lamiera ondulata, e prendevamo a calci la ghiaia, cercando senza molto impegno di colpire le bici delle ragazze.

«Mio padre ha detto una cosa» dissi.

«Ne ho sentito parlare» disse Edmund.

«Ah, ecco» dissi io.

«Sì, ecco» concluse Edmund.

Poi suonò la campanella e per qualche giorno non affrontammo più l'argomento. Ma mi sembrava che fosse stato un inizio davvero promettente.

Genesaret non era un lago. Era una casa, che però si trovava vicino a un lago che si chiamava Möckeln. E che si chiama ancora così, per inciso.

Venticinque chilometri dalla città. Era a circa due ore di bicicletta. Un'ora e mezzo, grossomodo, al ritorno. La differenza dipendeva da Klevabacken, una terribile salita spaccagambe lunga più o meno trecento metri che si trovava intorno alla metà del percorso.

C'erano alcuni paesi intorno al Möckeln - un lago abbastanza grande e quasi perfettamente tondo, dalle acque scure -, ma le rive erano in gran parte boscose. Genesaret si trovava su un promontorio coperto di pini, in solitaria maestà, e rientrava nei beni di famiglia del ramo materno. Una casa di legno un po' cadente, a due piani, senza altre comodità che un tetto sopra la testa e acqua fresca e pura dal lago a soli dieci metri. Il ghiaccio si portava via il pontile ogni inverno e la piccola barca era dotata di un motore fuoribordo che però se ne stava smontato in un capanno più o meno da quando ero nato.

La mia mamma morente non era l'unica proprietaria di quella casa. C'era anche una certa zia Rigmor, che ne possedeva la metà come quota ereditaria, ma non era normale e non poteva avanzare pretese.

La causa della triste condizione di Rigmor risaliva a un traumatico incidente occorsole durante una delle prime estati della guerra. L'incidente rientrava nella storia di famiglia come il Peccato originale nella Bibbia: la poveretta si era scontrata con un alce, e quello che conferiva un'aura intensa e quasi mitologica all'accaduto era che stava andando in bicicletta. La zia Rigmor, s'intende, non l'alce. Era in vacanza insieme a un'amica - attraversavano in bicicletta lo Småland - e mentre affrontava una delle tante discese dell'altopiano era finita dritta e a tutta velocità contro un maestoso esemplare con un palco di corna a dodici punte, e di conseguenza era finita altrettanto dritta al famoso manicomio di Dingle sulla costa occidentale.

Per il resto della vita, a quanto sembrava. Io l'avevo vista solo in foto-

grafia e mi sembrava che non somigliasse per niente a mia madre. Ricordava più una foca, in effetti. Anche se con gli occhiali al posto dei baffi; supponevo che quello dovesse essere l'aspetto di chi stava a Dingle.

Non è del tutto sicuro che mio padre e mia madre avrebbero cercato di vendere Genesaret, se non ci fosse stata quella povera zia con la sua quota ereditaria, ma ne sono quasi convinto. Avevo la sensazione che non si trovassero proprio a loro agio, in quel posto.

Forse perché era scomodo. Forse perché mia madre non aveva mai imparato a nuotare. Il lago era profondo, almeno in certi punti. Come per esempio davanti al nostro promontorio.

Comunque stessero le cose, trovavo difficile immaginare come avrebbe preso forma l'estate a venire, quando mi scoprivo a pensarci in quei giorni di maggio.

Con Henry ed Emmy. Non riuscivo a pensare a Emmy senza vedermi davanti i suoi seni. Sotto i vestiti, ma comunque... E non riuscivo a vedermi davanti i suoi seni senza che mi venisse duro. Così era.

E nemmeno il pensiero di quello che forse mio fratello avrebbe fatto con Emmy Kaskel era tanto facile da tenere a bada. Genesaret non era una casa molto grande.

E in aggiunta, Edmund. Non sapevo proprio come sarebbe andata a finire.

Ma al diavolo, pensavo. Col tempo tutto si aggiusta.

Ewa Kaludis prese servizio alla Stavaskolan di giovedì. Avevamo appena avuto doppia ora di laboratorio, e io avevo definitivamente demolito il portariviste in legno al quale avevo lavorato per sette mesi. Gustav-di-legno non era rimasto soddisfatto, ma io provavo una sensazione gradevole. Non mi piacevano i lavori manuali, né di falegnameria né di cucito; niente riusciva mai come mi ero immaginato, e ci voleva un sacco di tempo.

Come al solito stavo ciondolando sotto la rimessa delle biciclette con Benny e Röv-Enok e aspettavo la fine della ricreazione, quando lei comparve sulla via.

Vorrei poter affermare di essere stato il primo a vederla, ma sia Benny che Röv-Enok sono sicuri di essere stati loro. In realtà non ha nessuna importanza, conta che lei si stesse avvicinando. Doveva già essere passata davanti allo spiazzo dove si giocava a pallone, perché nel giro di pochi secondi il lato delle ragazze era pieno zeppo di gente con gli occhi sgranati.

Si erano raccolte orde di sudici calciatori.

«Porca miseria» esclamò Benny e spalancò la bocca come se fosse seduto dal dentista dottor Macellaio e aspettasse il trapano.

«Ohi ohi» disse Röv-Enok. «Ma quella è Kim Novak.»

Quanto a me, non proferii parola. Un po' perché non avevo l'abitudine di parlare a vanvera, un po' perché ero ammutolito. Era come in un film. Però meglio. La ragazza che stava entrando col motorino nel cortile della scuola somigliava davvero a Kim Novak. Voluminosa capigliatura color del grano, deliziosamente annodata con un fazzoletto rosso. Occhiali da sole scuri e civettuoli, e una bocca talmente grande e deliziosa che mi sentii tremare le ginocchia. Pantaloni alla pescatora neri e attillati, maglietta nera leggera che seguiva la curva dei seni e una camicia aperta a quadretti rossi e neri che sventolava nella brezza.

«Cavolo che meraviglia» disse Balthazar Lindblom.

«È un Puch» disse Röv-Enok. «Cazzo, Kim Novak sgomma nel nostro cortile in sella a un Puch. Merda!»

Dopo di che Röv-Enok svenne. Soffriva di una lieve forma di epilessia e ogni tanto gli capitava di svenire. Sarebbe stato strano se non gli fosse capitato a quella vista, pensai.

Kim Novak spense il Puch. Rimase in sella un attimo a gambe larghe con i piedi piantati nella ghiaia, mentre con un sorriso sulle labbra osservava le centootto figure imbalsamate nel cortile della scuola. Poi scese, fissò con un movimento elegante il motorino sul cavalletto, prese la cartella piatta dal portapacchi e si diresse a passo di marcia verso l'edificio scolastico, sfilando davanti a quella schiera di statue di gesso.

Quando fu scomparsa alla vista, girai la testa e scoprii che Edmund mi stava accanto. Spalla a spalla, quasi, anche se lui era un po' più alto.

«Quella lì» disse con voce impastata. «Quella lì io la chiamo una donna fatta e finita.»

Annuii. Pensai ai giornaletti con le pin-up di suo padre e supposi che sapesse di che cosa parlava.

Nel giro di due ore si chiarì tutto. Quelli del cortile sull'altro lato della scuola sapevano da un po' che Berra Albertsson si sarebbe trasferito in città; forse l'avevamo sentito dire anche noi, a pensarci bene. Berra era una leggenda della pallamano, aveva totalizzato più di centocinquanta presenze in nazionale, e si diceva che tirasse così forte che i portieri rimanevano secchi se li colpiva alla testa. Dopo dodici stagioni in campionato e in na-

zionale, avrebbe rallentato un po' il ritmo assumendo il ruolo di allenatore e giocatore nella squadra di pallamano della nostra città, con l'obiettivo di portarla in serie A. Questo lo capiva perfino uno come Veikko, e tutta la storia era uscita sulle pagine del «Kurren» solo qualche settimana prima. Berra-il-Cannone sarebbe andato ad abitare in una delle nuove case della zona di Ångermanland e avrebbe cominciato con il suo nuovo impiego il primo luglio.

Sul giornale, però, non c'era scritto che Berra era fidanzato con Kim Novak, e che lei in realtà si chiamava Ewa Kaludis.

E che avrebbe fatto da supplente a scuola al posto della povera Eleonora Sintring, un'anziana insegnante che si era rotta il femore durante il corso di ginnastica per casalinghe all'inizio del mese.

Già il giorno dopo alcuni giocatori di calcio giravano con una lista, nella quale ci si poteva iscrivere se si era disposti a rompere un altro osso alla Sintring quando fosse ritornata. L'idea era di estrarre a sorte fra tutti i volontari se il problema fosse diventato attuale.

Quando io e Benny aggiungemmo i nostri nomi, la lista era già praticamente al completo.

Quel sabato incontrai per caso Edmund in biblioteca.

«Ci vieni spesso?» gli domandai.

«Ogni tanto» rispose. «Piuttosto di frequente, in effetti. Leggo molto.»

In sé e per sé quadrava. Io andavo in biblioteca al massimo una volta al mese, quindi non era poi così strano che non ci fossimo mai incontrati prima.

Edmund era anche relativamente nuovo in città.

«Che cosa preferisci?» chiesi.

«I gialli» rispose lui senza esitazione. «Stagge e Quentin e Carter Dickson.»

Annuii. Non avevo mai sentito parlare di nessuno di loro.

«Jules Verne, anche» aggiunse dopo un attimo.

«Jules Verne è forte» dissi.

«Fortissimo» mi fece eco Edmund.

Rimanemmo fermi per un po', senza guardarci in faccia.

«Cosa si fa allora quest'estate?» domandò lui alla fine.

«Come sarebbe, cosa si fa?» dissi io.

«Con quel posto» disse Edmund. «La vostra casa.»

Non capivo esattamente che cosa intendesse o dove volesse arrivare.

«E allora?» chiesi.

Lui si tolse gli occhiali e cominciò a sistemare lo scotch che li teneva insieme. Questa volta li aveva rotti proprio sopra la radice del naso.

«Oh, cazzo» disse.

Non risposi. Passò un altro mezzo minuto.

«Posso venire oppure no?» disse lui alla fine.

«Se puoi venire?» feci io. «Che cosa intendi?»

Lui sospirò. «Cazzo, sei tu quello che decide» disse.

Allora capii. D'improvviso cominciai a vergognarmi come un cane. Mi venne come la pelle d'oca lungo tutta la spina dorsale.

«Ma chiaro che puoi» dissi.

Edmund si infilò di nuovo gli occhiali.

«Sicuro?»

«Sicurissimo» dissi io. La pelle d'oca scomparve. Seguì una piccola pausa.

«Fantastico» commentò lui con la stessa voce impastata che gli avevo sentito nel cortile della scuola. «Ehm... tu preferisci Märklin o Fleischmann?»

3

Henry, mio fratello, era uno spilungone, lo dicevano tutti.

Probabilmente era anche carino, o almeno questo era il parere delle donne. A quell'epoca io non avevo occhio per l'aspetto maschile, ma naturalmente non mi sfuggiva che lui ricordava un po' Ricky Nelson e ammettevo che era un modello eccellente.

O Rick, come cominciò a farsi chiamare quell'anno.

Fumava anche le Lucky Strike, Henry, che toglieva sempre dal taschino della sua camicia bianca con un gesto che voleva dire più o meno che aveva lavorato duro, accidenti, e che adesso era arrivato il momento di rilassarsi con un tiro.

L'anno prima che mia madre si ammalasse e poi morisse, aveva comprato la sua prima automobile, che era anche la prima automobile della famiglia. Una Volkswagen nera, con la quale girava per la campagna durante i suoi reportage. Si era procurato anche una macchina fotografica, in modo da poter scattare foto delle varie disgrazie e dei poveretti costretti a subire le sue interviste, e io mi ero fatto l'idea che tirasse avanti piuttosto bene con il suo lavoro da freelance.

Nostro padre lo ripeteva sempre. «Henry se la cava piuttosto bene.»

Non sapevo esattamente che cosa si intendesse con freelance. Henry scriveva soltanto per il «Kurren», ma quel termine in un certo senso poteva riferirsi a tutto il resto. Lucky Strike. Beat. Freelance. La sua Volkswagen l'aveva battezzata Killer.

«Tu, Erik» mi apostrofò quella famosa domenica pomeriggio.

«Sì, Henry?» risposi.

Aveva appena parcheggiato la Killer in Idrottsgatan. Eravamo seduti in cucina, lui si era acceso una Lucky e beveva rumorosamente un goccio di caffè tiepido che papà aveva avanzato prima di prendere l'autobus per l'ospedale.

«Quest'estate abiteremo insieme.»

«Papà me l'ha detto.»

Lui tirò una boccata.

«Per te è senz'altro la cosa migliore.»

Annuii e guardai fuori dalla finestra. La luce del sole era intensa. In una giornata così, nel Möckeln si sarebbe potuto fare il bagno.

«È dura, questa faccenda della mamma» disse Henry.

«Sì» confermai.

Appoggiò i gomiti sul tavolo e guardò fuori verso il sole.

«Bel tempo.»

Feci cenno di sì con la testa.

«Si potrebbe fare un giro e controllare com'è la situazione. A Genesaret, intendo.»

«Certamente» dissi io.

«Hai voglia?»

«Non ho nessun programma» risposi.

Io e Henry trafficammo un po' a Genesaret, quella domenica.

Trafficammo e mettemmo in ordine per l'estate. Trascinammo sul prato tutti i materassi e i cuscini e le coperte in modo che il sole ne asciugasse l'umidità dell'inverno. Spalancammo le finestre e spazzammo i pavimenti. Sia di sopra che al pianterreno. Non che fosse poi questa gran fatica. Al piano inferiore c'erano due stanze e una piccola cucina con lavandino, frigorifero e fornello. Al piano di sopra si accedeva mediante una scala esterna sul lato corto della casa. Due stanze in fila. Avevano il soffitto spiovente ed erano torride come l'inferno quando ci picchiava il sole.

Facemmo anche il bagno. Ritrovammo il pontile nel posto dove andava

sempre a finire, nel canneto sul lato meridionale del promontorio. Henry disse che quell'anno l'avrebbe rifatto sotto forma di pontile galleggiante. Annuii e dissi che mi sembrava un'idea stramaledettamente buona.

Anche se ci vorrebbero delle assi migliori, aggiunse Henry.

Rimanemmo sdraiati un po' sui materassi a prendere il sole e a chiacchierare. E a fumare. Henry mi offrì due Lucky e giurò che mi avrebbe ammazzato se lo raccontavo a papà.

Io naturalmente non avevo la minima intenzione di dire un bel niente. Tornammo a casa a metà pomeriggio, quando il caldo era al massimo. Henry doveva seguire una partita di calcio per un articolo, quella sera. Portammo con noi tutt'e due le bombole del gas, sia quella del fornello che quella del frigorifero, per sostituirle in vista dell'estate.

Nel complesso fu una bella domenica, e io cominciai a presagire che forse anche l'estate sarebbe stata sopportabile.

Dura, ma sopportabile.

In realtà ero più interessato ai giornaletti del papà di Edmund che ai Fleischmann di Edmund, ma non lo lasciai trasparire.

La stanza del mio amico era grande circa otto metri quadrati, sei dei quali occupati da un piano di masonite con sopra la ferrovia. Lui dormiva su un materasso sotto il piano, dove teneva anche una lampada, una piccola libreria e alcuni scatoloni pieni di vestiti. Non vidi traccia di giornaletti western.

«Lo rifacciamo?» propose Edmund.

«Okay» risposi.

Ricostruimmo tutto il paesaggio in due ore, facemmo girare il trenino e per un po' ci divertimmo a inscenare qualche bello scontro, dopo di che ci stancammo.

«La cosa più divertente è costruire» disse Edmund. «Dopo è lì e basta.»

«Sono d'accordo» dissi.

«Il modellino me l'ha regalato un mio cugino» disse Edmund. «Lui si è sposato e non poteva più tenerlo per via della moglie.»

«Ah» feci io. «Cose che capitano.»

«Bisogna stare bene attenti quando si scelgono le donne» disse Edmund. «Andiamo in cucina a farci una bottiglia di Pommac?»

Bevemmo un Pommac nella cucina di Edmund e intanto riflettevo sui giornaletti con le pin-up e sul fatto che lui aveva dodici dita dei piedi anziché dieci, ma non si presentò mai il momento giusto per intavolare il di-

scorso.

Poi prendemmo le biciclette e andammo da me in Idrottsgatan a berci una vecchia bottiglia di succo di mela. Andammo insieme nel bosco e gli mostrai il tubo di cemento. Pensava che fosse ganzissimo, o almeno questo fu quello che disse. Poi si ricordò che avrebbe dovuto essere a casa per cena già da mezz'ora, e così ci separammo.

L'aula professori della Stavaskolan si trovava sul lato delle ragazze, al terzo piano. Aveva un ampio balcone, l'unico dell'edificio, e con l'avvicinarsi delle vacanze estive gli insegnanti si sedevano spesso fuori, sotto ombrelloni colorati, a bere il caffè e a fumare. Dal basso noi non riuscivamo a vederli, ma sentivamo le discussioni e le risate, e intravedevamo le nuvolette di fumo.

Durante la breve permanenza di Ewa Kaludis, la routine del balcone subì parecchie modifiche. I professori cominciarono a fumare in piedi anziché seduti. A stare in piedi sporgendosi dalla balaustra a guardare giù nel cortile della scuola, con aria un po' indolente. Fu lei a iniziare, e ovviamente non c'era da stupirsi se gli esemplari maschili del corpo docente le si piazzavano intorno, sbuffando fumo e ridacchiando.

Il vicepreside Stensjöö. Cavallo Håkansson. Brylle.

«Guarda Brylle, cazzo» disse Benny. «Sembra che sta per infilarglielo da dietro.»

«Balle» disse Balthazar Lindblom. «Non oseranno neanche toccarla. Guardano e basta. Se solo la sfiorano, arriva Berra-il-Cannone e li ammazza.»

«Poco ma sicuro» aggiunse Veikko. «Gli tira una pallonata in faccia, a quelli, e stop. Un ragazzo infernale.»

Si radunava una folla insolita sul lato delle ragazze, in quelle giornate di fine maggio. Molti appassionati di calcio avevano sviluppato interessi più nobili, a quanto pareva, e sotto la rimessa delle biciclette si stava stretti. Ewa Kaludis insegnava soltanto nella nostra classe e in un'altra, perciò i più dovevano accontentarsi di una sbirciatina quando si presentava l'occasione.

Per esempio durante l'intervallo, quando lei usciva sul balcone. Kim Novak. Ewa Kaludis. La ragazza-cannonata di Berra-il-Cannone.

Personalmente rientravo nella schiera dei fortunati. Avevamo avuto la tragica Sintring per inglese e geografia prima che inciampasse nel plinto. Cavallo Håkansson ci aveva fatto da supplente per qualche settimana, ma

adesso ci era capitata fra capo e collo Ewa Kaludis. Le ultime tre settimane prima delle vacanze estive.

Fra capo e collo.

Lei, a dire il vero, neanche insegnava. Non ce n'era bisogno. Sgobbavamo comunque come bestie. In classe regnava sempre un religioso silenzio, quando entrava lei. Sorrideva e per un attimo i suoi occhi scintillavano. Un fremito attraversava la classe. Poi si sedeva in cattedra, accavallava le gambe e ci diceva di iniziare a lavorare alla tal pagina. La sua voce ricordava un gatto che fa le fusa.

Ci mettevamo subito al lavoro. Ewa Kaludis restava seduta in cattedra in tutto il suo splendore oppure girava fra i banchi muovendo sinuosamente i fianchi. Se uno alzava la mano, lei gli si piazzava quasi sempre dietro, un po' di traverso, si chinava in avanti e gli appoggiava il seno contro la spalla. Erano quasi esclusivamente i maschi a chiedere aiuto, e l'aria della classe era satura del suo profumo e di eccitazione adolescenziale repressa.

Non sapevo che cosa effettivamente pensassero di Ewa Kaludis le ragazze, dal momento che non scambiavo quasi mai confidenze con loro, ma ero convinto che comunque traessero vantaggio dalla sua presenza. In una maniera femminile tutta speciale. Anche se forse mi sbagliavo. Forse erano invidiose come serpi.

Una volta avevo alzato la mano e avevo percepito il suo seno contro la mia spalla e contro una guancia, e mi ero quasi sentito svenire. La vista mi si era annebbiata e ricordo di aver pensato che mi sarebbe stato del tutto indifferente se fossi morto proprio in quel momento.

Lei se ne accorse, credo, perché mi mise la mano sul braccio e mi chiese che cosa avessi. Naturalmente questo non migliorava la situazione, ma poi mi morsi la lingua e mi si schiarirono un po' le idee.

«Non mi sento bene» risposi. «Credo che mi stanno venendo le mie cose.»

Non so perché dissi proprio questa frase, ma Ewa Kaludis scoppiò a ridere e Benny, che era seduto vicino a me ed era l'unico ad aver sentito la mia geniale risposta, durante l'intervallo disse che, cazzo, non aveva mai sentito niente del genere.

«Porca puttana, Erik, dopo quella battuta ti sei messo in un'ottima posizione, questo devi averlo ben chiaro in testa.»

Non ero sicuro che avesse ragione, ma ero comunque contento che lei non si fosse arrabbiata.

«Aspettiamo un momento» disse mio padre. «Non hanno ancora finito il giro delle visite.»

Annuii e strinsi al petto l'uva comprata al chiosco, spiegazzandone il sacchetto di carta.

«Attento a non schiacciare l'uva» mi raccomandò mio padre.

«Certo» dissi io.

Rimanemmo seduti un attimo in silenzio sulla panchina verde. Passavano varie infermiere e ci rivolgevano sorrisi gentili.

«Il giro delle visite porta via un sacco di tempo» commentò mio padre. «Hanno tanto da fare.»

«Lo so» dissi io.

«Magari fai in tempo a darti una pettinata. C'è una toilette là in fondo, sull'angolo.»

Ci andai e mi pettinai con il mio nuovo pettine d'acciaio. Avevo tolto cinque denti all'estremità più sottile, in modo da aprire la serratura del bagno della stazione, ma non funzionava. Poco male. L'importante era che quei cinque denti mancassero. Se oltre a essere uno di quelli che stazionavano dalla parte delle ragazze non avevi nemmeno un pettine d'acciaio, allora non valevi più di una camera d'aria bucata. Al massimo. Questa era la realtà.

«Vedrai che presto ci lasceranno entrare» disse mio padre quando tornai da lui.

«Lo so» replicai. «Anche se non abbiamo fretta.»

«Su questo hai ragione» disse mio padre.

Lei cercò di abbracciarmi, ma io invece la accarezzai sulle braccia, andava bene anche così. Mio padre si sedette alla sua destra, io alla sua sinistra.

«Ti abbiamo comprato un po' d'uva» disse il papà.

«Che gentili» commentò mia madre.

Appoggiai il sacchetto sopra il copriletto giallo dell'ospedale.

«Come va la scuola?» mi domandò la mamma.

«Bene» risposi.

«Ti sei preso un giorno libero oggi?»

«Sì.»

Guardò dentro il sacchetto e poi lo chiuse di nuovo.

«E a casa come va?»

«Nessun problema» dissi. «Papà ogni tanto brucia la salsa, ma fa pro-

gressi ogni giorno.»

Mia madre sorrise e, come se le fosse costato uno sforzo enorme, contemporaneamente chiuse gli occhi. La guardai. Aveva il viso di un pallore grigiastro e i capelli sembravano fili d'erba flosci.

«Nessun problema» ripetei. «C'è un bagno, da queste parti?»

«Certo» rispose mia madre con voce stanca. «Fuori in corridoio.»

Annuii e uscii dalla stanza. Mi sedetti sul water e ci rimasi venticinque minuti, poi tornai da loro.

I miei genitori erano seduti vicinissimi e bisbigliavano. Quando entrai tacquero. Mi sedetti sulla sedia alla sinistra di lei.

«Presto andrete a Genesaret, vero?» chiese mia madre.

«Esatto» risposi. «Io e Henry ci siamo già stati e abbiamo messo un po' in ordine.»

«È una buona cosa che Henry ed Emmy si prendano cura di te.»

«Sì.»

«Henry se la cava mica male» disse mio padre.

Per un attimo ci fu silenzio.

«Sei stato gentile a venire a trovarmi» disse mia madre.

«Uff» feci io.

«Credo che adesso sia ora di andare» disse mio padre. «Così facciamo in tempo a prendere l'autobus fra un quarto d'ora.»

«Sì, sì, andate pure» disse mia madre. «A me non manca niente.»

«Vengo domani dopo il lavoro» disse lui.

«Proprio niente» ripeté lei.

Mi alzai e le diedi un colpetto affettuoso sul braccio, e poi ce ne andammo.

Presi i libri del colonnello Darkin e li contai. Esatto. Sei volumi. Sei quadernetti in tela cerata nera di quarantotto pagine ognuno. Cinque erano pieni; il sesto quasi.

Infilai le avventure già completate nel sacchetto di plastica e lo cacciai in fondo al cassetto dove tenevo la biancheria intima. Non era il nascondiglio ideale; mi ero ripromesso di trovare qualcosa di meglio, addirittura di seppellire il sacchetto nel bosco. Un po' all'interno, nel fossato asciutto: un posto garantito come l'amen in chiesa.

Ma non ne avevo fatto niente. Era anche vero che adesso il cassetto delle mutande era diventato più sicuro, da quando la mamma era all'ospedale. Mio padre non era certo il tipo che si metteva a frugare tra le mie cose.

Anzi, era insolito che entrasse in camera mia.

Avevo cominciato con il colonnello Darkin all'incirca due anni prima. Il primo di quei quadernetti mi era arrivato come regalo di compleanno da Linda-Britt, una cugina con i denti da coniglio che pensava dovessi tenere un diario. Perché lei lo faceva ed era un'abitudine molto formativa.

Nel quaderno non c'erano nemmeno le righe, il che mi sembrava piuttosto strano, se davvero aveva pensato che ci dovessi scrivere. Così mi armai di righello e cominciai a dividere le pagine in quadrati, come i fumetti; quattro caselle per pagina, solo sulla pagina di destra, in tutto quarantotto caselle; e poi mi misi presto al lavoro: *Il colonnello Darkin e la banda dell'oro.* L'avventura si svolgeva fra Londra, Askersund e il Far West e comprendeva tutto quello che si poteva chiedere in termini di doppi giochi, intrighi, incorruttibile onestà e battute taglienti.

«Ha esattamente un secondo per rispondere, ingegner Frege, il mio tempo è prezioso.»

«Avete proprio un bel corpo, Miss Carlson. Ci tenete a conservarlo?»

«Per tutti i diavoli dell'inferno, Nessie, hai dimenticato di mettere il rum nel tè.»

Il colonnello Darkin era un segugio consumato: si era ritirato a vivere nella sua dimora fra le montagne, ma era sempre pronto ad abbandonare il suo eremo quando il mondo glielo chiedeva. La sua assistente era una nipote bionda e dalle tette grosse, che esercitava un certo fascino sul sesso maschile. L'avevo chiamata Vera Lane e mi ero innamorato di lei fin dalla prima vignetta.

Al momento era tenuta prigioniera in una torretta da uno scienziato pazzo di nome Finckelberg. Lui era appena partito a razzo per la città sulla sua Ferrari per comprare della benzina con cui dare fuoco alla sua prigioniera. Darkin si trovava a cento chilometri da lì, sulla pista giusta, in sella alla sua moto, una BSA 300LT con i raggi di diamante. Ero costretto a farlo arrivare in tempo, prima che le fiamme cominciassero a divorare il bel corpo di Vera Lane; sia perché mi rimanevano solo otto pagine libere, sia perché ero una frana a disegnare il fuoco.

Non ero un fumettista particolarmente dotato, lo capivo anche da me. Ma sentivo di avere delle responsabilità nei confronti dei personaggi che avevo creato. Se non scrivevo di loro e non li disegnavo, sarebbero rimasti semplicemente lì nel cassetto delle mutande come delle marionette dimenticate.

Alcune volte mi era quasi di peso. Ma per lo più - soprattutto quando

avevo ingranato per bene - era una delle cose più ricche di significato di tutta la mia adolescenza. Questa almeno era la mia sensazione, forse perché erano le uniche volte che riuscivo a dimenticare tutto lo schifo che c'era nel mondo.

Non avevo mai mostrato questa mia creazione a nessuno. Mai raccontato del colonnello Darkin a nessun estraneo.

Era un'occupazione troppo particolare.

Aprii un succo di mela. Bevvi due sorsi e intanto pensavo.

«Maledizione!» scrissi nel fumetto del colonnello Darkin. «Avrei dovuto capire che c'era sotto qualcosa.»

4

Henry, mio fratello, scriveva su qualsiasi argomento, per il «Kurren».

Sulle riunioni del consiglio comunale, sulle gare di velocità in autostrada, su incendi di probabile origine dolosa. Su vitelli con due teste e su fratelli che si ricongiungevano dopo cinquantasette anni. Quello che non pescava in redazione o in giro, lo trovava su altri giornali, sia svedesi che stranieri. Passava almeno un'ora al giorno nella biblioteca civica di Örebro, a spulciare notizie e fatti sensazionali da tutto il mondo. Per trovare idee e fili conduttori per storie e articoli di sua invenzione.

Lui ritagliava e incollava su un grande album tutto quello che scriveva e veniva pubblicato. A quell'epoca, ossia l'estate in cui nostra madre sarebbe morta, aveva già completato una dozzina di album, che qualche volta mi dava il permesso di sfogliare quando andavo a trovarlo nel suo buco di Grevgatan. Mi piaceva stare in quella stanzetta, raggomitolato sul suo letto che sprofondava al centro e con le sbarre di ferro alle due estremità; stavo lì e leggevo i titoli. Raramente leggevo i testi, ma i titoli mi attiravano; allora non sapevo che era quasi sempre qualcun altro, e non Henry, ad aver scelto proprio quelle parole che catturavano l'occhio.

Scrofa astuta viaggia a sbafo per trenta chilometri
L'acquavite fa bene alla pressione
Cuochi tedeschi alle prese con la fesa francese

Dopo aver letto titoli del genere, chiudevo sempre gli occhi e cercavo di immaginarmi la complicata realtà che si celava dietro.

Qualche volta ci riuscivo, altre no.

«Devo dirti una cosa» disse mio fratello un giorno, meno di una settimana prima dell'inizio delle vacanze estive.

Alzai lo sguardo da un ritaglio che riguardava un baldo bagnino che aveva battuto due bulli a Broby.

«Sì?» dissi io.

Henry osservò la sua sigaretta e la spense nel cranio di scimmia pieno di sabbia umida che c'era sulla scrivania vicino alla Facit Privaten.

«A proposito di quest'estate.»

Adesso si tira indietro, pensai. Cavolo.

«Allora?» dissi.

«Anzi, un paio di cose, in realtà» disse lui, somigliante più del solito a Ricky Nelson. O Rick. Richiusi l'album.

«Non lavorerò per il 'Kurren'.»

«Mmm?»

«Per tutta l'estate.»

«Per tutta l'estate?»

«Sì. Ho intenzione di scrivere un libro.»

Lo disse come se si fosse trattato di andare da Karlesson a comprare un gelato.

«Un libro?» ripetei.

«*Yes.* Bisogna farlo, un giorno o l'altro.»

«Davvero?»

«Certe persone devono farlo. Io sono una di quelle.»

Feci un cenno affermativo con la testa. Ero sicuro che lui fosse una di quelle persone, ma non sapevo esattamente che cosa dire.

«Di che cosa parlerà?»

Lui non rispose subito. Mise i piedi sulla scrivania, bevve un sorso di Rio Club dalla bottiglia appoggiata sul pavimento e pescò un'altra Lucky Strike.

«La vita» disse. «*The real thing.* Esistenziale.»

«Ah» commentai.

Accese la sigaretta e restammo un attimo in silenzio. Henry aspirò qualche profonda boccata, con le scapole appoggiate allo schienale della sedia. Fissava il soffitto, dove il fumo si assottigliava e si trasformava in nulla.

«Bene» commentai alla fine. «È fantastico che tu scriva un libro, credo che sarà ganzissimo.»

Henry sembrava non essersi nemmeno accorto che avevo parlato.

«Che cosa c'era d'altro?» domandai.

«Come?» disse Henry.

«Hai detto che c'erano un paio di cose. Quella faccenda del libro era solo una, no?»

«Sei proprio un asso coi numeri, eh, fratellino?» disse Henry. «Una vera calcolatrice.»

«Fino a due comunque me la cavo» replicai.

Henry rise. Aveva una risata breve e, in un certo modo, tagliente. A me sembrava molto seducente e avevo anche cercato di imitarla, ma non aveva funzionato granché bene. Avevo capito che le risate erano difficili da imparare.

«Ah sì, l'altra cosa riguarda Emmy» disse Henry e soffiò fuori uno sbuffo di fumo che attraversò la stanza come un grasso sputnik.

«Bum!» esclamai, quando colpì il muro e si dissolse. «Che c'entra Emmy?»

«Non verrà» disse Henry.

«Cosa?» dissi io.

«A Genesaret.»

«E perché?»

«L'ho scaricata» rispose Henry.

Non ero sicuro di che cosa significasse. Forse voleva dire che l'aveva ammazzata e poi buttata in un canale con dei plinti di cemento ai piedi, cosa che però non credevo. Vera Lane stava per ricevere quel trattamento in Darkin III, ma mi era difficile immaginare che Henry potesse fare una cosa del genere.

«Capisco» commentai in tono neutro.

«Perciò saremo solo tu, io e il tuo amico. Come si chiama?»

«Edmund» risposi.

«Edmund?» ripeté Henry. «Che nome del cazzo.»

«Lui è okay» dissi.

«Sì, sì, certo» disse Henry. «Non bisogna giudicare la gente dal nome. Sono stato con una ragazza che si chiamava Frida Arschel una volta. Ad Amsterdam. E non era niente male.»

Annuii e cominciai a pensare a tutte le ragazze dai nomi strani con cui ero stato io.

E a tutte quelle che avevo scaricato.

«Papà e mamma li teniamo fuori» disse Henry.

«Cosa vuoi dire?»

«Non diciamo che Emmy non viene con noi. Non farebbero che preoccuparsi di come facciamo a prepararci da mangiare e cose così» disse Henry, mio fratello. «Ma noi ce la caveremo, no? Tre uomini nel fiore degli anni.»

«Sempre e comunque» dissi io. «*No problem.* Sono il Tarzan delle frittate.»

Allora Henry rise di nuovo la sua aspra risata. Mi dava una sensazione piacevole. Pensai che quando mio fratello rideva, era come essere grattati sulla schiena.

Un giorno dell'ultima settimana di scuola andammo in gita allo zoo di Brumberga. Io rimasi tutto il tempo con Edmund, Benny e Röv-Enok, e anche se fummo battuti da una squadra di ragazze in una gara di quiz per un solo schifosissimo punto e perdemmo un gelato, passammo comunque un pomeriggio davvero interessante. Röv-Enok aveva appena compiuto gli anni ed era riuscito a spillare un biglietto da cinquanta corone al suo zio deficiente, quindi avevamo a disposizione un bel po' di soldi. Röv-Enok non era uno che si tirava indietro; riuscì a mangiarsi cinquantaquattro caramelle Dixi e durante il viaggio di ritorno fu costretto a mettersi in uno dei posti riservati a chi doveva vomitare.

Quanto a me, mangiai trentasei Reval stando benissimo.

Di notte però feci un sogno. Ero di nuovo allo zoo, e tutta la classe era schierata davanti a un grande acquario con delfini, razze e foche. Forse anche squali, credo. Eravamo tutti assolutamente immobili e in silenzio, perché Ewa Kaludis ci stava spiegando qualcosa. Alle sue spalle, i grandi corpi affusolati scivolavano via nel loro incessante movimento circolare attraverso l'acqua verde.

Improvvisamente sentii che Benny imprecava. Tendeva l'indice sporco verso la vasca e vidi subito che cosa aveva scoperto.

Mia madre si muoveva fluttuando dentro l'acquario.

Fra le razze e le foche. Mia madre.

Che impressione tremenda! Indossava il suo grembiule blu un po' liso con le rose sbiadite e sembrava gonfia, con lo sguardo fisso. Mi precipitai contro il vetro, cercai di convincerla gesticolando a spostarsi sull'altro lato, ma lei continuava a rimanere lì nell'acqua e a fissarci con i suoi occhi malinconici. Allontanarla sembrava un'impresa impossibile, così preferii girarmi. Mi appoggiai con la schiena contro il vetro, spalancai le braccia e cercai di nasconderla alla vista degli altri. Ewa Kaludis smise di parlare e

mi guardò stupita. Un po' delusa, quasi, e io sentii che volevo solo piangere e pisciarmi addosso e sprofondare sottoterra.

Quando mi svegliai erano le cinque meno un quarto del mattino ed ero madido di sudore. Capii che quel sogno doveva avere a che fare con le caramelle Reval. Mi alzai e rimasi seduto per un po' sul gabinetto, ma fu tutto inutile.

Mentre ero lì cercai di riflettere sul sogno. Mi sembrava piuttosto bizzarro. Non c'era nessun acquario allo zoo di Brumberga, ed Ewa Kaludis non era nemmeno venuta in gita con noi.

Quella notte non riuscii più a dormire.

Subito prima che mettessimo piede in casa sua, Edmund disse: «Sai qual è la più grande differenza del mondo?»

«Quella che c'è fra l'universo e il cervello di Åsa Lenner?» risposi.

«No» disse Edmund. «La più grande differenza del mondo è quella che c'è fra mio padre e mia madre. Solo perché tu lo sappia.»

Non aveva proprio tutti i torti, come capii nel corso della cena alla quale ero stato invitato. Una specie di ringraziamento anticipato per il fatto che Edmund sarebbe stato ospite a Genesaret tutta l'estate, credo.

Albin Wester, il padre di Edmund, era basso e tarchiato, aveva le braccia penzolanti e un'andatura ondeggiante. Somigliava a un gorilla. Sembrava anche un po' sfibrato e rassegnato; benché non fossi un appassionato di calcio, mi fece pensare a un allenatore che cerca di impostare la tattica in tutta fretta quando la squadra sta già perdendo sei a zero. Era allegro, anche se in modo un po' sgangherato. Mentre mangiavamo continuò a parlare quasi senza interruzione, soprattutto quando aveva la bocca piena.

La signora Wester era austera come un pendolo vestito a lutto. Non proferì parola per tutta la cena, ma ogni tanto si sforzava di sorridere. Allora sembrava che stesse per scoppiare, invece ogni volta sussultava e chiudeva forte le palpebre.

«Servitevi ancora, ragazzi» diceva Albin Wester. «Non si sa mai quando sarà possibile mangiare la prossima volta. Il pasticcio di salsiccia di Signe è famoso in tutto il Nordeuropa.»

Sia Edmund che io ne mangiammo veramente tanto, perché il pasticcio era ottimo. Mi tornò in mente la questione della gestione domestica in vista dell'estate e dissi a Edmund che doveva chiedere a sua mamma di scriverci la ricetta.

Sapevo che questo veniva considerato il massimo della cortesia, ed effet-

tivamente la pendola si incrinò e sussultò.

«Sformato di salsiccia alla Signe» disse Albin Wester dall'angolo della bocca. «Cibo per gli dei.»

Parlando sorrideva anche, e qualche pezzetto di salsiccia gli cadde sulle ginocchia.

«Lei è alcolista» mi spiegò Edmund più tardi. «È come se dovesse tendere per lo sforzo tutti i muscoli del corpo per riuscire a superare una prova come la cena di stasera.»

A me sembrava strano e glielo dissi anche. Edmund fece spallucce.

«Oh» commentò. «Non è strano per niente. Lei ha tre sorelle, e sono tutte uguali. Hanno preso dal nonno, che a bere era un vero campione, ma il corpo di una donna non riesce tanto a reggerlo.»

«Davvero?»

«Non si deve versare acquavite dentro le donne. Così come non si deve mescolare polvere pirica con il tabacco. Diventa un po' troppo, ecco.»

Ci pensai su.

«Questa sembrava presa da Salasso» dissi. «Leggi molti giornaletti western, tu?»

«Ogni tanto» rispose Edmund. «Anche se al momento mi piacciono di più i libri.»

«Io di solito li alterno» dissi diplomaticamente. «Da quanto tempo è così? E non può essere curata?»

Non ero del tutto ignaro degli effetti dannosi dell'alcol. Un cugino di mio padre, Holger, rientrava in quella specie, e in quarta per un trimestre avevamo avuto un insegnante a cui avevamo affibbiato il soprannome di Strizzabudella. Beveva sempre da una bottiglia che teneva nel cassetto della cattedra e fu licenziato su due piedi dopo che si era addormentato e pisciato addosso nella stanza degli insegnanti.

Questo almeno era quanto si diceva in giro.

Edmund scosse la testa.

«Preferiamo tenere la cosa in famiglia» disse. «Non è ufficioso.»

«Capisco» dissi. «Anche se credo che si dica ufficiale.»

«Chissenefrega come si dice» replicò Edmund. «È per colpa sua che ci trasferiamo spesso. Almeno credo.»

Allora provai pena per Edmund Wester.

E per suo padre.

E forse un po' anche per la signora Wester.

Quella sera andammo a vedere un film con Jerry Lewis al Saga. Anche quello offerto dai Wester.

«Cavolo» disse Edmund mentre tornavamo a casa. «Dovrebbero essere tutti come Jerry Lewis. Allora sì che il mondo sarebbe ganzo.»

«Se fossero tutti come Jerry Lewis» obiettai, «allora il mondo sarebbe andato a gambe all'aria già diverse migliaia di anni fa.»

Edmund ci pensò su un attimo.

«Tu non sei mica così scemo» disse poi. «C'è bisogno anche dei tipi alla Perry Mason, in questo hai perfettamente ragione.»

«Paul Drake e Della» aggiunsi.

«Paul Drake è troppo forte» disse Edmund. «Quando entra in tribunale nel bel mezzo del controinterrogatorio e schiaccia l'occhio a Perry. Cazzo, che tipo!»

«Porta sempre la giacca bianca e i pantaloni neri» dissi io. «O il contrario.»

«Sempre» mi fece eco Edmund.

«Della è innamorata di lui» aggiunsi.

«Obiezione» disse Edmund. «Della è innamorata di Perry.»

«Neanche per sogno» replicai. «Lei è innamorata di Paul Drake.»

«Okay» disse Edmund. «È innamorata di tutti e due. Non è poi così strano.»

«È per quello che non riesce mai a scegliere» conclusi. «Obiezione accolta.»

Andammo avanti a scambiarci questo genere di battute per un po'.

«Obiezione respinta.»

«Obiezione accolta.»

«Potete passare al controinterrogatorio.»

«Non ho altre domande, Vostro Onore.»

«Non colpevole!»

All'altezza del chiosco di Karlesson le nostre strade si divisero. Edmund abitava in fondo a Mossbanegatan e io dalle parti di Idrottsparken. Karlesson aveva appena chiuso bottega; le serrande verdi erano abbassate e i distributori automatici di gomma da masticare erano fissati alla rastrelliera portabiciclette con catene e lucchetti.

«Lo sai che si possono far funzionare i distributori automatici con i cucchiaini che ti danno insieme alle salsicce?» dissi a Edmund.

«Cosa?» disse Edmund. «Spiegati meglio.»

Glielo spiegai. Semplicemente si spezzava un centimetro della parte posteriore della palettina piatta di legno che davano insieme alle salsicce per mangiare il purè. Andavano bene anche i cucchiaini del gelato, ma erano più difficili da trovare. Poi si spingeva il pezzetto di legno nella fessura dei venticinque centesimi e si girava la manopola. No problem. *Cliccheti cliccheti clic. Rassel rassel.* Funzionava sempre.

«Nooo?» esclamò Edmund. «Mi stai prendendo in giro?»

Rovistammo nel cestino dei rifiuti appeso al muro e alla fine trovammo un cucchiaino del gelato tutto appiccicaticcio. Presi la misura e lo spezzai contro l'unghia del pollice. Aspettai un attimo perché stava passando un gruppetto di ragazze ridacchianti e poi eseguii il trucchetto.

Quattro palline e un anello.

Prendemmo due palline a testa e Edmund si tenne l'anello da regalare alla sua mamma alcolizzata.

«Fantastico» commentò lui. «Dovremmo venire qui qualche notte quest'estate e vuotare tutto il bidone.»

Annuii. Era un piano che avevo considerato a lungo nei miei pensieri.

«Dobbiamo solo riuscire a procurarci i cucchiaini» dissi. «Ma ce ne sono sempre un bel po' intorno ai chioschi delle salsicce. Da Herman e Törner in piazza.»

«Una notte lo facciamo» disse Edmund.

«Accolto» dissi io. «Una notte quest'estate.»

Poi ci salutammo e ci separammo.

Sapevo che mio fratello Henry era una persona fuori del comune, ma non mi resi conto di quanto lo fosse veramente fino a quando una sera disse una certa cosa - anche questo dev'essere successo l'ultima settimana di scuola.

«Berra-il-Cannone è un pezzo di merda» disse.

Ero stato io che avevo cominciato a parlare di lui, o piuttosto di Ewa Kaludis. E avevo probabilmente detto qualcosa sul fatto che stava insieme a Berra.

«Lo ripeto, è un vero pezzo di merda.»

Era soltanto una constatazione; rimasi così sorpreso che non sapevo più cosa dire. Poi cominciammo a parlare d'altro e infine Henry se ne andò sulla sua Killer a una riunione di Maranatha.

Ripensai alle sue parole, dopo che fu uscito. Mi domandavo come facesse a dire una cosa del genere, e poi mi ricordai che aveva intervistato Berra

Albertsson per il «Kurren», quando il campione si era trasferito nella nostra città all'inizio di maggio.

Berra-il-Cannone un pezzo di merda?

Lo scrissi su un foglietto che infilai nel *Colonnello Darkin e i lingotti d'oro.* Era un'affermazione così singolare che volevo conservarla.

Più avanti nel corso dell'estate avrei avuto motivo di riflettere ulteriormente su quelle parole. Un ottimo motivo. Anche se ancora non lo potevo sapere, è ovvio; e il foglietto doveva essere sparito in qualche modo misterioso, perché non lo ritrovai mai più.

5

Quell'anno celebrammo l'ultima vera festa di fine anno scolastico, quella che segnava la conclusione della scuola dell'obbligo.

Una parte della classe avrebbe continuato con l'ottava, è vero, ma in autunno circa la metà di noi sarebbe passata alle superiori. Quelli che non avevano interrotto gli studi dopo la sesta. Era un punto di transizione importante: fra le altre cose, non sarei mai più stato nella stessa classe con Veikko e Sluggo e Gunborg e Balthazar Lindblom.

Non che fosse così grave. Ma di qualcuno avrei sentito la mancanza. Benny e Marie-Louise, per esempio; ovviamente avrei continuato a incontrare Benny nel tubo di cemento e da altre parti, ma non avrei più potuto perdermi a fantasticare su Marie-Louise e i suoi riccioli e occhi scuri. Non da vicino, almeno.

Tuttavia non lo vivevo come un problema insormontabile. Comunque non ero mai riuscito ad avvicinarmi molto a Marie-Louise. Ci saranno sicuramente nuove ragazze fantastiche alle superiori, pensavo con ottimismo. Se ne perdi una, te ne rimangono altre mille. *C'est la vie.*

Al contrario, come avrei potuto vivere senza Ewa Kaludis era una questione che in modo molto rapido e poco gradevole aveva cominciato a somigliare a un incubo. Era come se il suo seno fosse rimasto appoggiato alla mia spalla da quella volta che stavo per avere le mestruazioni. Ewa entrò in classe l'ultimo giorno di scuola nel momento preciso in cui Brylle stava aprendo il regalo che gli avevano comprato le ragazze: un grosso quadro con vetro e cornice, raffigurante un alce dall'aria lugubre fermo al margine di una foresta. Era cosa ben nota che Brylle andava a caccia d'alci una settimana ogni autunno, e adesso era lì, in piedi dietro la cattedra a fissare il quadro, e cercava di sorridere più che poteva.

«Volevo solo ringraziarvi per queste settimane che abbiamo passato insieme» disse Ewa Kaludis. «È stato un piacere insegnare qui. Spero che passerete delle buone vacanze.»

Era - con un margine di molti anni luce - la cosa più spirituale che avessi sentito in tutti i miei quattordici anni di vita. Ewa fece ondeggiare le anche, lasciò l'aula e una mano gelida mi afferrò il cuore.

Merda, pensai. Deve proprio lasciarmi così?

Quell'attimo mi lasciò completamente paralizzato. Stavo seduto lì nel banco e tutto a un tratto capii cosa voleva dire perdere qualcosa di indispensabile. E come ci si doveva sentire cinque secondi prima di gettarsi sotto un treno.

Per fortuna in classe non passava nessun treno.

«Che ti succede?» disse Benny quando fummo usciti in cortile al sole. «Hai l'aria di uno che si è bevuto una fila di punch. Come Henry Cooper alla dodicesima ripresa.»

«Oh» dissi io. «Qualcosa allo stomaco. Quando parti?»

«Fra due ore» rispose Benny. «Arrivo domani pomeriggio. Malmberget è lontano un casino. Spero che con tua madre le cose si sistemino.»

«Sicuramente» dissi io.

«Devo andare da Blidberg a comprare una camicia tipo Bonanza» disse Benny. «E anche una di quelle cravatte rosse, sai, per fare impressione sui cugini. Ciao allora, ci vediamo quest'autunno.»

«Ciao» dissi io. «Salutami quei cazzuti di lapponi e le zanzare.»

«Contaci» disse Benny. «Scrivi se sarà un'estate dura.»

Henry, mio fratello, si era già sistemato a Genesaret. Mio padre era convinto che con lui ci fosse anche Emmy Kaskel, ma io naturalmente ne sapevo di più. L'idea era che io e Edmund l'avremmo raggiunto la domenica successiva, facendoci in bicicletta i famosi venticinque chilometri. Henry sarebbe potuto venire a prenderci, ma noi avevamo bisogno delle biciclette lì, era ovvio. C'erano un sacco di posti interessanti nei boschi intorno al Möckeln, e non avere le proprie due ruote sarebbe stato disagevole come per un ranger essere senza il proprio cavallo, su questo io e Edmund eravamo d'accordo.

Il sabato sera io e mio padre ci recammo di nuovo all'ospedale; io con i vestiti che avevo indossato per la cerimonia di chiusura dell'anno scolastico, mio padre in giacca, camicia e cravatta. Non metteva mai la cravatta sul lavoro o a casa, ma quando doveva andare all'ospedale si sentiva in do-

vere di vestirsi bene. Anche se ci andava con l'autobus più o meno tutti i giorni. Mi chiedevo perché, ma non avevo mai voluto domandarglielo. E non lo feci neanche quella volta.

Mia madre era nello stesso letto della stessa stanza e sembrava abbastanza simile alla volta precedente. Anche se i capelli erano appena lavati e avevano un aspetto un po' migliore, mi sembrava; quasi come un'aureola allargata sul cuscino.

Avevamo portato un altro sacchetto di uva e una tavoletta di cioccolato, ma quando fu il momento di andare, dopo un'ora, lei mi tese la tavoletta.

«Prendila tu, Erik» disse. «Hai bisogno di rimetterti un po' in forze.»

Io non la volevo, ma la accettai ugualmente.

«Spero che starete bene, a Genesaret» disse mia madre.

«Sicuro» risposi. «Abbi cura di te.»

«Salutami Henry ed Emmy» aggiunse lei.

«Lascia fare» dissi io.

Sull'autobus, mentre tornavamo, mio padre continuò a parlare di quello che potevamo e non potevamo fare a Genesaret. Ciò a cui avremmo dovuto pensare e ciò che non dovevamo assolutamente dimenticare. Il gas e cose del genere. Aveva un foglietto nascosto in mano, e capii che era stata la mamma a scriverlo e che glielo aveva dato mentre io ero in bagno, durante la nostra visita. Dalla sua voce si capiva che in realtà non era niente di cui gli importasse davvero. Si fidava di Henry e di Emmy. Elencava solo in maniera meccanica, per dovere e compassione nei confronti della mamma. Mi faceva un po' pena.

In effetti credo che si fidasse anche di me.

«Magari vengo a farvi un saluto, qualche volta» disse. «E voi tornerete in città, ogni tanto?»

Annuii. Sapevo che anche queste erano per lo più soltanto parole. Il genere di cose che si dicono perché poi ci si sente meglio.

«Anche se devo lavorare ancora tre settimane. E la domenica naturalmente voglio andare da lei.»

Mi fece una strana impressione che dicesse «lei» anziché «Ellen» o «tua madre», come faceva di solito.

«Così è la vita» commentai. «Ce la caveremo.»

Presi la tavoletta di cioccolato - marca Taragona - che era destinata a mia madre, ma che lei mi aveva restituito. La offrii a mio padre.

«Vuoi?» dissi.

Lui scosse la testa.

«Tienila tu. Io non ne ho voglia.»

La rimisi nella tasca interna della mia giacca. Restammo seduti in silenzio mentre attraversavamo Mosås e passavamo davanti alla torbiera dove Henry aveva lavorato un paio di estati prima di andare per mare; cercai di richiamare alla mente il viso di Ewa Kaludis, ma non mi riuscì.

«Magari potete dare una passata di pece alla barca» disse mio padre mentre svoltavamo in città all'altezza della rotonda. «Se avete tempo. Non guasterebbe.»

«Provvederemo» dissi.

«Credo che il pontile non sia in condizioni migliori.»

«Sistemeremo anche quello.»

«Fatelo, se avete tempo» disse mio padre, nascondendo il foglietto che gli aveva dato la mamma. «Poi arrangiatevi come potete.»

«È difficile prevedere il futuro» dissi io.

«Bisogna rimanere con i piedi per terra» concluse mio padre.

Quando scendemmo dall'autobus in Mossbanegatan, feci scivolare di nascosto la tavoletta di cioccolato nel cestino dei rifiuti appeso al palo della fermata. Me ne pentii per tutta la strada verso casa, ma non tornai mai indietro a recuperarla.

A man's gotta do what a man's gotta do, pensai.

La domenica, quando io e Edmund partimmo dalla città, il sole si alternava alle nuvole. E soffiava un lieve vento contrario. Mentre attraversavamo Hallsberg venne giù un acquazzone, perciò ci rifugiammo nella pasticceria Lampas appena fuori della stazione e ci facemmo ognuno la sua Pommac con brioche. Edmund infilò una corona nel juke-box. Mentre bevevamo i nostri succhi e fissavamo la pioggia, ascoltammo *Cotton Fields* tre volte di seguito. Non c'era nessun'altra canzone degna di nota in tutto il juke-box, disse Edmund, e io gli credetti sulla parola senza controllare.

Cotton Fields era comunque un motivo fortissimo.

Avevo messo in guardia Edmund dalla salita di Klevabacken, ma il mio avvertimento servì soltanto a istigarlo a compiere una prodezza, in quel primo giorno delle nostre vacanze estive.

«La farò tutta d'un fiato» dichiarò. «Scommetto cinquanta centesimi.»

«Ti darò una corona» dissi io, perché sapevo di che cosa si stava parlando. «Non hai una sola possibilità di riuscire a fare tutto Klevabacken senza bici da corsa.»

Sia Edmund che io avevamo delle biciclette usate, che non avevano nes-

suna particolarità oltre al portapacchi e al campanello. Niente sellino sportivo. Niente cambio. Niente freni a manubrio. Quella di Edmund almeno era una Crescent. La mia bici verdina si chiamava Ferm e non era niente di cui vantarsi.

«Ho intenzione di fare un onesto tentativo» dichiarò Edmund solennemente quando ci avvicinammo e vedemmo la salita davanti a noi. «*No further questions.*»

Arrivò quasi a metà. Poi fummo costretti a fermarci un quarto d'ora sul margine della strada perché le gambe di Edmund riprendessero a ubbidirgli. Quando lo raggiunsi era pallido e aveva bolle di saliva agli angoli della bocca. Era steso supino sul ciglio del fosso con le gambe tremanti e la bicicletta accanto.

«Una stramaledetta salita» gemette. «Quando stavamo a Sveg ce n'era anche lì una che ti tagliava le gambe, ma questa è peggio, cavolo. Ho vomitato un po' lì davanti, non ti ci sedere.»

Indicò il punto, e io mi sistemai a distanza di sicurezza. Intrecciai le mani dietro la nuca e guardai socchiudendo gli occhi il cielo e le nuvole, che ora s'addensavano, ora si disperdevano. Edmund ansimava ancora e sembrava avere difficoltà a parlare, perciò rimanemmo stesi così per diversi minuti, accontentandoci di esistere.

Esistere sul margine della strada a metà della salita di Klevabacken, una domenica di giugno del 196-.

Mi ritrovai a pensare che se ci fosse stato Benny anziché Edmund steso accanto a me, sarebbe stato impossibile rimanere lì immobili. Di sicuro tutt'e due avremmo fumato e imprecato un bel po', ma con Edmund potevo rimanere in silenzio e non trovarlo affatto strano.

Né quella volta né altre volte in seguito, quando lui non era necessariamente sul punto di svenire per accumulo eccessivo di acido lattico. Si poteva parlare o non parlare, molto semplice. Ci riflettei sopra un po', ma non arrivai a capire da che cosa potesse dipendere; se era perché sua madre era etilista o perché avevano abitato a lungo nel Norrland. In sé e per sé faceva lo stesso. La cosa principale era che potesse andar bene anche così; trovavo che l'essere taciturno di Edmund fosse una caratteristica molto vantaggiosa e decisi che gliel'avrei detto quando ci fossimo conosciuti un po' meglio.

Fra qualche giorno o giù di lì.

Henry era riuscito a mettere le mani su sedici barattoli di polpette in sal-

sa bruna marca Ulla-Bella a un prezzo veramente stracciato da Laxman - il supermercato di Åsbro, il paese che si trovava a un paio di chilometri da Genesaret - e la prima sera ne facemmo fuori due.

Con contorno di patate bollite e mirtilli rossi che Henry aveva portato dalla città. E da bere, latte o succo di mela, a scelta.

Mica male. Poi io e Edmund lavammo i piatti, mentre Henry si mise fuori su una delle sdraio con caffè e sigarette. Teneva sulle ginocchia un blocco, sul quale ogni tanto scriveva qualche riga mentre annuiva concentrato.

Più tardi quella sera si sedette alla scrivania nella sua stanza, a picchiettare sulla Facit. Capii che doveva trattarsi di quel famoso libro che stava per vedere la luce. Quello sulla vita. *The real thing.*

E capii anche che era quello, ad aspettarci.

Polpette Ulla-Bella con patate e mirtilli rossi.

Henry e il romanzo esistenziale.

Io e Edmund a rigovernare.

«Cazzo, come si sta bene» disse Edmund quando avevamo quasi finito. Sembrava quasi un po' commosso e io mi dichiarai d'accordo con lui.

«Poteva andare peggio» dissi.

Henry aveva pensato all'organizzazione un po' più nei dettagli, naturalmente.

Che lui avrebbe occupato la camera al pianterreno e che io e Edmund avremmo dormito di sopra era scontato. Non c'era bisogno di discuterne.

Così come era scontato che tutti e tre avremmo potuto disporre a piacimento della cucina e del soggiorno.

«Eccetto...» precisò Henry.

«Eccetto cosa?» chiesi.

«Eccetto se io dovessi portare qui una ragazza qualche sera. Allora voi due siete pregati di tenervi alla larga dal pianterreno.»

«Scontato» dissi io.

«*Gentlemen's agreement*» disse Edmund.

«Cucineremo a giorni alterni, un giorno voi e uno io. Solo la cena, si capisce, ma niente porzioni ridicole. L'inverso per il lavaggio dei piatti. Okay?»

«Okay» concordammo.

«La spesa la facciamo da Laxman. Io ci vado con la Killer, ma se volete, voi potete andarci in bici o usare la barca.»

Annuimmo. *No problem.*

«Il bidone del cesso» aggiunse poi Henry.

«Il bidone del cesso» gli facemmo eco, con un sospiro.

«Meno caghiamo, meglio è» disse Henry. «E nessuno deve pisciarci dentro, quella è davvero una stramaledetta abitudine. Se ci stiamo attenti, possiamo cavarcela svuotandolo ogni due settimane. Tu sai come funziona, Erik... scavare, trascinare il bidone e svuotare. Ci sono lavori più piacevoli. Okay?»

Noi annuimmo di nuovo con serietà.

«Era tutto» disse Henry. «Non è il caso di complicarsi la vita inutilmente. Sarà come un giorno d'estate per una farfalla.»

Quest'ultima frase suonava bene, mi pareva. Rimasi a pensarci su un momento.

La vita deve essere come un giorno d'estate per una farfalla.

Mancava esattamente un mese al Fattaccio.

«Quella storia delle tue dita dei piedi» dissi quando andammo a letto la prima sera. «Di che cosa si tratta esattamente?»

I nostri letti erano disposti nell'unico modo possibile. Paralleli, ognuno contro una parete, con il tetto spiovente così attaccato che non si riusciva a stare seduti. Nel mezzo c'era un corridoio largo circa un metro, e un cassettone con i nostri vestiti dentro e una montagna di giornaletti e di libri sopra. Edmund aveva fatto portare a Henry cinque scatole da scarpe piene di giornaletti e uno scatolone di libri.

«Le mie dita dei piedi?» chiese Edmund.

«Be', se n'è parlato un bel po'» risposi.

«Davvero?» disse Edmund e sbuffò. «Ormai non si vede quasi più niente.»

Appoggiò il piede sinistro sul pavimento e mosse le dita.

«Quante ne vedi?»

«Cinque, direi» risposi. «E piuttosto brutte.»

«Esatto» commentò Edmund. «Anche se quando ne avevo sei i miei piedi erano ancora più brutti, quindi me ne hanno tolto uno per parte.»

«Chi?» volli sapere.

«I medici, ovviamente» disse Edmund. «Se controlli l'indice, o come cavolo si chiama nel piede, vedrai che c'è una piccola cicatrice, vicino alla base. Era lì che spuntava il dito extra.»

Mi inginocchiai sul pavimento ed esaminai il piede sinistro, un po' spor-

co, di Edmund. Era proprio come aveva detto. Quasi in fondo all'incavo verso l'alluce si vedeva una piccola scalfittura rosata, sottile come un tratto di matita, e non più lunga di un centimetro.

Annuii e tornai a sdraiarmi.

«Grazie» dissi. «Volevo solo verificare.»

«Non fa nulla» disse Edmund e rimise il piede sotto le coperte. «Vuoi vedere anche l'altro?»

«Non c'è bisogno» dissi. «Hai sentito male?»

«Quando?»

«Quando te le hanno tolte.»

«Non so» disse Edmund. «Dormivo. Ero sotto anestesia, voglio dire. Anche se dopo un po' di male l'ho sentito. Ma avevo solo sei anni.»

Annuii. Poi cominciai a domandarmi come cavolo avesse fatto qualcuno a sapere che Edmund aveva avuto dodici dita, se gli avevano tolto l'undicesimo e il dodicesimo così tanto tempo fa. Lui abitava in città da un anno soltanto.

Ovviamente esisteva solo una risposta. Doveva averlo raccontato lui stesso.

All'inizio pensai che era strano, ma più ci riflettevo, più ero incerto.

Forse anch'io l'avrei voluto raccontare, se avessi avuto dodici dita. O forse no.

Comunque non riuscii ad arrivare a una risposta precisa, cosa che, in effetti, mi irritava parecchio, non saprei dire perché.

Come quasi tutte le notti a seguire, ci addormentammo al ticchettio della macchina da scrivere di Henry e al suono della musica che usciva dal suo mangianastri.

Elvis. The Shadows.

Buddy Holly, Little Richard, the Drifters.

E al vago raschiare dei rami degli alberi contro i vetri, quando il vento dal lago soffiava attraverso il bosco.

Era una sensazione piacevole.

Quasi troppo piacevole, ma allora tenevo conto solo di quello che mi interessava. Ciò che era vicino e raggiungibile quando mi addormentavo la sera e quando mi svegliavo il mattino dopo.

I primi giorni prendemmo le misure del territorio.

Sia per via d'acqua che di terra. Il Möckeln era largo circa quattro chilometri, questo lo si poteva rilevare anche dalla cartina. Quando si remava, i dati sulle distanze perdevano qualsiasi senso. Ci voleva un po', ecco tutto, indipendentemente da dove si dovesse andare; l'importante era risparmiare le forze per non ritrovarsi fermi con le braccia fuori uso. Fretta non bisognava averne, d'estate, in nessun caso; il tempo fluttuava in un mare mille volte più grande del Möckeln, non si doveva far altro che servirsene a piacimento.

Per via d'acqua le mete possibili in realtà erano soltanto tre. Quasi in mezzo al lago c'era Tallön, l'isola dei Pini, un isolotto arido con una superficie di un paio di centinaia di metri quadrati dove i gabbiani amavano depositare i loro escrementi. In realtà non consisteva di molto altro se non di guano, per l'appunto, di sassi e dei dieci pini nodosi che formavano un cerchio al centro e avevano dato il nome al posto. Il nome sulle carte, intendo. Perché sia per Edmund che per me suonava molto più adeguato isola delle Cacche o, in alternativa, isola delle Cacche di Gabbiano. In condizioni di vento normale ci si arrivava in un turno di remata; un «turno di remata» corrispondeva a una tratta troppo breve per darsi il cambio ai remi.

Ci voleva circa lo stesso tempo per andare a Fläskhällen, una piccola spiaggia con un baretto e venti metri di arenile all'estremità settentrionale del lago. Da Genesaret ci si poteva arrivare anche con la strada sterrata che attraversava il bosco, e in bicicletta si faceva decisamente più in fretta che in barca.

La terza meta di una traversata poteva essere l'emporio dei Laxman a Åsbro. Ogni volta bisognava mettere in conto mezzo pomeriggio, specialmente se si doveva anche fare la spesa, il che era abbastanza ovvio. Ad avere fortuna, c'era Britt in bottega. Anche lei era una Laxman, aveva più o meno la nostra età e si diceva che fosse una ragazza un po' facile. Che cosa significasse di preciso non lo sapevo, come non sapevo come si dovesse manifestare questa caratteristica; ma lei aveva gli occhi che brillano e la bocca grande, e Edmund diceva che gli veniva duro solo a pensarla.

A me non piaceva quando Edmund parlava delle proprie sensazioni in modo così crudo. Ero disposto ad ammettere con me stesso che anch'io avevo delle erezioni in seguito a questo o quest'altro, ma erano pur sempre faccende private. Niente di cui fosse il caso di parlare a destra e a sinistra, e Edmund un po' alla volta lo capì. Era bravo a capire le questioni delicate, Edmund.

Comunque sia, remare fino dai Laxman per fare provviste erano ore ben spese, su questo eravamo d'accordo entrambi. Si passava davanti alla zona degli chalet estivi e ai pontili, sbirciando con discrezione alla ricerca di ragazze abbastanza cresciute, anche se non ce n'erano quasi mai, e poi si proseguiva dentro il Mörkån, un fiumiciattolo stupendo. I giunchi svettavano così alti e fitti che in certi punti rimaneva soltanto un canale largo un metro nel mezzo. Era una vera fortuna non incontrare una barca a motore in uno di quegli stretti passaggi dai riflessi verdissimi - e c'era una somiglianza indiscutibile fra questi viaggi sul fiume e una lenta e risoluta penetrazione attraverso la giungla amazzonica; io e Edmund eravamo dello stesso parere.

Dopo non molti giorni ci accordammo con Henry per prenderci carico degli approvvigionamenti, e per tutta l'estate - prima che quanto doveva accadere diventasse un fatto - attraversammo il Mörkån ogni due o tre giorni, io e Edmund. Remavamo a turno, si capisce; chi era momentaneamente disoccupato il più delle volte si stendeva sulla pancia a prua ed esplorava le rive e l'acqua melmosa con tutti i sensi all'erta, per non perdersi il primo segnale di coccodrilli in avvicinamento.

O di serpenti d'acqua. O di indiani.

Oppure pensava a Britt Laxman.

«*Il fortino sul fiume Lingking*» disse Edmund uno di quei primi giorni. «L'hai letto?»

«No» risposi. «Mi sembra di no.»

«Grande libro. Mi ricorda tutto questo. È un'estate straordinaria, Erik. Cavolo, spero proprio che non finisca mai.»

«Chiaro che non finirà» dissi io. «Caccia una stringa di liquirizia.»

«Ahi ahi, capitano» disse Edmund. «Fra parentesi, credi che la signorina Laxman sarebbe interessata a un giretto in barca, un giorno o l'altro?»

«Uomo bianco parla con lingua biforcuta» risposi. «La Laxman essere fanciulla pia e devota. Lei stare sempre incatenata dietro il bancone.»

«Mmm» fece Edmund. «La prossima volta dobbiamo portarci fucili e sega da metallo. Glielo leggo negli occhi che sarebbe disponibile a fare tutto quello di cui un giovane maschio ha bisogno.»

«Ogni cosa a suo tempo» commentai. Era un segnale che volevo cambiare argomento, e infatti Edmund non continuò più sullo stesso binario. Come ho già detto, era un tipo sensibile, Edmund. Di una sensibilità davvero inconsueta.

Fra Genesaret e Sjölycke, la zona degli chalet estivi, si estendevano due cosiddette vere proprietà.

La prima, quella che lambiva la nostra casa, aveva una stamberga rossa in riva al lago, circondata da un intrico di giunchi e ontani, cespugli di lamponi e ortiche.

E alberi sregolati, come diceva mio padre con un sorriso allusivo del quale non riuscii mai a capire il significato.

Quando c'era qualcuno, la casa era abitata da uno o più membri della famiglia Lundin, ma spesso era vuota, dal momento che i Lundin di sesso maschile erano quasi sempre al fresco per una ragione o per l'altra, mentre le donne Lundin erano prostitute o spogliarelliste o tenutarie di bordelli e preferivano l'aria cittadina.

Il più celebre dei Lundin era un certo Evert, che da giovane aveva piantato un coltello nella schiena a un poliziotto, e poi aveva continuato con rapine in banca, incendi dolosi e maltrattamenti di vario genere. A quanto ne sapevo, gli piaceva soprattutto maltrattare donne gracili, ma se non ce n'erano a disposizione non disdegnava nemmeno anziani o bambini. Si diceva che fosse analfabeta e che non avesse mai imparato a distinguere fra la destra e la sinistra, nonostante assidui esercizi, ma della famiglia Lundin in realtà si dicevano un sacco di cose.

Con i Lundin in un certo senso dividevamo il parcheggio, dal momento che né casa loro né Genesaret potevano essere raggiunte con dei veicoli. Vicino alla strada si apriva un piccolo spiazzo dove si parcheggiavano automobili, biciclette e motorini. Poi si doveva proseguire a piedi lungo uno scabro sentiero per gli ultimi cento metri. Che nel caso dei Lundin erano centocinquanta. Nella direzione opposta, naturalmente. C'era una grande differenza fra il sentiero di Genesaret e quello dei Lundin.

Come fra la strada stretta e quella larga della Bibbia, aveva spiegato mia madre una volta.

Anche se il sentiero dei Lundin in realtà era sia scabro che stretto, perciò il paragone non era molto azzeccato.

L'altra cosiddetta proprietà era un vecchio podere che cominciava su una svolta della strada sterrata che si snodava attraverso il bosco, piuttosto lontano dal lago. Qui abitavano i Levi, una vecchia coppia di ebrei sopravvissuti a Treblinka che non frequentavano mai nessuno. Facevano la spesa una volta la settimana dai Laxman; scendevano in paese insieme su un vecchio tandem con carretto a rimorchio, che poi riempivano con le prov-

viste per i sette giorni successivi.

A quell'epoca non sapevo di preciso che cosa volesse dire essere sopravvissuti a Treblinka; a parte il fatto che era una cosa talmente spaventosa da non volerne parlare.

Né mio padre, né mia madre, né nessun altro. Si aveva quasi l'impressione che fosse meglio essere morti a Treblinka che esservi sopravvissuti. Quando passavo in bicicletta davanti al tranquillo podere nel bosco, pensavo spesso che forse nel mondo le cose andavano così. Cioè male al punto che quando si trattava di determinati argomenti non bisognava nemmeno cercare di capire. Soltanto lasciar stare e fare in modo che le parole con le quali comunque li si indicava fossero barriere di invisibilità e silenzio.

Il mondo, nel bene e nel male, era infinitamente più grande di quanto noi potessimo esprimere a parole, questo l'avevo capito, ed era un fatto che mi tranquillizzava e mi terrorizzava allo stesso tempo.

Non so perché.

«Che cos'ha tua madre, in realtà?» mi domandò Edmund un pomeriggio che eravamo andati in bicicletta fino a Fläskhällen a prendere il gelato. Eravamo seduti al tavolo grigio di tronchi sopra la spiaggetta, completamente deserta perché era una giornata nuvolosa.

Rosicchiai tutto il cioccolato intorno al mio stecco alla nocciola prima di rispondere.

«Cancro» dissi poi.

«Ah» disse Edmund, come se avesse capito. Ma non credo che potesse. Cancro era un'altra di quelle parole. Come Treblinka. Come Morte. Come Scopare.

Non ne volevo parlare. Amore? mi domandai. Fa parte della lista?

E mentre stavamo lì seduti in silenzio a mangiare i nostri gelati e a guardare le incisioni nel legno - tutti i cuori e i Cazzo e i Figa e i Bengt-Göran 22/7/1958 - recitavo mentalmente tutta la filastrocca.

Cancro-Treblinka-Amore-Scopare-Morte.

Capivo che tutte queste cose al mondo c'erano. C'erano, c'erano, c'erano; e in seguito - per tutta l'estate - quella filastrocca continuò di tanto in tanto a riaffiorare nella mia mente, proprio quelle cinque parole, come una litania senza senso. No, forse senza senso no; più come una sorta di protezione contro qualcosa che capivo ma non volevo capire, credo.

Qualcosa di vergognoso, quasi, di cui tutto il mondo - non soltanto io - si vergognava. Il linguaggio-barriera.

Specialmente quando passavamo in bicicletta davanti al podere dei Levi, è ovvio.

Cancro-Treblinka-Amore-Scopare-Morte.

Avevo bisogno di quelle parole. A volte mi domandavo se fosse un segno del fatto che stavo diventando pazzo.

«Tuo fratello Henry» disse Edmund un altro pomeriggio. «Che cosa sta scrivendo?»

«Un libro» risposi.

«Un libro?» ripeté Edmund. «Come *Rex Milligan all'opera*?»

Era un titolo della collezione di libri che si era portato. L'avevamo già letto tutti e due un paio di volte, e trovavo che fosse stratosferico.

Rex Milligan all'opera di Anthony Buckeridge.

«No» dissi. «È una cosa diversa, credo. Una cosa seria.»

Edmund aggrottò la fronte e si tolse gli occhiali. Erano nuovi, comprati apposta per l'estate e ancora interi, nonostante fosse passata già quasi una settimana di vacanza.

«Non c'è niente di male a essere seri» disse. «Starei senz'altro meglio al mondo se la gente fosse un po' più seria.»

Non avevo mai sentito nessuno della nostra età dire una cosa simile, nemmeno una delle secchione della classe, ma quando ci pensai su in effetti ne fui contento.

«Anch'io, probabilmente» dissi.

Allo stesso tempo mi faceva sentire un po' inquieto.

«Ma non deve spingersi troppo oltre, la serietà» aggiunse Edmund dopo un momento. «Perché allora si rimane impantanati.»

«Come in una palude» dissi io.

«Proprio come in una palude» confermò Edmund.

Poi non parlammo più di quest'argomento.

Durante la prima settimana a Genesaret il tempo fu variabile; nel complesso buono. Il giorno che andammo in barca all'isola delle Cacche di Gabbiano, scambiandoci solo frasi di due parole, c'era un caldo torrido, e facemmo il bagno sia dalla barca che dall'isola.

«Caldo insopportabile» disse Edmund.

«Sono concorde» dissi io.

«Vuoi remare?» chiese Edmund.

«Grazie, volentieri» risposi.

«Mi tuffo» disse Edmund.

«Io dopo» dissi io.

Le regole erano semplici. Ogni frase doveva contenere due parole; non una di più, né una di meno. Le battute si dicevano a turno, una io, una Edmund. Se uno dei due voleva costringere l'altro a stare zitto, doveva solo tacere.

«Sento fresco» dissi io.

«Sui piedi» disse Edmund.

Ci eravamo sistemati in una spaccatura della roccia che aveva la giusta inclinazione per appoggiarci la schiena. Avevamo le gambe completamente immerse nell'acqua e la colazione al sacco a portata di mano. La radiolina a transistor era accesa. Dion, mi pare. E Lill-Babs con *Klas-Göran.*

«Sulle gambe» corressi io.

«Giusto, gambe» concordò Edmund.

«Proprio lì» dissi io.

«Un panino?» chiese Edmund.

«Non ancora.»

«Sete, allora?»

«Sì, grazie.»

«Salute, amico.»

«Alla tua.»

«Bella vita.»

«D'accordo.»

«Una parola!»

«Due parole!»

«Di... accordo?»

«Sì, naturalmente.»

«Non daccordo?»

Era il mio turno, e per sottolineare che ero stanco di spaccare il capello in due, tacqui. Dopo un momento, Edmund cominciò a tossicchiare in modo affettato ed esagerato; stavo per dire «Sta' zitto!», ma riuscii a trattenermi. Rimasi invece seduto a lungo con gli occhi chiusi, la faccia rivolta verso il sole, controllando il silenzio fra noi.

Mi sembrava di avere il potere su qualcosa su cui in realtà non era possibile avere potere. Le parole. Il linguaggio.

Era una sensazione strana. Come sempre quando si pensa un po' troppo alla stessa cosa.

«Tuo padre?» domandai senza aprire gli occhi.
«Mio padre?» disse Edmund.
«Ha giornaletti?» continuai io.
«Non capisco» disse Edmund.
«Giornaletti particolari» specificai.
Edmund sospirò. «Giornaletti particolari» disse con voce stanca.
Riflettei. «Scusami tanto» dissi.
Edmund tese un piede verso il cielo e allargò le dita, così che la cicatrice rosa si vide con insolita chiarezza.
«Non importa» disse.
«Stomaco brontola» dissi io.
«Mio pure» disse Edmund.

Il sabato mattina Henry venne a svegliarci.
«Vado in città» disse. «Voi riuscite ad arrangiarvi, vero? Per cena ci sono salsicce e purè. Io farò senz'altro tardi, perciò dovrete sbrigarvela da soli.»
«Che cosa vai a fare?» domandai.
Henry si strinse nelle spalle e accese una Lucky. «Devo sistemare un paio di faccende. Fra parentesi...»
«Sì?»
«Avete intenzione di andare al Lackaparken stasera?»
«Forse» risposi. «Perché?»
Henry tirò un paio di boccate, sembrava stesse riflettendo.
«Abbiamo bisogno di un segno» disse poi.
«Un segno?» ripeté Edmund.
Era insolito che Edmund si intromettesse quando Henry e io parlavamo, e mio fratello lo guardò con esagerato stupore.
«Se dovessi portare a casa una ragazza» chiarì.
«Ah»feci io.
«È così» disse Edmund.
«State a sentire» disse Henry dopo aver aspirato altre due boccate di Lucky. «Se vedete una cravatta legata all'asta della bandiera, vuol dire che dovete filare dritti di sopra e andare a dormire, nel caso torniate a casa più tardi di me. Okay?»
Edmund e io ci scambiammo un'occhiata.
«Nessuna obiezione» rispose Edmund. «Una cravatta sull'asta della bandiera.»

«Bene, allora» disse Henry e scomparve.

Di lui, nella stanza, era rimasta una traccia di fumo e di irritazione. Restammo a letto ancora un momento, aspettando che svanisse. Sentimmo Henry che sbatteva la porta da basso e si avviava lungo il sentiero.

«A tuo fratello non vado a genio» disse Edmund dopo un paio di minuti.

Pensai un po' a cosa avrei potuto rispondere.

«Chiaro che gli vai a genio» dissi alla fine. «Perché non dovresti?»

«Non fa nulla» disse Edmund. «Non c'è bisogno che fingi.»

Cancro-Treblinka-Amore-Scopare-Morte, pensai. Perché dovrei fingere?

«Non capisco di cosa parli» dissi e uscii per andare al cesso.

7

La mattina del primo sabato ci fermammo un'oretta all'imbarcadero di Sjölycke, ma c'erano soprattutto adulti e bambini piccoli che gironzolavano curiosi e pisciavano nell'acqua, così verso mezzogiorno risalimmo in barca e ci avviammo verso l'isola delle Cacche.

Avevo fregato sei Lucky Strike da un paio dei molti pacchetti aperti di Henry, e così ci sdraiammo fra gli escrementi di uccello a bere succo di mela e a fumare mentre ascoltavamo la hit parade dell'estate alla radio. Faceva ancora caldo come i primi giorni, e Edmund aveva cominciato a spellarsi sulla schiena. Giocammo alle frasi di due parole per un po', ma ci stancammo presto, e poi non parlammo di niente in particolare.

Come ho già detto, non avevo problemi a stare in silenzio con Edmund. Stavamo sdraiati a sbuffare nuvolette di fumo, ci passavamo una sigaretta via l'altra, giocavamo a palla con le bottigliette del succo di mela. Mi venne da pensare che saremmo potuti essere una vecchia coppia, che, dopo aver trascorso insieme una vita intera, non aveva più niente da dirsi.

Niente di importante.

Nel complesso era una sensazione gradevolissima.

«Ci pensi mai alla tua vita?» mi domandò Edmund tutto a un tratto, dopo vari minuti di silenzio durante i quali avevamo ascoltato *Young World*. Con gli occhi chiusi puntati verso il sole, a goderci la musica e lo sciabordio delle onde sui polpacci. *Young World* era senza dubbio un pezzo super, quasi all'altezza di *Cotton Fields*, io e Edmund ne eravamo convinti.

«La mia vita?» dissi. «Che cosa intendi?»

«Be', com'è e roba del genere» rispose Edmund. «Se si fa il confronto

con quella degli altri, per esempio.»

«No» dissi. «In genere non ci penso.»

«Se in qualche modo poteva essere diversa» continuò Edmund.

Aspettai un attimo, poi dissi: «Abbiamo soltanto una vita. Questo è un fatto. Non capisco a che cosa potrebbe servire fantasticare su qualcosa di diverso».

Edmund bevve un po' di succo di mela e cominciò a grattarsi il naso, come faceva quasi sempre quando non portava gli occhiali.

«Se avessimo avuto altri genitori o cose così.»

Io non risposi.

«Che cos'ha tua madre?»

«Il cancro» dissi dopo un attimo. «Così è la vita.»

«Pensi che morirà?» chiese Edmund.

«Nessuno può saperlo» risposi.

«Noi e le nostre mamme» disse Edmund e rise.

«Che cosa intendi?»

«Che sono un po' simili» disse Edmund. «La tua ha il cancro e la mia l'alcol.»

«Non è affatto la stessa cosa» ribattei. «Sono due cose completamente diverse.»

Ero irritato, e Edmund dovette accorgersene, perché la sua voce suonava diversa quando continuò.

«Quest'estate mia madre la passa ad asciugarsi.»

Intuivo solo vagamente che cosa potesse significare quell'espressione.

«Asciugarsi?»

«A Vissingsberg» disse Edmund. «Tutta l'estate. Dovrà imparare a vivere senza alcol, l'ha già fatto un sacco di volte. Per questo era perfetto che io potessi venire qui in campagna con te. Non lo sapevi?»

«No» risposi. «Anche se non capisco che cosa c'entri. Se dobbiamo parlare, preferisco che parliamo di qualcos'altro.»

«Okay» disse Edmund.

Capivo che avrebbe voluto parlare ancora di sua madre alcolista, ma non ne avevo voglia. Invece rimanemmo sdraiati ad ascoltare il resto della hit parade dell'estate. Fumammo l'ultima Lucky, poi ci avviammo verso Genesaret per cenare con salsicce e purè e prepararci in vista della serata.

Avevamo calcolato che se avessimo mangiato in abbondanza a Genesaret, non avremmo avuto bisogno di investire un sacco di soldi in salsicce al

Lackaparken. Di conseguenza ci rimpinzammo con l'intera confezione da quindici di wurstel Sibylla; Edmund otto, io sette. Sei porzioni di purè istantaneo. Poi io avevo un po' di nausea, ma Edmund disse che lui si sentiva in gran forma. Facemmo un rapido tuffo dalla barca - il pontile galleggiante non era ancora pronto e vicino a riva il fondo era sgradevolmente melmoso -, ci spalmammo un po' di brillantina sui capelli, indossammo camicie di nylon pulite e ci avviammo in bicicletta per il bosco.

Da Genesaret al Lackaparken c'erano non più di cinque chilometri di strada sterrata, ma sbagliammo direzione un paio di volte e ci mettemmo un'ora ad arrivare.

La serata d'inizio estate era una tipica serata d'inizio estate di quei tempi. Piena di promesse e di profumi. Lillà, gelsomini e alcol distillato clandestinamente in proporzioni uguali. Almeno intorno al Lackaparken. Concordammo che era da sciocchi sborsare tre corone per l'ingresso e parcheggiammo le biciclette all'interno del bosco. Le legammo anche con la catena; sarebbe stato un bel guaio se qualche ubriacone ci avesse rubato le bici, costringendoci a tornare a casa a piedi in piena notte. Non si poteva mai sapere.

All'ingresso ci imbattemmo in Lasse Facciastorta, un tipo i cui genitori avevano uno chalet a Sjölycke. Facciastorta era un po' più vecchio di noi, aveva abbandonato la Stavaskolan un paio d'anni in anticipo e il nomignolo gli derivava dalla forma bizzarra della sua testa. Era come se gli mancasse la metà inferiore del viso, e quando parlava sembrava che stesse cercando di sussurrarsi all'orecchio. Io non lo conoscevo molto bene. Ma del resto nessuno lo conosceva; preferiva starsene quasi sempre per conto suo, forse per il suo aspetto, o per qualche altro motivo.

«Raffe-il-matto è di guardia» disse, con un'aria preoccupata che gli deformava ancora di più la faccia.

«Oh, cazzo» esclamai.

Il fatto che Raffe-il-matto fosse di guardia comportava che poteva essere un problema intrufolarsi gratis nel parco. È vero che il vecchio steccato mezzo marcio che circondava il luogo della festa offriva dei passaggi facili da forzare in diversi punti - in particolare dietro il puzzolente gabinetto pubblico nell'angolo dove il bosco era più fitto -, ma Raffe-il-matto era famoso per essere capace di pescare a colpo d'occhio i visitatori sprovvisti di biglietto d'ingresso. Siccome probabilmente era il suo unico talento, gli piaceva farne ampio uso. Soprattutto quando trovava qualche minorenne

mingherlino che non era in grado di mostrare un biglietto d'ingresso valido, Raffe diventava minaccioso e inflessibile. E brutale. Era senz'altro per questo che lo arruolavano così spesso come sorvegliante; sono quasi propenso a credere che non si facesse nemmeno pagare. Gli bastava l'uniforme. In ogni caso, era assolutamente inutile cercare di parlamentare con Raffe; affermare ad esempio di aver pagato ma di aver perso il biglietto era inutile quanto ragionare con la polizia quando si veniva beccati a girare in bici senza fanale.

«Pensate di pagare?» domandò Lasse Facciastorta.

Edmund e io ci frugammo nelle tasche e contammo i nostri spiccioli.

«Non so» dissi. «C'è molta gente?»

«Un casino» rispose Lasse Facciastorta. «Cavolo, io comunque ci provo. Di soldi non ne ho...»

Io e Edmund decidemmo per un compromesso. Io avrei pagato, mentre Edmund sarebbe passato da dietro i gabinetti con Lasse Facciastorta. Raffe-il-matto non aveva ben presente chi fosse Edmund, dal momento che era nuovo del posto, ma conosceva me fin troppo bene. Mi aveva buttato fuori insieme a Benny dal «parco divertimenti di fama mondiale» di Tajkon Filipson a Hammarberg meno di un mese prima.

Il calcolo si dimostrò assolutamente esatto. Una mezz'ora dopo Raffe-il-matto ci piombò addosso mentre bighellonavamo tutti e tre davanti al tiro a segno con le carabine ad aria compressa. Edmund si fece discretamente da parte, io mostrai con malcelato trionfo il mio biglietto giallo e Lasse Facciastorta se ne andò via con gran fracasso.

«Brutta testa di cazzo, vattene al manicomio!» gridò non appena fu al sicuro sulla strada.

Raffe-il-matto si limitò a sogghignare e ad aggiungere un pezzetto di tabacco sotto il labbro. Fece roteare un po' gli occhi gialli, si aggiustò l'uniforme e tornò a immergersi nella folla brulicante alla ricerca di altre vittime.

Il dovere innanzitutto.

Ero stato al Lackaparken solo in due occasioni, in precedenza, entrambe le volte durante l'estate dell'anno prima. In realtà, il posto non era il più adatto a due ragazzi come Edmund e me; queste feste dove si ballava, si pomiciava e si beveva erano riservate in primo luogo a categorie di persone un po' più vecchie di noi.

Ma erano ricche di spunti. Si scopriva sempre qualcosa di utile, che po-

teva dare un'idea di che cosa avrebbe offerto la vita negli anni a venire. A parte il ballare e il pomiciare.

La tenda del poker, per esempio, verso la quale ci dirigemmo non appena Lasse Facciastorta fu messo fuori gioco. In quel buco fumoso, una decina di talenti locali si affollavano per sfidare il professionista Harry Diamond e sua moglie Vicky, una coppia davvero notevole. Avevano un'aria così peccaminosa, che ti sentivi un prurito nei pantaloni soltanto a stare vicino alla tenda.

Il gioco era una specie di variante del poker; Harry giocava contro tre o quattro avversari alla volta, e Vicky si occupava di distribuire le carte. La donna le maneggiava come se fosse nata con il mazzo di carte in mano, ed era impossibile vedere se le prendeva da sopra o da sotto. Quando la situazione era particolarmente critica, si chinava tutta in avanti in modo che i suoi seni tondi e lustri cascassero quasi fuori dal vestito, e allora non c'era nessuno che riuscisse a tenere d'occhio le carte. Tutti i giocatori conoscevano questo suo trucchetto, ma non serviva. Le fissavano le tette e si lasciavano imbrogliare.

Quella sera vedemmo Doppio-Anton, il fratello maggiore di Balthazar Lindblom, gettare al vento cinquanta corone in meno di un quarto d'ora, e un grasso commerciante di uova di Hjortkvarn lasciare la tenda giurando che sarebbe tornato più tardi a tagliare le palle a Harry e le tette a Vicky.

Dopo la tenda del poker andammo alle macchinette. C'erano soltanto otto slot-machine sotto il tendone mezzo floscio di tela cerata, ma riuscimmo lo stesso a perdere due corone a testa piuttosto in fretta, e solo quando, un po' abbacchiati, stavamo uscendo da quel buco ci caddero gli occhi su Ewa Kaludis.

Era in piedi da sola fra la tenda delle slot-machine e la pista da ballo e stava fumando una sigaretta. Indossava un abito bianco; anche la borsetta appesa con noncuranza alla spalla era bianca, e io capii al volo perché se ne stesse lì tutta sola in mezzo a quel mare di gente.

Semplicemente era troppo bella. Come una dea o una Kim Novak. Non si può volare troppo vicino al sole, e se ne accorgevano tutti quelli che la vedevano quella sera d'estate. In certi angoli del parco aveva cominciato a fare un po' buio, specialmente dove la luce dei lampioni non riusciva ad arrivare, ed Ewa Kaludis era in piedi proprio in uno di quei punti più bui. Però non c'era niente da fare; lei aveva come un'aura di luce intorno a sé, come se fosse stata un angelo o fosse stata dipinta con uno di quei colori fosforescenti che Jonsson usava per dipingere gli omini di neve sulla vetrina

del suo negozio di giocattoli in dicembre, poco prima di Natale.

Ci fermammo di botto, sia io che Edmund.

«Ohhh» fece lui.

Io non dissi nulla. Chiusi forte gli occhi, mi feci coraggio e mi avvicinai a lei. Mi ci vollero alcuni eterni secondi, e quando finalmente arrivai mi sentivo molto più vecchio.

«Salve, Ewa» dissi, molto più ardimentoso del colonnello Darkin e di Jurij Gagarin messi insieme.

Lei si illuminò. «Ma non è possibile» disse allegra. «Che piacere. Anche voi qui?»

Purtroppo questa calorosa accoglienza mi fece ammutolire del tutto; però Edmund era soltanto due passi dietro di me e mi venne in aiuto.

«Certo che sì» rispose. «E lei se ne sta qui tutta sola e abbandonata?»

Provai una violenta fitta di gelosia per non essere stato io a trovare quella battuta. Virilmente protettiva e allo stesso tempo scherzosa e sfacciata nel tono.

Lei rise e aspirò una boccata di fumo. «Sto aspettando il mio fidanzato» disse.

«E dov'è, adesso?» chiese Edmund.

Lei non rispose. Si limitò a una lieve alzata di spalle, e nello stesso istante Berra Albertsson sbucò dall'oscurità in compagnia di Atle Eriksson, un altro giocatore di pallamano. Si tenevano le braccia sulle spalle e ridevano di qualcosa ad alta voce e in maniera affettata. Era evidente che erano stati dietro la tenda a pisciare e a farsi un goccetto. Berra lasciò andare Atle e invece mise il braccio intorno a Ewa. Poi ci puntò gli occhi addosso.

«E chi sarebbero questi porcellini?» domandò.

Atle Eriksson scoppiò a ridere, e gli uscì dalla bocca una nuvola di vapore d'acquavite.

«Sono Erik e Edmund» disse Ewa Kaludis. «Li ho conosciuti a scuola. Sono due bravi ragazzi.»

«Lo credo bene» rispose Berra-il-Cannone, stringendola più forte a sé. «Ma adesso voglio andare a ballare, cazzo. Salute, pivelli!»

«Salute» dicemmo insieme io e Edmund. E poi loro si allontanarono. Li seguimmo per un po' con lo sguardo.

«Che sbruffone» disse Edmund. «Non capisco che cosa ci trovi.»

«Io nemmeno» gli feci eco. «È difficile sapere come ragionano le donne.»

«Viene quasi voglia di spaccargli il muso» concluse Edmund.

«Esattamente» feci io.

Ciondolammo per il Lackaparken ancora qualche ora. Constatammo che Britt Laxman aveva altro da fare quella sera, e ci liberammo dei nostri miseri spiccioli il più lentamente possibile. Zucchero filato. Ruota di cioccolata. Una bibita e una cialda assurdamente cara con panna montata e marmellata di lamponi.

Fu proprio mentre stavamo valutando l'idea di fare ritorno a Genesaret che scoprimmo di non essere i soli ad avere una gran voglia di rompere il muso a Berra-il-Cannone, quella sera.

In generale era stata una serata fiacca, in quanto a risse, ma adesso era arrivato il momento giusto, lo si sentiva quasi nell'aria. Io e Edmund eravamo appena stati dietro la pista da ballo a farci l'ultima delle tre Lucky Strike che avevo sottratto a Henry, quando incontrammo tutta la banda.

Anzi, le bande, a essere precisi. Gli attaccabrighe e i loro secondi. Da una parte, Berra, Atle Eriksson e due o tre giocatori di pallamano malfermi sulle gambe. Dall'altra un tipo robusto e paonazzo che non avevo mai visto, pieno di tatuaggi e dall'aria molto pericolosa. E la sua ghenga: una mezza dozzina di ceffi più o meno come lui.

«Ti ammazzo, brutto scimmione!» gridava quello paonazzo, cercando di liberarsi dai suoi secondi che lo trattenevano.

«Calmati, Mulle» disse uno di loro. «Una bella ripassata a quel negro del cazzo gliela darai di sicuro, ma adesso dobbiamo andare... sai, la polizia.»

Mulle annuì convinto. Non capivo quella faccenda del negro; è vero che Berra-il-Cannone aveva i capelli neri cortissimi, ma negro decisamente non era.

Lui non diceva niente. Sembrava tranquillo e concentrato, e quando tutti alla fine si furono portati al riparo dietro la tenda, allungò la giacca a righe a uno dei suoi compagni, si arrotolò con cura le maniche della camicia e si mise in posizione, in attesa. A gambe larghe, i pugni sollevati a metà e un ghigno storto. Teneva le ginocchia leggermente piegate e barcollava un po'; sembrava stesse ondeggiando, di qua e di là, con i pugni semichiusi. Mi resi conto che stavo trattenendo il respiro, e che Edmund mi stava appiccicato e digrignava i denti dall'emozione. A parte le due rispettive bande, io e Edmund eravamo gli unici spettatori; il luogo del duello era stato scelto non a caso. Chiusi gli occhi un istante, feci un respiro profondo e percepii nell'aria un odore di estate e di acquavite. Mi domandai dove si trovasse Ewa Kaludis in quel momento. Dalla pista da ballo si sentiva suo-

nare *Twilight Time*, e cominciava a essere molto tardi.

Poi gli scagnozzi di Mulle lo mollarono. Lui emise un ruggito piuttosto impressionante e si lanciò a testa bassa contro Berra. Perfino in quel momento di tensione mi resi conto che era una tattica poco produttiva. Tutto quello che dovette fare Berra fu spostarsi un passo di lato - *side step*, come si diceva nel linguaggio della boxe -, sfruttare lo slancio dell'avversario e mollargli un cazzotto.

Fu proprio quello che fece, ma non gli bastò. Il povero Mulle, ubriaco fradicio, si schiantò a terra al primo pugno come un bue abbattuto a mazzate, ma poi Berra lo sollevò per il colletto della camicia e gli diede altri tre o quattro ceffoni, dopo di che lo girò sottosopra e gli picchiò la faccia per terra un paio di volte con tutte le forze.

Sentivo una stretta allo stomaco ogni volta che la testa di Mulle riceveva una nuova botta, e quando tutto fu finito notai che sui contendenti era sceso un silenzio di tomba. Sia i compagni di Mulle che i giocatori di pallamano erano immobili con gli occhi sgranati, e quando Berra-il-Cannone si voltò e fece segno che rivoleva la sua giacca, Atle Eriksson gliela passò senza proferire una sillaba. Poi girarono le spalle a Mulle e si allontanarono.

Quasi solennemente, in un certo senso. Come dopo un funerale o qualcosa di simile. Io e Edmund ci allontanammo di soppiatto. Per qualche motivo avevo vergogna, e probabilmente anche Edmund, perché nessuno di noi disse nulla finché, lasciato alle spalle il parco, non fummo tornati alle nostre biciclette.

«Mai visto niente di più brutale» disse allora Edmund, e a me sembrò che gli tremasse un po' la voce.

«È stato sleale» commentai. «Troppo sleale. Non si picchia uno che è a terra.»

Poi cominciammo a pedalare attraverso il bosco, e io mi ritrovai a domandarmi dove diavolo fosse stata Ewa Kaludis durante la rissa, e se davvero bisognava essere così per conquistare una donna come lei.

Come Berra Albertsson?

Ricordo che versai qualche lacrima silenziosa, mentre pedalavamo nella tiepida notte di giugno.

Sì, era notte inoltrata, la ruota posteriore della bici di Edmund cigolava ritmicamente e io piangevo in silenzio senza sapere perché.

La domenica venne a trovarci mio padre. Fu una visita breve, perché si era fatto dare un passaggio da Ivar Bäck, che doveva soltanto dare una mano a uno di Sjölycke a sistemare un'antenna.

Comunque passammo insieme un'oretta seduti sul prato, a mangiare le fragole acquose che ci aveva portato e a chiacchierare. Anche se non molto. Mia madre stava relativamente bene, ci raccontò papà. Presto le avrebbero fatto una nuova serie di esami. Ci sarebbe voluta qualche settimana. Forse un mese.

Poi, chissà.

Col tempo si sarebbe visto.

Henry si offrì di dare un passaggio a nostro padre sulla Killer, quando più tardi in serata sarebbe tornato in città, ma papà si limitò a scuotere la testa.

«Torno con Bäck» disse. «Mi sento più tranquillo così.»

Dopo, Edmund mi chiese che cosa avesse voluto dire con quel commento. Perché doveva sentirsi più tranquillo a tornare in città con Bäck?

Io alzai le spalle.

«Papà pensa che Henry guidi come un matto» risposi. «Quasi non ha il coraggio di salire in macchina con lui.»

Quando mio padre se ne fu andato, mi venne in mente che non aveva chiesto di Emmy Kaskel. Ci pensai su. Forse alla fin fine Henry gliene aveva parlato.

«Ragazzi» disse Edmund quando ebbe finito di leggere *Il colonnello Darkin e i lingotti d'oro.* «Questa non è mica roba da quattro soldi. Diventerai di sicuro milionario!»

Avevo completato la stesura di quell'ultima avventura di Darkin già prima di andare a Genesaret e avevo portato con me il quadernetto, insieme a uno nuovo. Nel caso fosse piovuto o mi fosse venuta voglia.

La voglia l'avevo, ma naturalmente era impossibile mettersi a disegnare fumetti tenendo la cosa nascosta a Edmund. Dopo una certa tormentosa esitazione, avevo messo il quaderno in mezzo agli altri libri, e non passò molto tempo prima che Edmund ne fiutasse la presenza. E ancora meno prima che lo leggesse.

«È un vero schifo» dissi. «Non c'è bisogno che mi fai tante sviolinate.»

«Uno schifo!» esclamò Edmund. «Mi prenda un colpo se non è la cosa migliore che ho letto da quando mia nonna si è schiacciata le tette nel

mangano.»

Questa era un'espressione tipica del Norrland, e serviva a esprimere massimo plauso e apprezzamento. D'improvviso mi sentii così felice che feci quasi fatica a nasconderlo.

«Oh» dissi. «Va' a cagare, mollaccione.»

Anche questo era un modo di dire del Norrland.

Quella rinnovata voglia di disegnare fumetti era legata, almeno in parte, alla serata di sabato al Lackaparken. Sentivo l'esigenza di disegnare e raccontare una donna come Ewa Kaludis, in modo così forte da farmi quasi male. Volevo anche descrivere un paio di belle risse - ma un po' più pulite di quella cui avevamo assistito fra Berra-il-Cannone e Mulle il rosso. Avevamo discusso di come dovesse sentirsi Mulle adesso, cioè il giorno dopo, ma a me e a Edmund venivano i brividi al pensiero di come doveva apparire la sua faccia. Per non parlare di cosa doveva sentire dentro la testa.

Verso sera ci furono un paio di acquazzoni, e mentre Edmund era sdraiato sul suo letto e cercava di scrivere una lettera a sua madre a Vissingsberg, io ero sdraiato sul mio e disegnavo le prime vignette del *Colonnello Darkin e l'ereditiera misteriosa.*

Era una serata abbastanza piacevole, ricordo che lo pensai già mentre la stavo vivendo.

Via via che l'estate avanzava, Henry, mio fratello, sprofondò sempre più nel suo romanzo esistenziale. In una maniera quasi misteriosa. Di solito dormiva fino a giorno fatto, si alzava, faceva un tuffo nel lago e si sedeva alla macchina da scrivere con un caffè e una sigaretta. Preferibilmente sul prato al tavolo da giardino un po' sgangherato, se il tempo lo permetteva. Il che succedeva quasi sempre. Quando si avvicinava il momento di discutere di cosa mangiare, il più delle volte Henry tagliava corto. Ci metteva in mano cinque o dieci corone, a patto che io e Edmund ci occupassimo di tutto. Spesa, preparazione e faccende domestiche.

Noi non avevamo nulla in contrario. Soldi ce n'erano pochi; non che avessimo esigenze particolari, ma era piacevole potersi comprare un gelato ogni tanto. Da Laxman o a Fläskhällen. O qualche sigaretta sciolta. Non potevo certo rubarle a Henry in continuazione, anche se lui probabilmente non se ne sarebbe mai accorto.

Dopo cena mio fratello di solito si dileguava con la Killer, e almeno due sere su tre io e Edmund eravamo già andati a dormire quando lui rientrava. A volte mi svegliavo in piena notte e lo sentivo. Il ticchettio irregolare del-

la Facit e il mangianastri con Eddie Cochran e The Drifters. Elvis Presley. *Muss Ich denn...*, quella l'aveva registrata più volte. Quando la musica taceva, attaccavano gli uccelli con i loro cinguettii nei cespugli sotto la finestra. Ogni tanto domandavo a Henry come andava la stesura del libro, ma lui non aveva mai voglia di parlarne. «Va avanti» si limitava a dire, tirando una boccata dalla sua eterna Lucky. «Va avanti.»

Pur non volendo ammetterlo, provavo una certa curiosità per quello che stava scrivendo, ma lui non lasciava mai in giro neanche un foglio, e io non volevo chiedere in continuazione. Una sera - era appena andato via con la sua Killer - mi cadde l'occhio su un foglio ancora infilato nella macchina da scrivere. Erano solo poche righe; mi sedetti con circospezione alla scrivania e feci girare il rullo di qualche scatto per facilitare la lettura.

Credo che lessi quel testo almeno cinque o sei volte. Forse perché mi sembrava buono, ma anche perché era qualcosa di inaspettato. Inaspettato e un po' nauseante.

> Lo attacca alle spalle, d'improvviso e rapido dalla giusta distanza. Un passo nella ghiaia, non più di uno, la mano stretta intorno al manico, poi un movimento rotatorio, breve e mortale. Il rumore che si produce quando l'acciaio sfonda il cranio è sordo. Un'inversione di suono che si sente perché è più silenziosa del silenzio, e quando il corpo pesante si congiunge alla terra, la notte estiva si chiude fitta, con un sorriso enigmatico; tutto si compenetra e si

Qui si era interrotto. Girai indietro il rullo e subito mi sentii come un ladro di notte. Come diceva sempre la madre di Benny.

Cancro-Treblinka-Amore-Scopare-Morte, pensai. Che razza di libro stai scrivendo, Henry, fratello mio?

Per un paio di giorni elaborammo il piano del raid notturno nel chiosco di Karlesson, e la sera di giovedì, il giorno precedente la festa di Mezz'estate, lo mettemmo in atto. Henry aveva deciso di rimanere a casa quella sera; noi gli dicemmo che avevamo una cosa da fare sul tardi e subito dopo le nove iniziammo a prepararci. Henry non sembrava interessato. «Se incontrate qualche brutto ceffo, state attenti a non rimanere incastrati» si limitò a dire senza alzare gli occhi dalla macchina da scrivere.

Ci eravamo portati qualche provvista: quattro bottigliette di succo di mela e un filone di pane. E circa dieci corone, in modo da poterci comprare

ognuno il suo hot dog speciale da Törner in piazza prima che chiudesse alle undici.

All'inizio il piano si rivelò buono; era una serata leggermente mossa, con vento contrario che soffiava sulla pianura, ma verso le undici meno un quarto stavamo svoltando comunque sulla piazza di K-a. C'era aria di pioggia, e le strade erano quasi completamente deserte. Quando ormai avevamo finito di mangiare le salsicce e di bere il succo di mela, Törner si avviò verso casa sul suo trabiccolo, e noi cominciammo la caccia ai cucchiaini. Dopo aver fatto passare tutta la piazza, continuammo con i cestini della carta fuori dall'edicola della stazione e con la zona circostante l'altro chiosco delle salsicce, Herman, vicino ai condomini. A mezzanotte decidemmo che ne avevamo raccolti abbastanza: cinquantatré pezzi. Calcolando una media di tre palline e un oggetto di plastica ogni giro di manopola, il bottino sarebbe potuto ammontare a centocinquantanove palline e cinquantatré oggetti.

Non saremmo comunque riusciti a masticarne di più e più di così certamente non c'era, nel distributore automatico di Karlesson. Pieni di speranza percorremmo pedalando i rimanenti duecento metri verso sud, lungo la Mossbanegatan. Non incontrammo anima viva. Neanche un cane. Aveva cominciato a cadere una pioggerella sottile, e potevamo contare sul fatto che saremmo riusciti a lavorare indisturbati col favore del buio, su questo non c'erano dubbi. Io sentivo dentro come un fremito, e Edmund aveva cominciato a ridacchiare per l'eccitazione. Frenammo davanti al chiosco addormentato.

Sopra il contenitore di vetro vuoto erano attaccati due foglietti scritti a mano. Su uno si leggeva «Rotto», sull'altro «Fuori uso». Karlesson non era mai stato un letterato.

Rimasi a fissare il distributore per tre secondi. Poi fu come se un drappo rosso mi fosse calato davanti agli occhi. Non ero tipo da perdere le staffe così su due piedi, ma mi stava montando una rabbia tale che persi completamente il controllo.

«Maledetto Karlesson del cazzo!» gridai e poi tirai un calcio più forte che potevo contro il palo di ferro al quale era fissato il distributore automatico.

Portavo delle scarpe da ginnastica di tela blu, piuttosto leggere, e la fitta di dolore che mi salì dal dito del piede fu così intensa che credetti di svenire.

«Calmati» disse Edmund. «Rischi di svegliare tutta la città, brutto bab-

buino!»

Mi lasciai sfuggire un lamento e mi accasciai appoggiando la schiena contro la parete del chiosco.

«Cazzo, mi sa che mi sono rotto un dito» dissi con un gemito. «Come fa questo coso di merda a essere rotto proprio stasera? In tre anni non è mai stato guasto.»

«Ti fa male?» mi domandò Edmund.

«Un casino» riuscii a proferire a denti stretti.

Anche se la prima fitta incandescente stava svanendo a poco a poco. Mi sfilai la scarpa e cercai di muovere un po' le dita. Ci riuscivo a fatica.

«La mano di Dio» disse Edmund dopo aver osservato un attimo le mie manovre.

«Cosa?» dissi io.

«Questa storia del distributore» continuò. «Che è kaputt. Vuol dire che non dovevamo saccheggiarlo questa notte. È destino. La mano di Dio, si dice così.»

Avevo qualche difficoltà a seguire le sue elucubrazioni, col male che avevo, ma intuii che Edmund aveva uno scopo.

«Non ci sono altri distributori automatici da queste parti?» domandò infatti.

Riflettei un momento. «Non all'aperto. Ne hanno uno anche da Sveas, credo, ma dentro.»

«Mmm» fece Edmund. «Che facciamo adesso?»

Cercai di infilarmi di nuovo la scarpa. Non ci riuscii, così la misi nello zaino e poi aprii una bottiglia di succo di mela. Edmund mi si sedette accanto e ce la dividemmo.

A quel punto arrivò una macchina della polizia.

La Amazon bianca e nera frenò esattamente davanti a noi, e il poliziotto che guidava abbassò il finestrino.

«Cosa fate qui?»

Io fui colpito da mutismo assoluto, ancora peggio di quando mi ero trovato di fronte a Ewa Kaludis a Lackaparken. Ero più muto di un pesce morto. Edmund si alzò.

«Il mio amico si è fatto male al piede» rispose. «Stiamo tornando a casa.»

«È una cosa seria?» domandò il poliziotto.

«No, no, nessun problema» disse Edmund.

«Vi possiamo dare un passaggio, se volete.»

«Grazie mille» disse Edmund. «Un'altra volta, magari.»

Mi alzai anch'io, per far vedere che non era niente di grave.

«*Allright*» disse il poliziotto. «Filate a casa adesso, che è tardi.»

Poi se ne andarono. Noi restammo a guardare i fanalini posteriori rossi che si allontanavano. Quando furono scomparsi, Edmund disse: «Te l'ho detto. Le vie del Signore sono infinite. C'è qualche distributore automatico a Hallsberg?»

Svuotammo il distributore automatico di gomma americana del chiosco della stazione di Hallsberg di centosessantasei palline, quarantacinque anelli e una manciata di altri inestimabili articoli di plastica. Andò tutto liscio come l'olio; l'orologio della stazione segnava le due e cinque quando completammo l'operazione, e il dito non mi faceva più male. Era rigido e gonfio e insensibile, ma chi se ne importava, avevamo gomma da masticare almeno per una settimana.

Edmund non cercò di attaccare la salita di Klevabacken, quella notte. Invece la facemmo tutta a piedi, impiegandoci un bel po' di tempo per via del mio dito rotto. Era considerevolmente più facile pedalare che camminare, come avrei avuto modo di constatare anche nei giorni successivi.

Nell'ultimo tratto, da Åsbro e attraverso il bosco, venne giù un forte acquazzone; eravamo stanchi morti quando finalmente lasciammo le biciclette al parcheggio. Oltre alla Killer e a un paio di vecchie biciclette scassate di proprietà dei Lundin, c'era un motorino. Era un Puch rosso; se non fossi stato così fradicio e stanco, forse l'avrei riconosciuto.

Quando arrivammo a casa smise di piovere. Cominciava ad albeggiare e sull'asta della bandiera era appesa una delle cravatte di Henry.

9

Il pomeriggio della festa di Mezz'estate vennero a trovarci i nostri papà, sia quello di Edmund che il mio. Il signor Wester era di ottimo umore; oltre alle aringhe e alle patate novelle, aveva portato un mazzo di bandierine di carta gialle e blu e una fisarmonica. Il tempo era decente, perciò ci sedemmo a mangiare al tavolo fuori sul prato, e lui suonò qualche motivo. *Il mormorio dell'Avestafors, Sera sul Möljaren* e un altro paio che non riconobbi. Oltre a una sua composizione intitolata *A Signe.*

Mentre la suonava aveva le lacrime agli occhi, e io mi ritrovai a pensare a quanto ci mancavano le donne. Sansattù, come diceva sempre Karlesson

quando gli chiedevano una cosa che non aveva in magazzino.

Cinque maschi che festeggiavano Mezz'estate come meglio potevano; mi cimentai in un piccolo salto temporale, come facevo ogni tanto. Chissà come sarebbe stato di lì a dieci anni? Forse mio padre e quello di Edmund sarebbero stati soli sul serio? E Henry si sarebbe sistemato e avrebbe messo su famiglia? E Edmund? Era difficile immaginarselo. Edmund con moglie e figli! Quattro piccoli Edmund con gli occhiali rotti e sei dita per piede.

E io?

«È la malinconia» disse il padre di Edmund mettendo da parte la fisarmonica. «La vita è proprio come l'estate. È appena cominciata, ed è già autunno. Triste.»

Anche se poi scoppiò a ridere rumorosamente e si infilò in bocca altre patate e aringhe.

«Parole sante» commentò mio padre.

Henry sospirò e si accese una Lucky Strike.

I nostri papà ci lasciarono verso le cinque; per quel pomeriggio avevano preso in prestito l'auto di un collega e la sera entrambi erano di servizio al penitenziario. Il padre di Edmund propose di raccogliere nove tipi di fiori e portarsi via il mazzolino, ma mio padre non sembrò molto divertito dall'idea.

«Sappiamo già quali donne ci sogneremo» constatò con un sorriso incerto. Poi ci salutarono con la mano e si avviarono verso il parcheggio.

Io e Edmund avevamo deciso di controllare la situazione a Fläskhällen, dove per tradizione festeggiavano la Mezz'estate con il palo fiorito, le danze e tutto il resto. Sarebbe stato davvero troppo se Britt Laxman non fosse comparsa nemmeno in un posto del genere, pensava Edmund, e non appena finito di lavare i piatti, prendemmo la barca e ci avviammo sul lago. Quando fummo un po' al largo, Edmund disse: «Ti è capitato di svegliarti, stanotte?»

«Svegliarmi?» dissi. «Cosa vuoi dire?»

«Sì, per dei rumori o roba del genere.»

«Sentito cosa?»

Edmund smise di remare.

«Tuo fratello, ovviamente. E la ragazza, chiunque fosse. Ci davano dentro, ecco.»

«Ah» esclamai, cercando di fingermi disinteressato. «No, ho dormito

come un sasso.»

Edmund sembrò esitare, e per qualche minuto non dicemmo altro.

«Facciamo cambio?» domandai quando fummo più o meno a metà strada.

«No, no» disse Edmund. «Tu devi far riposare il dito.»

«Che c'entra, non remo mica con le dita dei piedi» ribattei.

Ma Edmund non mollò i remi, e mentre la musica da Fläskhällen si sentiva sempre più forte, io rimasi semidisteso sul banco di poppa facendo penzolare una mano sull'acqua, evitando di pensare a quello che mi ero perso nel corso della notte.

O del mattino, più probabilmente. Non eravamo andati a dormire prima delle tre, e a quell'ora dalla stanza di Henry non veniva nessun rumore.

Non riuscivo a mettere ordine nei miei pensieri; mi sembrava piuttosto eccitante che mio fratello fosse stato a letto con una ragazza proprio sotto il nostro pavimento, ma allo stesso tempo pensavo che in un certo senso fosse vergognoso. Come se Edmund avesse scoperto un indecente segreto di famiglia o qualcosa del genere. Come se io fossi costretto a vergognarmi per il comportamento di Henry. Naturalmente era folle pensare in questi termini, ero il primo a rendermene conto. Se c'era qualcosa di invidiabile a questo mondo, era proprio l'essere capaci di procurarsi una ragazza e farle fare quello che si voleva. Era un po' questo il senso di tutto. Della vita e di tutto.

Immersi completamente il braccio nell'acqua. Cercavo con tutte le mie forze di pensare ad altro, ma ci riuscivo malissimo, come ho già detto. Edmund continuava a remare con noncuranza e non sembrava affatto che cercasse di pensare ad altro. Al contrario.

«È un'estate grandiosa, questa, Erik» disse quando cominciammo a entrare nel canneto. «Da tutti i punti di vista. Per me, è senz'altro la migliore.»

Allora d'improvviso capii quanto mi piaceva Edmund. Mancavano soltanto due settimane al Fattaccio, mia madre stava morendo di cancro, io mi ero rotto un dito, ma questa era davvero un'estate grandiosa.

In generale. Fino a quel momento.

Tutto sommato, io e Edmund trovammo che la festa di Mezz'estate a Fläskhällen non fosse niente di speciale. È vero che Britt Laxman fu quasi la prima persona che vedemmo dopo aver tirato a riva la barca, ma lei era in compagnia di un tipo dai capelli rossi, con occhiali da sole e scarpe a

punta, e per il resto non c'era molto altro. Un gruppetto di uomini in tuta da ginnastica seduti a bere caffè corretto con acquavite distillata clandestinamente. Un'orchestra di tre elementi che stava facendo la pausa quando arrivammo e che avrebbe dovuto continuare a farla. Fisarmonica, chitarra e basso sembravano tenuti insieme con l'elastico. Quattro coppie facevano finta di ballare con o senza zoccoli, con o senza musica, e alcuni gruppi isolati di ragazzi della nostra età bighellonavano con indolenza cercando di darsi l'aria di un Mr o di una Mrs Kennedy. Facemmo un giro di minigolf e cercammo di attaccare bottone con due ridacchianti Jacqueline della Scania, ma ben presto loro tornarono alle roulotte di famiglia parcheggiate al campeggio.

Il campeggio non era molto grande, ma il numero degli ospiti era comunque scarso: quattro roulotte, quattro tende mezze flosce e una mezza dozzina di mucche che avevano sbagliato campo o erano state portate li di proposito come tosaerba da Grundberg, il contadino che mandava avanti tutta la baracca al lido di Fläskhällen.

All'interno del caffè c'era un nuovo flipper. Si chiamava Rocket 2000; facemmo del nostro meglio per avvicinarci a quella meraviglia, ma una banda di motociclisti di Askersund sembrava essere in possesso di un mare di monete da una corona per giocarci. Alla fine decidemmo di rimandare, e quando subito dopo scoprimmo che Britt Laxman e il rosso erano seduti sulla spiaggia ad arrostire salsicce sullo stesso bastoncino, ci arrendemmo del tutto e cominciammo a remare di nuovo verso Genesaret.

Non bisogna insistere e intestardirsi quando le cose vanno per il verso contrario. Era una regola che avevo imparato da mio padre, e Edmund era assolutamente dello stesso parere.

«Vattene a nanna quando butta male, caro il mio figlio di buona donna!» disse. Era il genere di cose che ci si diceva fra uomini nel profondo delle foreste dell'Hälsingland, affermò Edmund, e io non avevo nessun motivo di non credergli.

Quando fummo di nuovo al largo, Edmund mi raccontò un segreto. Iniziò con una domanda.

«Ti hanno mai dato una lezione? Intendo dire una lezione sul serio.»

Ci pensai su e risposi di no. Non più di un ceffone o un morso o un pugno diretto a caso nel plesso solare. Un paio di bastonate con la mazza da hockey rotta di Benny quando inavvertitamente l'avevo spezzata sedendomici sopra.

«A me sì» disse Edmund, quasi in tono solenne. «Quando ero piccolo. Mio padre. Una lezione coi fiocchi.»

«Tuo padre? Che stai dicendo? Perché tuo padre avrebbe dovuto...?»

«Non lui» mi interruppe Edmund. «L'altro, il mio vero padre. Albin è solo il mio patrigno, si è sposato con mia madre dopo che il mio vero padre era sparito. Cavolo quanto ci menava... sia me che mia madre. Una volta la picchiò così forte che diventò sorda.»

«Ma perché lo faceva?» chiesi io, che non sapevo cosa dire.

Edmund alzò le spalle.

«Era fatto così.» Poi rimase un attimo a riflettere. «Sono cose che uno non se le dimentica. Quello che si prova. Quanta... quanta paura si sente mentre si sta lì ad aspettare. L'attesa è quasi peggio delle botte.»

«Capisco» dissi. «È per questo che tua madre beve?»

«Credo di sì» disse Edmund e immerse gli occhiali nell'acqua per sciacquarli e pulirli un po'. «Lui in ogni caso beveva come una spugna, perciò deve averle insegnato... anche se ce l'aveva già nel sangue. Mio nonno trincava come un plotone intero.»

«E dov'è adesso, il tuo vero padre?»

«Non ne ho idea» rispose Edmund. «Sparì quando avevo cinque anni e mezzo, la mamma si rifiuta di parlare di lui. Poi arrivò Albin.»

Annuii.

«Quelli che picchiano sono gentaglia» disse Edmund e si sistemò sul naso gli occhiali gocciolanti. «Gentaglia che se la prende con i più deboli. Io non lo posso sopportare.»

«È vero» concordai. «Non si dovrebbero tollerare simili schifezze.»

Henry non c'era quando tornammo a casa, così passammo il resto della serata a giocare a halma e a masticare gomma americana. Inventammo anche una variante in cui si giocava con le palline di chewing gum e in cui si dovevano letteralmente mangiare le palline dell'avversario quando le si saltava, ma non riuscimmo mai a stabilire delle regole precise. Andammo a letto presto; avevamo dormito poco la notte precedente, soprattutto Edmund, e ce ne fregammo altamente di mettere i fiori sotto il cuscino e di tutte le altre romanticherie che voleva la tradizione.

Io disegnai un paio di vignette prima di addormentarmi, e Edmund riscrisse la lettera per sua madre. Non era soddisfatto dei precedenti tentativi e adesso voleva provare un nuovo approccio, un po' più virile e umoristico. Quando ebbe finito, strappò il foglio dal quaderno e me lo tese.

«Che ne pensi?» disse, mordendo la penna.
Io lessi:

> Buondì mammetta!
> Qui si sta alla grande, ci si diverte un sacco. Spero che tu sia sobria e in buona salute. Ci vediamo quest'autunno.
>
> Il tuo Edmund

«Splendida» commentai. «Scommetto che la incornicerà e l'appenderà sopra il letto.»
«Credo anch'io» disse Edmund.
Quella notte dal piano di sotto non venne neanche un rumore, nemmeno quello del mangianastri e il consueto ticchettio della macchina da scrivere, ma verso l'alba fui svegliato da un botto di petardi proveniente dalla casa dei Lundin. Era chiaro che avevano organizzato una specie di festa di famiglia; non avevamo notato il minimo segno della loro presenza per due settimane, ma ovviamente per loro era tipico farsi vivi in quel modo. La notte di Mezz'estate.
Mi riaddormentai quasi subito e feci un sogno bizzarro in cui Henry restava incastrato con la cravatta nella macchina da scrivere. Continuava a picchiare freneticamente sui tasti per liberarsi, ma a ogni riga si strozzava sempre di più. Alla fine - quando ormai era quasi con il naso dentro il rullo - si decise a chiamare aiuto. Con un filo di voce, perché a malapena riusciva a respirare. Io mi avvicinai e gli tagliai la cravatta, e in cambio lui mi mollò un ceffone dicendo che era una cravatta molto costosa e che gli avevo rovinato un intero capitolo.
Quel sogno mi sembrava strano già mentre lo stavo facendo, e quando mi svegliai ero ancora arrabbiato con Henry. Trovavo che fosse ignobile da parte sua darmi uno schiaffo quando gli avevo salvato la vita. Che fosse sogno o realtà, era una vera ingiustizia.
Quando mi alzai, lui era già seduto fuori sul prato a scrivere e a fumare. Con addosso solo le mutande e senza la minima traccia di cravatte; il mio era stato un sogno proprio sconclusionato. Uno di quelli che non significavano un bel niente comunque li si cercasse di interpretare. Uscii e lo raggiunsi.
«Tutto bene?» domandai. «Con il libro, voglio dire.»
Lui si appoggiò contro lo schienale. Socchiuse gli occhi verso il sole che si era appena fatto strada attraverso una nuvola.

«Liscio come l'olio» rispose. «Va avanti liscio come l'olio, fratellino.»

Poi rise, con quella sua risata breve e sonora, e continuò a battere a macchina. Io esitai un secondo.

«Ti sei fatto una nuova ragazza?» chiesi.

Lui scrisse fino al suono del campanellino di fine riga prima di rispondere.

«C'è per aria qualcosa» disse, con un'aria un po' riflessiva. «Sì, è così. C'è per aria un bel po' di roba.»

Ci pensai su un attimo e poi gli domandai che cosa significasse.

«Significa tutto» disse Henry, mio fratello, e poi rise di nuovo. «Tutto.»

10

Quell'anno, l'ultima settimana di giugno fece così caldo che il bidone della latrina ribolliva.

O almeno questa era la sensazione che dava se non ci si ricordava di cospargere abbondantemente il contenuto di torba; ed era anche molto meglio se si riusciva a farla di notte.

Il bisogno di rinfrescarsi nel lago aumentò decisamente, come il bisogno di completare il pontile galleggiante. Era abbastanza complicato uscire con la barca ogni volta che si voleva fare un bagno, e nessuno di noi - né io, né Edmund, né Henry - trovava molto piacevole avanzare in precario equilibrio sul fondo melmoso dove di botto si poteva sprofondare fino al ginocchio in un avvallamento o inciampare in una radice.

Il pontile anzitutto. Era arrivato il momento. Avevamo già recuperato sei barili vuoti da Laxman, e Henry aveva fatto un disegno. Martello, cordame, chiodi e sega c'erano già nel capanno degli attrezzi vicino alla latrina. Quello che ci mancava era il legname.

Assi.

«I Lundin» disse Henry quando il sole era ormai sorto a illuminare un nuovo giorno, più bollente dei baci di Marilyn Monroe. «Dovete rubare un po' di assi dalla catasta dei Lundin.»

«Noi?» chiesi io.

«Voi» ribadì Henry. «Io ho un po' da fare. Lo volete un pontile, sì o no?»

«Certo che sì» dissi.

«E allora» disse mio fratello. Si calò in testa il vecchio cappello di paglia che aveva comprato al mercato delle pulci di Beirut e si avviò verso la sua

macchina da scrivere, sul lato in ombra del giardino. «Venti corone se è pronto prima di sera!» gridò quando si fu seduto. «Non è un problema per due campioni come voi, no?»

«E chi sta parlando di problemi?» disse Edmund. «Che discorsi del cazzo.»

Però lo disse sottovoce, in modo che Henry non sentisse, garantito.

La scorta di assi dei Lundin si trovava vicino al sentiero che scendeva verso la loro casa, a non più di dieci metri dal parcheggio sulla strada. Era una catasta di una certa altezza, nascosta sotto una vecchia tela cerata tutta ammuffita, e, a quello che ricordavo, era lì da sempre. Probabilmente qualcuno della famiglia aveva sottratto quel materiale da qualche cantiere chissà quanto tempo prima, ma poi non era riuscito a portarlo fin dove non lo si poteva vedere dalla strada; quindi a nessuno di loro sarebbe importato se dalla catasta fosse sparita qualche asse.

Soprattutto se non se ne fossero accorti.

Forse la cosa più sicura sarebbe stata andare all'attacco di notte. Del resto con i Lundin non si poteva mai sapere. Avevano un ritmo di vita tutto loro, e non era per niente ovvio che ronfassero tranquilli quando lo facevano tutti gli altri. Era palese che adesso erano arrivati per l'estate. O almeno alcuni membri della famiglia; negli ultimi giorni avevamo sentito un po' di movimento. Imprecazioni, bicchieri che andavano in frantumi e cose del genere.

Un'altra ragione per evitare la notte erano le venti corone pronte a finire nelle nostre tasche se avessimo completato il pontile galleggiante prima di sera; quindi dovevamo rimboccarci le maniche e iniziare. Nessuna obiezione, su questo io e Edmund eravamo perfettamente d'accordo.

Si può dire che l'operazione riuscì discretamente. Per un paio d'ore trascinammo assi attraverso quell'inferno paludoso e inaccessibile di mosceriní e tafani che si stendeva fra i Lundin e Genesaret. Imprecavamo e ci pungevano, imprecavamo e ci succhiavano il sangue, imprecavamo e avanzavamo a fatica. Ci riempimmo di graffi e bernoccoli, e fummo sul punto di ammattire per il caldo, ma ce la facemmo. *We made it.* Per le dodici e mezzo avevamo messo insieme una discreta catasta di assi, che Henry - appoggiandosi all'indietro, sollevando l'ala del cappello, socchiudendo gli occhi e accendendo una Lucky Strike - giudicò sufficiente.

«Può andare» disse. «Vi serve aiuto per il montaggio? Anche se naturalmente la paga sarà inferiore.»

«Aiuto?» replicammo. «Al diavolo.»

Mentre trafficavamo con seghe, chiodi e cordame, tornammo a parlare del vero padre di Edmund. E del perché si fosse comportato in quel modo. Perché sembrava un po' strano, per lo meno a me.

«Era malato» disse Edmund. «Aveva una malattia molto rara al cervello. Quando beveva era come costretto a menare le mani.»

«Obiezione accolta» dissi io. «Perché beveva, allora?»

«Questo era un altro aspetto della malattia» spiegò Edmund. «Lui aveva bisogno dell'alcol, semplicemente. Altrimenti impazziva. Sì, ecco, le cose stavano così...»

Mi fermai a riflettere.

«O diventava matto oppure diventava matto?» chiesi.

«Esattamente» confermò Edmund. «A certe persone capita. Peccato che sia capitato proprio a mio padre.»

«Peccato davvero» dissi. «Forse sarebbe stato meglio se non avesse avuto figli.»

Edmund annuì.

«Anche se all'inizio non era così. Prima che nascessi io eccetera. Gli arrivò quasi di soppiatto, quella malattia... poi le cose andarono come andarono.»

«Mmm» feci io. «È una malattia ereditaria?»

«Non so.»

Passarono alcuni secondi.

«E comunque lo odio» aggiunse poi Edmund, con un po' più di rabbia nella voce. «È da vigliacchi prendersela con chi non si può difendere. E la cinghia... mi sai dire perché doveva picchiarmi con la cinghia?»

Io non glielo sapevo dire.

«Picchiare uno che è già per terra...»

Si interruppe. Mi vidi di nuovo davanti agli occhi il viso paonazzo di Mulle svenuto, e Berra-il-Cannone che gli sollevava la testa e la picchiava contro il terreno. «Mmm» dissi. «È veramente il massimo dei minimi. Pensi di andarlo a cercare, da grande? Il tuo vero padre, intendo. Rintracciarlo e metterlo contro un muro e così via?»

«*Yessir*» rispose Edmund. «Ci puoi scommettere le palle che lo farò. Spero che sia ancora vivo solo per quello. Ho già programmato tutto. Prima lo rintraccerò, ma non gli dirò chi sono, e poi sarò gentile con lui, gentilissimo, gli offrirò caffè e pasticcini... e anche un goccetto... e quando lui

meno se lo aspetta, gli dirò chi sono e gli mollerò un pugno di quelli giusti, da KO. E dopo...»

A questo punto Edmund si diede una martellata sul pollice e cominciò a bestemmiare e a sbraitare cose senza senso. Non riuscii mai a sapere come pensasse di continuare a vendicarsi su suo padre; mi misi a riflettere se io avrei fatto come Edmund, se fossi stato nei suoi panni... se avrei pensato le stesse cose e provato gli stessi sentimenti, ma non arrivai a niente.

Giunsi soltanto alla conclusione che era uno di quegli aspetti della vita ai quali non avevo nessuna voglia di pensare. Un altro ancora. Cancro-Treblinka-Amore-Scopare-Morte.

E il papà di Edmund.

Lo inserii fra Scopare e Morte. In via preliminare.

Anche se faceva caldo era davvero piacevole segare e inchiodare e costruire. Specialmente inchiodare. Quando si conficcavano i chiodi nel legno era come se non fosse necessario pensare a tutto quello cui non si voleva pensare. Era sufficiente concentrarsi su ciò che si stava facendo. *Pang.* C'era solo da fare *pang.* Infilare il chiodo nel legno. *Pang.* Dentro quel dannatissimo pezzo di legno. *Pang. Pang. Pang.* E poi quel piccolo *pang* extra quando il chiodo era già tutto dentro. Quando non poteva andare ancora più giù.

Pang. Per dimostrare che adesso sei conficcato lì, stronzo d'un chiodo, e che proprio questo era lo scopo. Anche se hai cercato di irrigidirti e di metterti di sbieco e di svicolare a destra e a sinistra. Chiodo del cavolo. *Pang.* Qui sono io che comando. Cazzo. Intanto pensavo alla scuola e a Gustav-di-legno: c'era una bella differenza fra attività manuale e attività manuale.

Quando finimmo il lavoro, il sole era ancora alto. Henry venne a ispezionare quella costruzione lunga otto metri, controllò che i barili fossero legati ben saldi e disse che lui sarebbe andato in casa a preparare le frittate mentre noi posizionavamo il pontile. «Okay?»

«*Sure*» rispose Edmund, e cominciammo a trascinare la nostra opera verso la riva del lago. Seguendo il disegno di Henry, ormeggiammo il pontile con quattro funi a due robuste betulle e lo ancorammo con corde semitese sia all'esterno che verso riva. Un po' di gioco era necessario, aveva spiegato Henry, ma non troppo. Poi ci fermammo un attimo ad ammirare quel prodigio, prima di incamminarci lentamente e solennemente sopra le assi. Traballava un po' e qua e là i piedi affondavano sotto la superficie dell'acqua, almeno quando si era in due, però funzionava. Accidenti, ave-

vamo costruito davvero un pontile.

Un pontile galleggiante e venti cocuzze. Ci guardammo.

«Estate memorabile» disse Edmund con un lieve tremito nella voce. «Fischia, come dicono nell'Ångermanland.»

Oltre il pontile l'acqua raggiungeva una profondità di due metri, e facemmo in tempo a tuffarci trentotto volte prima che Henry uscisse di casa gridando che le frittate erano pronte. Mangiammo come se non avessimo mai toccato cibo, poi uscimmo e ci tuffammo altre trentotto volte. Il sole sembrava non voler tramontare mai quella sera, così quando Henry ebbe fatto il suo tuffo inaugurale e ci ebbe consegnato le dieci corone a testa, ci stendemmo sul pontile a leggere e a giocare a carte. Quest'ultima attività era un tantino rischiosa, bisognava tenere il culo sul carro giusto - come si espresse Edmund alla maniera del Norrland - altrimenti le carte si bagnavano.

Ma al diavolo. L'importante era che potevamo stare sdraiati su assi che noi avevamo rubato e inchiodato una con l'altra. E galleggiare su barili che noi avevamo trasportato dall'emporio dei Laxman e legato a regola d'arte. Era proprio questo l'importante, quel giorno torrido che non voleva finire mai. Stare sdraiati sul proprio pontile.

«Re di picche» disse Edmund. «Sta arrivando un motorino.»

Mi misi in ascolto. Sì, dal bosco veniva il caratteristico rumore penetrante di un motorino. Era all'altezza dei Levi, più o meno, se non mi sbagliavo.

«Sì» confermai. «Passo. Un Puch, credo.»

Giocammo un paio di mani mentre si avvicinava. Quando sentimmo che si fermava e si spegneva nel nostro parcheggio, perdemmo l'ultimo barlume di concentrazione. Se poi ne avevamo ancora da perdere.

«Uffa» disse Edmund. «Sono stufo di questo gioco. Al diavolo.»

«Anch'io sono stufo» dissi, radunando le carte. Mi sedetti sul pontile con le gambe nell'acqua e alzai gli occhi verso il margine del bosco. Henry uscì sul prato e notai che si era messo i jeans e una camicia di nylon bianca.

Non so se ebbi un presentimento - Edmund affermò in seguito che lui comunque l'aveva avuto -, ma circa un minuto dopo che il motorino si era spento vicino alla strada, Ewa Kaludis fece la sua comparsa sul prato di Genesaret. Indossava un vestito bianco, corto, e una camicia rossa; quando vide Henry rise e tirò fuori dalla borsa a tracolla una bottiglia di vino che poi sparì dentro la camicia bianca di lui.

Nello stesso istante Edmund cominciò ad avere il singhiozzo, che gli ri-

mase per diverse ore.

«Porca miseria, *hic*» disse. «Tuo fratello e Ewa Kaludis. Allora sono loro due, *hic*, che ho sentito... porca miseria!»

Mi alzai. Barcollai e fui sul punto di cadere in acqua, ma riuscii a ritrovare l'equilibrio. Raggiunsi la riva. Henry e Ewa Kaludis si girarono lentamente verso di me. Edmund continuava ad avere il singhiozzo. Tutto a un tratto mi sembrò di non riuscire più a muovermi. Mi sembrò che le gambe di colpo avessero perso la sensibilità e che sarei rimasto in piedi su quella zolla d'erba e di terra per il resto dei miei giorni. In calzoncini da bagno stinti e gocciolanti, ma via, quelli un po' alla volta si sarebbero asciugati... Deglutii e chiusi gli occhi e contai fino a uno, poi Henry disse: «Eh sì, Erik, fratellino mio. Ci sono un po' di cose in ballo, te l'ho detto. Un bel po' di cose».

«Ciao, Erik» disse Ewa Kaludis. «E ciao anche a te, Edmund.»

«Salve, *hic*» disse Edmund alle mie spalle. Sembrava la voce di una rana dal bordo dell'acqua. Aprii gli occhi e rimisi in moto sia le gambe che la lingua.

«Salve, signorina Kaludis» dissi. «Stavo giusto andando al cesso. Ci vediamo.»

Ci rimasi a lungo, leggendo cinquanta volte la stessa pagina da un vecchio numero di «Selezione». Non sapevo dove ci fosse più movimento - se nel bidone della latrina pieno per tre quarti, gravido di calore estivo, o nei maccheroni in corto circuito dentro il mio cranio -, ma rimasi seduto dov'ero e così passò un bel po' di tempo. Solo quando Edmund bussò alla porta chiedendomi se mi fosse venuta una trombosi fecale - una rara malattia tipica delle zone interne del Medelpad - mi decisi a tirare su i calzoncini da bagno e ad arrendermi. Aprii la porta e uscii di nuovo nel mondo.

«*Hic*» fece Edmund e cercò di sorridere come Paul Drake. «Che te ne pare della situazione? Berra Albertsson e via dicendo.»

«Non so» risposi.

«È un bel tipaccio, tuo fratello» commentò Edmund, ma si sentiva chiaramente che era più preoccupato di quanto volesse dare a vedere.

«Quello è tutto matto» dissi io.

«*Hic*» fece Edmund. «Puzzi di merda.»

Cancro-Treblinka..., cominciai a pensare, ma avevo già dimenticato dove avevo inserito il padre di Edmund.

«Forse è meglio che ci facciamo un tuffo, allora?» dissi.

«E vai!» disse Edmund.

Restammo in acqua fino a che il sole fu tramontato e le zanzare cominciarono a imperversare sulla riva del lago. Ewa Kaludis e Henry stavano provando il pontile, e Ewa disse che aveva proprio l'aria di un lavoro ben fatto.

Un lavoro ben fatto. Io ero steso sulla schiena nell'acqua e mi sentii arrossire dappertutto. D'improvviso mi venne da pensare a cosa sarebbe successo quella notte.

«Esatto» disse Edmund e spruzzò un getto d'acqua come una ridicola foca. «Costruito per durare per tutta l'eternità, *hic*. Né più né meno.»

Ewa Kaludis rise.

«Sei proprio un tipo buffo, Edmund» disse.

Poi infilò il braccio sotto quello di Henry e si incamminarono verso casa.

Henry, mio fratello, e Ewa Kaludis. Lei il bagno non lo fece, benché fosse stata una giornata così torrida. Forse non aveva il costume.

Ma il pontile, quello lo provò. Un lavoro ben fatto.

11

Prima che si ammalasse di cancro, mia madre disse alcune cose strane. Proprio durante le settimane precedenti la diagnosi; forse lei se lo sentiva e voleva trasmetterci un po' di saggezza. Voleva dispensarci qualche consiglio prima che fosse troppo tardi.

Sì, probabilmente era questo il suo intento.

«Tu sei una colomba, Erik» mi diceva per esempio guardandomi con i suoi occhi miti e acquosi. «Henry invece è un falco, riesce sempre a cavarsela. Ma di te dobbiamo prenderci cura, tu devi stare attento.»

Furono proprio queste parole che mi tornarono in mente, quando io e Edmund realizzammo che Henry aveva una relazione con Ewa Kaludis. Che in effetti se la faceva con lei. Così mi trovai a riflettere su questo fatto della colomba e del falco: senz'altro Henry era fortunato a essere un uccello rapace, pensando a Berra Albertsson. Perché quando lui fosse venuto a sapere come stavano le cose fra la sua Ewa e mio fratello, be', ecco, allora sarebbe potuto succedere di tutto. In ogni caso questa era l'idea che io mi ero fatto, ma mi rendevo conto di quanto poca esperienza avessi dei labirinti dell'amore.

E Edmund non era messo meglio di me. Neanche un po'.

L'amore è come un treno, avevo sentito dire una volta alla mamma di Benny. Va e viene. Ci pensai su. Forse c'era un fondo di verità, ma a voler essere pignoli non è che la mamma di Benny fosse proprio un'esperta, in fatto d'amore.

Anche se poi non ci pensai più di tanto, in un certo senso era impossibile tradurre in parole quella faccenda e rifletterci su. Mio fratello e Ewa Kaludis. Kim Novak sul suo Puch rosso. Il suo seno contro la mia spalla in classe. Berra Albertsson e Mulle, paonazzo e ubriaco, nel Lackaparken.

Era troppo, semplicemente. Anche quello.

Comunque sia, quella notte non sentimmo granché. Niente che lasciasse intendere che erano a letto e che lo stavano facendo. Si sentiva il mangianastri, giù al pianterreno, e ogni tanto Ewa che rideva. Un po' come tubando. Anche la risata roca di Henry passò un paio di volte attraverso le assi del pavimento, ma tutto qui. Forse stavano solo seduti a chiacchierare, che ne so. Forse si faceva così ogni tanto, pensavo. Quando non si aveva voglia.

Tuttavia io e Edmund restammo svegli al buio. Muti come pesci ognuno nel proprio letto fingendo di dormire, fino a quando non sentimmo Ewa e Henry salutarsi sul prato. Passò un minuto, poi il Puch si avviò su al parcheggio. Edmund fece un lungo sospiro e si girò verso il muro. Io guardai le lancette fosforescenti del mio orologio. Erano le due e mezzo; probabilmente stava cominciando a far chiaro, ma noi come al solito avevamo le tende a rullo abbassate.

Cancro-Treblinka-Amore-Scopare-Morte, pensai un po' rassegnato.

E il papà di Edmund. E Henry e Ewa Kaludis. No, tutto questo era un po' troppo pesante. Non valeva la pena di rifletterci.

Niente che fosse adatto alle povere rotelle di una fragile colomba.

«È una storia un po' delicata, suppongo che lo capiate anche voi. Delicata.»

Henry ci guardò serio attraverso il tavolo. Prima me, poi Edmund. Noi ricambiammo lo sguardo con altrettanta gravità e inghiottimmo entrambi il nostro grumo di maccheroni stracotti. È molto più semplice assumere un'aria seriosa e che ispiri fiducia se non si ha la bocca strapiena di maccheroni. In particolare se è capitato di mettere un po' troppa farina durante la preparazione, cosa che Edmund aveva fatto quella volta.

«Ovvio» dissi io.

«La discrezione s'impone» disse Edmund.

Non avevo la minima idea di che cosa significasse, ma Edmund era un'autentica miniera di espressioni strane.

La discrezione s'impone.

C'è del marcio in Danimarca.

Seu la ghèr, disse il tedesco.

Per non parlare di tutti quei modi di dire del Norrland.

«Bene» disse Henry. «Mi fido di voi. Ma ricordatevi che anche se credete di sapere un sacco di cose, potete capire molto poco.»

«E non riguarda solo voi, riguarda anche me» aggiunse dopo un attimo. «Riguarda un po' tutti.»

Agitò la forchetta in aria davanti a sé, come se volesse scrivere nel vuoto quello che aveva appena detto. «Staremmo tutti un po' meglio, noi esseri umani, se la smettessimo di stabilire relazioni tra ogni cosa non appena ne abbiamo il tempo. Dovremmo imparare a vivere nel presente che fugge, invece.»

Tacque e si accese una Lucky Strike. Poi rimase seduto con l'aria pensosa, a soffiare fumo attraverso il tavolo. Non succedeva spesso che Henry dicesse più di una frase di seguito, almeno non a noi, e sembrava quasi che si fosse stancato per quello sforzo.

«Il presente che fugge» ripeté Edmund. «Proprio quello che ho sempre pensato.»

«Come va il libro?» domandai io in fretta.

«Cosa?» disse Henry, lo sguardo fisso su Edmund.

«Il libro» ripetei. «Il tuo libro.»

Henry distolse gli occhi da Edmund e aspirò una boccata. «Va a meraviglia» rispose, stirando le braccia sopra la testa. «Anche se tu non lo potrai leggere prima di aver compiuto vent'anni, ricordatelo.»

«Perché?»

«Perché sì» rispose Henry, mio fratello.

Il falco protegge la colomba, pensai, e poi mi tornò in mente quella famosa mezza pagina. Quella che avevo letto una decina di giorni prima; sul corpo che finiva nella ghiaia e l'aria densa della sera d'estate e via dicendo. Tutto a un tratto provai un senso di vergogna; di colpo mi sentii colto in flagrante con in mano qualcosa di proibito e vietato ai minori, non so perché. Borbottai qualcosa di poco chiaro, anche se in realtà non sarebbe stato necessario, e mi affrettai a infilarmi in bocca altri maccheroni.

«Pensavo di andare a trovare la mamma domani» disse Henry dopo aver schiacciato il mozzicone della sigaretta. «Vuoi venire anche tu?»

Finii di masticare. «No, grazie» risposi. «Preferisco di no. Fra qualche settimana, magari.»

«Come vuoi» disse Henry.

«Salutala da parte mia.»

«Certo.»

«L'anima si trova esattamente dietro la laringe» fu un'altra delle cose che mia madre disse prima di essere ricoverata in ospedale. «Se riesci a sentire quel punto, sai sempre che cosa è giusto e che cosa è sbagliato. Tienilo a mente, Erik.»

Il giorno successivo al giorno E (E come Ewa Kaludis) risalimmo il fiumiciattolo per fare provviste da Laxman, e io domandai a Edmund dove pensava che si trovasse l'anima nel corpo. E cosa fosse giusto e cosa sbagliato.

Edmund sembrava non aver mai riflettuto su questi argomenti, perché mancò una remata e finimmo dritti in mezzo alle canne. Certo era una cosa che poteva capitare con la massima facilità, perché il fiumiciattolo diventava ogni giorno più stretto; i proprietari degli chalet di solito lo pulivano tutti insieme una volta ogni estate, ma quell'anno non l'avevano ancora fatto.

«Su quella faccenda di cosa è giusto o sbagliato tua madre ci ha azzeccato» disse Edmund quando fummo riusciti a districarci. «È chiaro che uno lo sente quando sta facendo qualcosa di sbagliato. Quando ci si comporta male con qualcuno o roba del genere...»

«O quando si saccheggia un distributore automatico?» aggiunsi io.

Edmund ci pensò su un attimo.

«Saccheggiare un distributore automatico non è mai del tutto sbagliato» disse. «La gomma da masticare è un veleno per i giovani, io personalmente ne sono molto consapevole.»

«Un po' sbagliato però è, non credi?» azzardai. «Rubare assi e cose così.»

«Molto poco» disse Edmund. «Sono solo quisquilie in confronto a... be', sì, in confronto, voglio dire.»

D'un tratto assunse un'aria cupa, e io capii quale confronto stava facendo fra sé e sé. Nessuno di noi disse più niente per un po', ma poi lui sollevò il remo appoggiandolo al bordo della barca e cominciò a tastarsi tutto il corpo.

«Dove accidenti sia, lo sa il diavolo. Io credo che se ne vada in giro, l'a-

nima. Quando mangio sta nello stomaco. Quando leggo, nella testa. Quando penso a Britt Laxman...»

«Può bastare» lo interruppi. «Ho capito. Tu hai un'anima nomade, probabilmente perché hai dovuto spostarti molto spesso, nella tua vita.»

«Forse» disse Edmund, impugnando di nuovo i remi. «Hai raccontato a tuo fratello della rissa al Lackaparken, per passare ad altro?»

«No» risposi. «Perché me lo chiedi?»

«Perché nella mia anima zingara sento che sarebbe giusto farlo.»

Rimasi qualche secondo in silenzio.

«Henry se la cava sempre» dissi poi. «È stato per mare ben due volte.»

«Quand'è così» disse Edmund. «Pensavo solo. Accidenti che caldo...»

«*Long hot summer*» dissi io.

«Grandissimo pezzo» commentò Edmund. «In ogni caso non facciamo niente di male se teniamo un po' gli occhi aperti, tu e io. Su Henry e Ewa e su quello che combinano. Cosa ne pensi?»

«Uomo bianco parla con lingua biforcuta» risposi.

Era una delle mie battute preferite. Si poteva usarla in tutte le occasioni, tranne quando si parlava con un indiano, e nemmeno Edmund trovò nulla da ribattere.

«*No further questions*» si limitò a dire, continuando a remare nello stretto passaggio fra le canne.

Un paio di notti dopo mi svegliai perché Edmund si era messo seduto a letto e ansimava.

«Cosa ti succede?» domandai.

«Dev'essere andato a prenderla in macchina» disse Edmund. «Con la Killer. Non ho sentito nessun motorino.»

«Ma cosa dici?»

«Ascolta» disse Edmund, e allora anch'io cominciai a sentire.

Due cose. Due rumori differenti.

Uno era il letto di Henry che scricchiolava e cigolava. Ritmicamente, con calma. L'altro era Ewa Kaludis che si lamentava. O gemeva. O faceva dei gargarismi. Non avrei saputo dire cosa, perché non avevo mai sentito una donna emettere suoni del genere, prima.

«Ohi ohi ohi» sussurrò Edmund. «Stanno ballando da far tremare tutta la casa. Mi sembra di scoppiare.»

M'infuriai a sentirlo parlare in quei termini.

«Chiudi il becco, Edmund» dissi. «Non si parla così di certe cose.»

Dalla parte di Edmund si fece silenzio. Solo i suoni che salivano dalla camera di Henry continuarono a squarciare ritmicamente e ossessivamente la notte. E la casa. «Scusa» fece Edmund dopo un momento. «È ovvio che hai ragione. Ma credo che andrò comunque a dare una controllata.»

«Una controllata?»

«Certo» disse Edmund. «Possiamo spiarli dalle scale. Non ci sono tende, di sotto. Può essere utile imparare qualcosa. Forza, vieni anche tu e non fare storie.»

Per la prima volta in quattordici anni ebbi un'erezione così potente da fare persino male.

Edmund forse si era immaginato che saremmo riusciti a spiare ognuno su un gradino, ma la cosa non era fattibile. La scala traballante che portava alla nostra stanza correva effettivamente lungo la facciata esterna sul lato corto della casa, ma un po' sopra la finestra della camera di Henry. Se volevamo vedere qualcosa, dovevamo sistemarci nell'aiuola - l'aiuola trascurata e inselvatichita che finiva contro il muro - fra peonie, reseda e cento tipi di erbacce. Cauti come indiani la raggiungemmo di soppiatto e cauti come doppi indiani facemmo sporgere le nostre teste oltre il davanzale della finestra.

E poi vedemmo.

Era come un film, anche se a quell'epoca, nel profondo degli anni Sessanta, film del genere non ne esistevano. Avevo però la vaga impressione che ci sarebbero stati, di lì a vent'anni. O trenta. Oppure cento; al diavolo, prima o poi film del genere sarebbero dovuti esistere, per il semplice motivo che se ne sentiva la necessità.

Questa era la mia vaga impressione. Per il resto non c'era assolutamente nulla di vago.

Ewa Kaludis era seduta sopra mio fratello. Era nuda, e i suoi seni danzavano su e giù, mentre lei si sollevava e sprofondava sopra di lui. Li vedevamo un po' di lato e di fronte; o almeno, vedevamo lei, ed era questo ciò che contava. Avevano acceso un paio di candele infilate dentro bottiglie vuote; anche le fiamme danzavano, di tanto in tanto, e disegnavano strane figure sul corpo e sui movimenti di lei.

Sul suo viso nudo e sulle sue spalle nude e sui suoi seni nudi. Sulla sua pancia arrotondata e lucida che si sollevava, e sul suo grembo scuro che si vedeva solo in parte, e a tratti veniva nascosto dalla sua stessa coscia e dalle mani di Henry.

Credo che trattenemmo il fiato per cinque minuti, sia io che Edmund. Dentro quella stanza fiocamente illuminata Ewa Kaludis faceva l'amore con mio fratello; tranquilla e determinata, a giudicare dalle apparenze; solo per qualche frazione di secondo riuscimmo a scorgere tutto il suo grembo e a vedere che lui effettivamente era dentro di lei, ma non c'era bisogno d'altro. Era una cosa incredibilmente bella. Così maledettamente bella che io seppi che mai più nella mia misera esistenza avrei visto qualcosa di paragonabile. Mai più. Benché il mio pisello eretto di quattordicenne dolesse come un osso rotto, cominciai a piangere. Lasciai scorrere semplicemente le lacrime, in quieto silenzio come quando avevamo pedalato nella notte estiva di ritorno da Lackaparken. Ero lì in mezzo alle erbacce, guardavo e piangevo. Piangevo e guardavo. Dopo un attimo mi accorsi che Edmund si stava masturbando. Aveva cominciato a respirare con la bocca aperta e la sua mano destra si muoveva come un pistone dentro i calzoni del pigiama.

Inspirai a fondo e cominciai a fare altrettanto.

Poi ci allontanammo di soppiatto. Senza una parola attraversammo il prato umido di rugiada e raggiungemmo il lago. Camminammo barcollando sul pontile galleggiante e ci tuffammo facendo meno rumore possibile, in modo che dalla casa non si sentisse. Con il pigiama e tutto il resto.

L'acqua era come uno specchio, calda e vellutata; io mi girai sulla schiena e nuotai a lungo, allontanandomi dalla riva. Poi rimasi un bel po' a galleggiare al largo; anche Edmund aveva nuotato a lungo, ma si manteneva a una certa distanza. Avevamo bisogno di stare a una certa distanza, era una percezione chiarissima; due quattordicenni soli, in piena notte, in un caldo lago estivo.

Io e Edmund.

Non è che proprio avessimo perduto la verginità, ma stavamo andando in quella direzione. Verso qualcosa di grande e un po' misterioso. Pensavo che finalmente avevo aperto una porta e visto una cosa che a lungo avevo aspettato di poter vedere. Come un altro paese.

Una cosa bella.

Terribilmente bella. In un certo senso, galleggiare sull'acqua di un lago era un'esigenza, dopo un'esperienza così.

Sì, questo pensavo, più o meno.

12

Il mattino seguente ci alzammo molto presto, sebbene fossimo rimasti

svegli per quasi tutta la notte. Quando scendemmo, Henry ed Ewa erano spariti, per cui supponemmo che lui l'avesse riaccompagnata a casa all'alba. Evidentemente lei non poteva stare via troppo a lungo, quando incontrava mio fratello.

Pensavamo. Ragionavamo in silenzio nei nostri cervelli di quattordicenni. In generale non ci dicemmo molto, quel mattino. Edmund andò avanti a mescolare il latte con i corn-flakes per cinque minuti buoni, prima di cominciare a mangiare. Come al solito. Spalmò il formaggio fresco sul pane con la stessa pignoleria di sempre. Come se fosse preso da un'occupazione di particolare importanza, un esperimento scientifico decisivo per il futuro dell'umanità. Come se un po' di formaggio caduto fuori dalla fetta o un centimetro quadrato di pane non spalmato potessero far esplodere tutto l'universo.

Ricordo che pensai che il nostro modo diverso di fare colazione forse significava qualcosa. Io di solito facevo piazza pulita del pane e della tazza di cioccolata in meno di quattro minuti. Per Edmund la prima colazione era una specie di rituale, che si svolgeva circa allo stesso modo in cui il prete distribuiva la comunione in chiesa. Non che io avessi una grande esperienza del rito della comunione, ma una volta vi avevo assistito - quando Henry aveva fatto la cresima un sacco di anni prima - e sicuramente non avevo mai partecipato a niente di più lento e noioso.

Perciò magari significava qualcosa, quella differenza nel ritmo della nostra colazione. Forse era proprio il genere di fenomeno che dimostrava che c'erano profonde discrepanze tra il mio carattere e quello di Edmund; se uno di noi due fosse stato una femmina anziché un maschio, ci sarebbe stato impossibile vivere insieme come moglie e marito. Del tutto impossibile.

Fui costretto a sorridere da solo a quest'ultimo pensiero. Ovviamente erano pure e semplici elucubrazioni che stavo elaborando quel particolare mattino, mentre aspettavo che Edmund finisse la sua colazione. Elucubrazioni senza fondamento; naturalmente non mi sarei mai sposato con Edmund, anche se fossi diventato una donna, e mi convinsi che quei pensieri mi erano venuti in mente solo perché ero troppo stanco per trattenerli. Succedeva così con la mia testa, in quel periodo; quando ero sveglio e pimpante, era tutto in ordine, ma quando avevo dormito troppo poco, mi spuntavano i pensieri più imprevedibili. Cancro-Treblinka-Amore...

Anche quel giorno era bel tempo. Passammo la mattinata sdraiati a leggere sul pontile e poi prendemmo la barca. Come prima cosa raggiungemmo Fläskhällen e giocammo un paio di volte sul nuovo flipper. Non ci

guadagnammo nessuna partita gratis: era un flipper piuttosto spilorcio e andava facilmente in tilt. Quando ci fummo stancati, prendemmo un gelato e poi proseguimmo verso l'isola delle Cacche di Gabbiano. Avevamo con noi una sacca con succo di mela, dei libri e il colonnello Darkin. Mentre Edmund sprofondava per la quinta o sesta volta nella lettura di *Viaggio al centro della Terra*, io mi cimentai in alcuni disegni un po' spinti. La visione notturna dei seni di Ewa Kaludis mi danzava davanti all'occhio della mente, ma per quanto mi sforzassi, avevo l'impressione di non riuscire ad avvicinarmi a com'era stato nella realtà.

Nemmeno minimamente. Alla fine decisi di escludere dal colonnello Darkin scene di sesso troppo esplicite. Ora e per sempre. Non era nel mio stile, e neanche in quello del colonnello.

Dopo aver fatto il tredicesimo bagno e stappato l'ultima bottiglia di succo di mela, Edmund si infilò gli occhiali e disse: «Ho un presentimento».

Ci pensai su un attimo. Sembrava una cosa seria e anche il mio amico aveva un'aria insolitamente seria.

«Davvero?»

«Sì» disse Edmund.

«E che genere di presentimento?»

Edmund esitò un attimo. «Che presto andrà tutto a puttane.»

Bevvi un sorso di succo. «Che cosa dovrebbe andare a puttane?» domandai.

Edmund sospirò e rispose che non lo sapeva. Io aspettai un po' e poi gli chiesi se si stava forse riferendo a quella faccenda di mio fratello e Ewa Kaludis. E Berra Albertsson.

Edmund annuì. «Sì» disse. «Qualcosa dovrà pur succedere. Non può andare avanti così e basta. È un po' come... come aspettare un temporale. Tu non hai questa sensazione?»

Non risposi. D'improvviso mi tornarono in mente le parole di mio padre quella famosa sera di maggio a casa nostra, nella cucina di Idrottsgatan.

Un'estate dura. Sarà un'estate dura.

Poi pensai di nuovo a Ewa Kaludis. E allo svenimento di Mulle. Al vero padre di Edmund. Alle mani grigie di mia madre sul copriletto dell'ospedale. Tristi come pappa d'avena con dentro file di mirtilli.

«Staremo a vedere» dissi alla fine. «Chi vivrà vedrà.»

Passò qualche giorno. Continuava a far caldo. Noi facevamo il bagno, stavamo stesi sul pontile a leggere, andavamo in barca all'emporio dei La-

xman e a Fläskhällen. In apparenza tutto era tornato alla normalità. Henry stava all'ombra a scrivere e fumare le sue Lucky e noi ci occupavamo del vitto dietro ragionevole compenso. Un biglietto da cinque o da dieci. Di sera Henry partiva con la Killer e il più delle volte non tornava che a notte fonda. Di Ewa Kaludis non faceva parola, e noi ovviamente non gli chiedevamo nulla. Tacevamo e tenevamo la maschera da veri gentiluomini. Come Arsenio Lupin. O la Primula Rossa.

O il colonnello Darkin.

Se uno non può diventare nient'altro, che almeno diventi un gentiluomo: era un altro dei modi di dire di Edmund dall'Ångermanland, e su questo ero d'accordo in tutto e per tutto.

La volta successiva che Ewa ricomparve a Genesaret era il quattro luglio. Mi ricordo la data particolarmente bene, perché Edmund e io avevamo parlato un bel po' di George Washington e della dichiarazione d'indipendenza americana. E di Kennedy e della sua Jackie. Erano passate da poco le dieci di sera; avevamo appena finito di bere una tazza di cioccolata e di mangiare gallette spalmate di burro, come facevamo quasi sempre prima di andare a letto. Henry era ancora fuori a scrivere; era una serata abbastanza luminosa e lui fumava in maniera frenetica per tenere lontano le zanzare.

Udimmo il rumore del motorino tutt'e tre nello stesso momento, credo. Io e Edmund ci guardammo attraverso il tavolo, e la macchina da scrivere tacque. Passò mezzo minuto, e poi lei arrivò al parcheggio. Diede un colpo di gas e poi spense il motore.

«Mmm mmm» fece Edmund. «Credo di dover uscire a fare due gocce.»

«Se lo dici tu» dissi io.

All'inizio non la riconobbi. Per una frazione di secondo non riuscii a capacitarmi che la donna che sbucò da dietro la siepe di lillà e che attraversò di corsa il prato per gettarsi fra le braccia di mio fratello fosse veramente Ewa Kaludis.

Ewa Kaludis/Kim Novak sul suo Puch rosso. Ewa Kaludis con gli occhi scintillanti e i seni maturi e danzanti. Con i pantaloni neri attillati e la fascia rossa fra i capelli e la camicia aperta che svolazzava al vento.

Ma era lei. La camicia la indossava anche quella sera, come pure i pantaloni neri. O almeno un paio molto simile. Ma niente nastro rosso fra i capelli. Niente occhi scintillanti né largo sorriso. Solo un occhio, a essere precisi. L'altro, il destro, assomigliava a una coppia di prugne. O meglio, era come se qualcuno avesse schiacciato due prugne nel posto dove avreb-

be dovuto esserci l'occhio. Anche la bocca non era più la stessa. Il labbro superiore era come appiattito e sembrava fosse stato spinto in su, fin sotto il naso. Quello inferiore era grosso e gonfio, con un largo sfregio nero nel mezzo. Su una guancia si vedeva una grossa chiazza bluastra. Nel complesso la poveretta aveva un aspetto davvero pietoso, e mi ci volle ancora qualche secondo per mettere a fuoco cosa poteva essere successo. Doveva essere stato qualcuno a conciarla a quel modo. Qualcuno aveva preso a pugni la faccia di Ewa Kaludis. Qualcuno aveva... Qualcuno...

Credo che mi si oscurò la vista quando me ne resi conto. Chiusi gli occhi e vicino a me sentii Edmund sibilare un'imprecazione. Quando li riaprii, Ewa Kaludis si stava stringendo al petto di mio fratello Henry; lui la circondava con tutt'e due le braccia e l'accarezzava sulla schiena: si vedeva che lei stava piangendo. Henry teneva la testa leggermente chinata e le sussurrava qualcosa fra i capelli, mentre le spalle di lei sussultavano al ritmo dei singhiozzi.

Non successe nient'altro per un momento, tranne che Edmund si lasciò sfuggire una nuova, fremente imprecazione. Poi Henry aiutò Ewa a sedersi al tavolo dove prima stava scrivendo e quindi si rivolse a noi due.

«State a sentire» disse, passando rapidamente con lo sguardo dall'uno all'altro un paio di volte. «Non mi importa cosa fate, ma, perdio, vedete di lasciarci in pace adesso. Andate a dormire, oppure prendete la barca e andate dove vi pare, ma Ewa e io abbiamo bisogno di rimanere da soli. Avete capito?»

Io annuii. Edmund annuì.

«Bene» disse Henry. «Sparite.»

Lanciai un'occhiata a Edmund. Poi andammo a pisciare. E alla fine salimmo in camera nostra.

Il mattino dopo lei era ancora lì.

Io e Edmund eravamo rimasti svegli a discutere la situazione per buona parte della notte e poi avevamo dormito fino a mattino inoltrato. Quando scesi le scale barcollando, nel tentativo di raggiungere la latrina prima che fosse troppo tardi, Ewa era seduta su una delle sedie a sdraio sotto il frassino, avvolta nel consunto accappatoio di Henry. Sembrava quasi che fosse intirizzita e, quando sollevò la mano in un saluto incerto, mi venne un groppo in gola e dovetti deglutire un paio di volte per liberarmene.

«Ciao» dissi. «Faccio solo un po' di toeletta mattutina. Sarò di ritorno in un baleno.»

Lei fece qualcosa col viso. Forse cercò di sorridere.

Io pisciai, feci un tuffo e ritornai. Edmund era ancora a letto a grugnire. Henry non si vedeva. Così presi l'altra sedia a sdraio e mi accostai a Ewa. Quasi di fronte e abbastanza vicino.

«Fa male?» domandai.

Lei scosse piano la testa. «Non è niente.»

Io deglutii e cercai di non guardarla. «Passerà» dissi. «Fra qualche giorno sarai di nuovo la più bella del mondo.»

Fece un altro tentativo di sorridere. Ma non andò meglio della volta precedente. Le labbra dovevano farle davvero male, perché sussultò e si mise una mano sulla bocca.

«Ho un aspetto troppo spaventoso» disse. «Ti prego, non guardarmi.»

Girai la testa dall'altra parte e mi misi a studiare il tronco dell'albero. Era grigio e un po' rugoso e non particolarmente interessante.

«Dov'è Henry?» chiesi.

«È andato in città a comprare qualche cerotto. Tornerà presto.»

«Ah.»

Rimanemmo in silenzio un attimo. «È uno schifo» dissi poi. «Che qualcuno ti abbia fatto questo, intendo.»

Lei non rispose. Si raddrizzò solo sulla sedia e si schiarì la gola un paio di volte. Mi venne da pensare che forse aveva anche del sangue in gola. In certi libri che avevo letto, le vittime ce l'avevano e facevano pressappoco così.

«Vuoi che vada a prenderti qualcosa?» le chiesi. «Qualcosa da bere o altro?»

Lei ammiccò più volte con l'occhio sano.

«No, grazie» rispose. «Sei gentile, Erik.»

«Uff» feci io.

Si schiarì nuovamente la gola e poi si asciugò la fronte con la manica dell'accappatoio.

«Bisogna imparare a incassare i colpi» disse. «Bisogna proprio imparare.»

«Davvero?»

«Non ti devi preoccupare per me. C'è stato anche di peggio.»

«Di peggio?»

«Quando avevo la tua età» continuò. «E anche prima. Io vengo da un altro paese, forse questo lo sai. Solo io e mia sorella, i nostri genitori sono rimasti là. Arrivammo via mare con una barca, non molto più grande di

quella che avete qui... non so perché ti sto raccontando queste cose.»

«Nemmeno io» ammisi.

«Forse perché Henry mi ha detto di vostra madre» aggiunse lei dopo una piccola pausa. «So che per te non è facile, Erik. Prima non lo sapevo, ma adesso lo so.»

Feci segno di sì con la testa e fissai il disegno della corteccia. Non era cambiato.

«Non ti piace parlarne?»

Non risposi. Ewa mi scrutò un attimo con il suo occhio sano. Poi si chinò in avanti e batté con la palma della mano sull'erba davanti alla sua sedia.

«Siediti qui un attimo, per favore.»

All'inizio esitai, ma poi feci come mi aveva detto. Mi sollevai faticosamente dalla sdraio e mi sedetti per terra fra le sue ginocchia. Appoggiai con cautela la nuca contro il listello di legno della sedia. Sentivo le sue cosce su entrambi i lati del corpo.

«Chiudi gli occhi» disse lei.

Li chiusi. Lei mi appoggiò le mani sulle spalle e cominciò a massaggiarmele con movimenti delicati e lenti.

Lenti e delicati. Al tempo stesso forti e caldi. Per un attimo mi sentii di nuovo girare la testa e pensai che quell'estate era così piena di nuove scoperte ed esperienze che dovevano essere passati cent'anni da quando avevamo fatto gli esami di fine corso alla Stavaskolan.

«Hai le spalle rigide. Cerca di rilassarti.»

Io mi rilassai e ben presto fui come cera fra le sue mani. Naturalmente ebbi anche un'erezione, ma controllai che non si vedesse troppo nei miei ampi calzoncini da bagno. Poi mi dedicai solo al godimento. A stare lì seduto in mezzo alle gambe di Ewa e godere delle sue mani. Mi accorsi che stavo per cominciare a piangere di nuovo, ma questa volta non venne nessuna lacrima. Solo una piacevole sensazione un po' vibrante dentro la testa, proprio dietro gli occhi, e per un secondo capii come ci si dovesse sentire nei panni di Henry.

Henry, mio fratello.

Poco dopo Edmund si svegliò, e Henry ritornò dalla sua puntata in farmacia, ma non m'importava. Quando Ewa mi lasciò andare le spalle e mi arruffò un po' i capelli, avevo quasi la sensazione che avessimo stretto un patto di sangue. O concluso una specie di alleanza segreta. Non ci eravamo

detti molto; anzi, quasi niente, in effetti. Eravamo solo rimasti seduti sul prato insieme, eppure era stato qualcosa di assolutamente diverso, come forse avrebbe detto Edmund.

Di profondissimamente diverso. Ci pensai e ripensai spesso, nei giorni che precedettero il Fattaccio, e ogni volta era come se mi riempisse una sensazione forte e calda. Calda e forte, proprio come le sue mani sulle mie spalle esili.

Come quando si scivola dentro un bel bagno caldo alla fine di una gelida giornata d'inverno, pensavo.

Anche se la sensazione veniva da dentro.

13

Henry ripartì con Ewa quella sera stessa. Credo che lui guidasse il Puch, mentre Ewa la Killer; con un occhio solo dev'essere senz'altro più difficile guidare un motorino piuttosto che un'automobile. Comunque il parcheggio era vuoto quando io e Edmund tornammo a casa verso le dieci, dopo un giro in bicicletta abbastanza lungo.

Poi passò un altro paio di giorni. Il tempo era variabile, il sole si alternava alla pioggia. Ma faceva sempre piuttosto caldo. Cercammo di pescare, ma il Möckeln aveva fama di essere morto, in quanto a pesci, e né io né Edmund trovavamo particolarmente divertente starcene seduti a fissare un galleggiante.

E ancora meno divertente ci sembrava la prospettiva di tirare su una povera lasca o un povero persico e infilzarlo con un coltello. O di sbattergli la testa per terra fino a quando moriva. O come cavolo facevano i pescatori.

Per fortuna non fummo mai costretti a prendere una posizione riguardo a questo problema, perché non abboccò nessun pesce.

In compenso a Edmund venne la tonsillite. Solo in forma lieve, certo - almeno a suo giudizio; l'aveva già avuta qualche volta in precedenza -, ma gli mise addosso una certa indolenza e un po' di febbre, per cui preferiva rimanere a letto a dormire. O a leggere.

«Leggere, dormire e bere» diceva. «Saranno queste le foglie che mi serviranno come medicina.»

«Proverbio dall'interno della Lapponia?» domandai.

«Non esattamente» rispose Edmund. «È di mio padre.»

«Quello vero?»

«No, figurarsi» disse Edmund. «Non lui. Da quell'uomo veniva solo merda.»

In quei giorni parlare con Henry era più difficile del solito. Quando non era fuori con la Killer per qualche commissione, se ne andava in giro borbottando e fumando. Né sembrava procedere con il suo libro; il più delle volte fissava la Facit e basta, come se volesse indurla a scrivere da sé il famoso romanzo esistenziale. Altre volte lo sentivo imprecare e strappare un foglio dal rullo, e in generale sembrava sempre irritato e soprappensiero.

Siccome tanto mio fratello quanto Edmund erano così presi dai loro problemi personali, Edmund dalla sua tonsillite, Henry da chissà cos'altro, anch'io me ne stavo per conto mio. Disegnai più di dieci pagine del nuovo fumetto *Il colonnello Darkin e la misteriosa ereditiera* e fui abbastanza soddisfatto del risultato. Dopo la decisione di censurare tutte le donne mezze nude, fu molto più facile andare avanti con la storia. Probabilmente è così che vanno le cose, pensai un po' rassegnato. Sia nella letteratura che nella vita.

Anche i pasti risultarono un po' monotoni, in quei giorni. Edmund non aveva appetito, e quando Henry era a tavola avevo la sensazione che avrebbe mangiato lo stesso anche se gli avessi messo davanti un piatto di muschio. Non gli interessava cosa si infilava in bocca. In conseguenza di ciò e della situazione in generale, ci nutrivamo quasi solo di patate col burro. C'erano due vasetti di aringhe marinate che mettevamo in tavola a ogni pasto, ma nessuno di noi si prendeva la briga di svitare il coperchio e annusarne il contenuto.

Così stavano le cose, e di patate ne avevamo una discreta scorta.

Avevo appena finito *Dieci piccoli indiani* e mi ero voltato verso il muro per dormire, quando li sentii arrivare attraverso il prato.

Henry ed Ewa. Guardai il mio orologio da polso fosforescente. Mezzanotte e mezzo. Edmund respirava pesantemente a bocca aperta nel suo letto. C'era un po' di vento, e il ramo di un albero sussurrava di tanto in tanto contro la finestra. Non potei fare a meno di pensare alla sensazione di tranquillità e sicurezza che si prova a stare nel proprio letto caldo. Come se non esistessero pericoli.

Fino a quando si stava a letto. La realtà al di fuori era una cosa diversa. Molto diversa. Solo appoggiare i piedi sul pavimento freddo e avventurarsi

per il mondo voleva dire esporsi a una marea di rischi e di pericoli. C'erano gli Henry e le Ewa e gli Edmund, è vero. Ma c'erano anche occhi neri e labbra gonfie e pugni spietati e duri come pietre. Decisioni che andavano prese e cose varie che andavano fatte, che lo si volesse o no. Padri che picchiavano e Treblinke e tumori maligni che continuavano a crescere.

Fuori nel mondo. Fuori del letto, giù sul pavimento. Mi girai e mi rigirai, e mi avvolsi stretto nella coperta. Sentivo Henry ed Ewa che parlavano a bassa voce al piano di sotto. Niente musica stasera, chiaramente. Niente ritmici cigolii del letto e gemiti di piacere. Capii che non era serata, per quello. Era un altro genere di serata.

Mi domandavo di che cosa parlassero. Rimuginai un attimo su quel famoso trucchetto del bicchiere contro il muro, che si vedeva fare certe volte agli investigatori al cinema. Chissà se funzionava davvero. Se funzionava anche attraverso il pavimento.

Accanto al letto di Edmund c'era un bicchiere mezzo pieno. Bere parecchio rientrava nella sua strategia per combattere la tonsillite, perciò se veramente volevo provare se il trucco funzionava - se veramente volevo sapere che cosa si stavano dicendo Ewa e Henry - non c'era bisogno che facessi chissà quali sforzi. Bastava aprire la finestra e buttare quel goccio di succo di mela. E poi appoggiare il bicchiere contro le assi del pavimento e l'orecchio contro il bicchiere. Semplicissimo.

Ma me ne infischiai. Forse ero troppo stanco. Forse intuivo che non sarebbe stato proprio da gentiluomini.

Cerchiamo di comportarci da gentiluomini, almeno.

Io e Edmund ci eravamo convinti che non fosse una stupida regola di vita, questa. Si poteva discutere di quanto fosse stato elegante quando ci eravamo nascosti nell'aiuola a spiare Henry e Ewa qualche sera prima, ma anche un gentiluomo ha diritto di avere le sue giornate no. Come il sole ha le sue macchie.

Così pensavo, sdraiato nel mio letto, tranquillo e sicuro. Le voci dal piano di sotto mi arrivavano come un mormorio distante, e quando a poco a poco mi addormentai, in sogno cominciai a cancellare la voce cupa di Henry. Continuavo a sentire soltanto quella di Ewa, ed era a me che parlava. Era seduta vicino a me nel letto, o piuttosto dietro di me, e massaggiava di nuovo le mie esili spalle.

Le spalle e qualcos'altro. Se anche non mi fossi mai svegliato da quel sogno, non me ne sarebbe importato un bel niente.

Il mattino dopo, sul tavolo in cucina c'era un biglietto.

> Ho diverse faccende da sbrigare. Torno dopo mezzanotte. In dispensa ci sono polpette e pesche. Henry.

Era insolito che mio fratello lasciasse dei messaggi su cosa avesse intenzione di fare, e io intuii che dovesse esserci dietro Ewa Kaludis. È vero che di solito Henry non restava lontano da Genesaret più di sei, sette ore e che adesso sarebbe stato via tutto il giorno e tutta la sera, chiaramente, eppure non era da lui scrivere in quei termini. Non era da mio fratello, no.

Controllai che sullo scaffale della dispensa ci fossero effettivamente due lattine. Una con «Polpettine di alce 'Mamma Elna' alla panna» e una con «Mezze pesche sciroppate». Non male, pensai. Posto che Edmund avesse ancora scarso appetito, potevo - se non altro - aspettarmi una mangiata decente, nel corso della giornata. Peccato soltanto che non avessimo della panna per le pesche, pensai, ma pedalare o remare fino all'emporio dei Laxman per un misero goccio di panna mi sembrava un'esagerazione. Niente su cui valesse la pena di riflettere, con le nuvole di inquietudine che avevano cominciato ad addensarsi negli ultimi tempi.

La giornata risultò piuttosto fiacca. Almeno all'inizio. Edmund era in via di miglioramento, così diceva, ma solo un pochino. Credeva che ci sarebbe voluto ancora un giorno o due per liberarsi completamente dalla tonsillite.

Dormire, leggere e bere, dunque. Assolutamente nessuna escursione. Non per andare da Laxman né da altre parti. Neanche a pensarci; non se la sentiva nemmeno di mettere giù i piedi dal letto. Insano, come dicevano nel Västerbotten.

Gli piazzai due bottiglie di succo di mela sul tavolo, gli augurai buona guarigione e andai a sedermi su una delle sdraio con Darkin e un nuovo Agatha Christie. Il precedente non era stato poi tanto male; questo si intitolava *L'assassinio di Roger Ackroyd*, e Edmund l'aveva recensito come una storia ganzissima.

E fu grossomodo così che trascorsi l'ultimo giorno prima del Fattaccio.

Seduto al sole con il colonnello Darkin e Agatha Christie. Edmund fece qualche puntatina fuori, ma quando c'era il sole trovava che facesse troppo caldo, e quando il sole era coperto dalle nuvole che si congelava. Si lamentava anche di avere difficoltà con i libri: si dimenticava continuamente le ultime pagine lette prima di appisolarsi, e quindi era costretto a riprenderle

quando si svegliava. Gli proposi di leggersi ancora una volta *Viaggio al centro della Terra*, che ormai doveva essere in grado di capire anche partendo dalla fine, ma lui disse che al momento non era dell'umore giusto per Jules Verne. Più per Quentin e Queen, magari, ma i polizieschi non li si legge volentieri più di una volta.

A parte certi casi specifici, ovviamente.

Preparai le polpettine di alce a metà pomeriggio. Io ne mangiai nove, Edmund una. Le mezze pesche furono divise più equamente, quattro contro due, ma in generale fui più che soddisfatto di quel pasto.

Anche se fui costretto a occuparmi sia di cucinare che di sparecchiare.

Avevo appena finito di lavare i piatti che ricevemmo la prima visita di quel pomeriggio. Gladys Lundin attraversò lo spiazzo schiarendosi la gola e tossendo, e domandò se per caso non ci avanzava un goccetto di acquavite.

Le persone normali, come la mamma di Benny o la signora Lundmark che stava due piani sopra di noi in Idrottsgatan, ogni tanto venivano a bussare per chiedere una tazza di zucchero o di farina per preparare le crespelle o la torta al rabarbaro, ma i Lundin non erano persone normali. Neanche lontanamente. Gladys, a quanto ne sapevo, era la matriarca della famiglia; aveva superato di un bel po' la settantina e anche il quintale. Camminava appoggiandosi a due robusti bastoni di quercia e aveva sempre una sigaretta penzolante all'angolo della bocca. Niente di tutto questo le impediva di elemosinare un po' di acquavite quando ce n'era necessità.

Le spiegai che al momento in dispensa non avevamo scorte di acquavite, e allora lei chiese un chilo di patate.

Questo non glielo potevo negare, dal momento che di patate ne avevamo una mezza cassa. Ci fu qualche problema per il trasporto, per via dei bastoni e della sigaretta, ma alla fine le appesi un secchiello al collo con uno spago. Lei se ne andò barcollando senza ringraziare, e per un attimo mi venne da pensare che forse aveva intenzione di distillare le patate non appena arrivata a casa. A dire la verità avevo delle nozioni molto vaghe su come si facesse, ma con un po' di buona volontà forse entro sera sarebbe riuscita a ottenere un bicchiere di acquavite, pensai.

In seguito, sia quel giorno che più avanti, mi sembrò una circostanza curiosa che fossero comparsi a così breve distanza l'una dall'altro, Gladys Lundin e il visitatore successivo, ma per quanto girassi e rigirassi la cosa, non riuscii a trovare nessun nesso logico.

In ogni caso, ero seduto sulla sdraio da non più di venti minuti, dopo es-

sermi liberato di Gladys Lundin, che sentii un nuovo tossicchiare dietro le spalle. Considerevolmente più deciso e considerevolmente più funesto.

Mi alzai e mi trovai faccia a faccia con Bertil Albertsson. Berra-il-Cannone. L'uomo che tirava dei colpi così micidiali che i portieri di solito ci rimanevano secchi. L'uomo che, con noncuranza, aveva allungato la sua giacca a righe con l'indice ad Atle Eriksson prima di iniziare una sanguinosa rissa con il paonazzo Mulle al Lackaparken.

L'uomo la cui fidanzata si chiamava Ewa Kaludis.

Il colonnello Darkin mi cadde nell'erba, ma non me la sentii di raccoglierlo. Cercai di deglutire; facevo fatica e, per un attimo, mi domandai se per caso Edmund non mi avesse contagiato con la sua tonsillite. Berra stava a gambe larghe più o meno a tre metri da me, con lo stesso atteggiamento che aveva al Lackaparken. Indossava una camicia bianca a maniche corte, e le sue braccia abbronzate e pelose erano un fascio di muscoli e tendini. Il viso dai tratti marcati era imperscrutabile; aveva sollevato un sopracciglio di un paio di centimetri e mi guardava come se fossi qualcosa che aveva calpestato per sbaglio in un rigagnolo.

«Salve» dissi io.

Lui non rispose. Il sopracciglio era ancora sollevato quasi fin sotto l'attaccatura dei capelli, ma la mandibola sembrò muoversi. Come se stesse macinando qualcosa. Non mi venne in mente niente da dire, così provai a ricambiare lo sguardo. Niente da fare.

«Dov'è tuo fratello?» chiese lui alla fine. Senza muovere le labbra.

«Chi?» dissi io.

Non so perché mi uscì quella domanda così terribilmente idiota, ma credo che stessi cercando di guadagnare tempo. Tempo per svenire, o tempo per consentire a qualche divinità di buon cuore di soccorrermi. Venire qui a Genesaret e trasportarmi su un'isola deserta dei Mari del Sud per tutti i secoli dei secoli.

Ma non arrivò nessuna divinità, e io non svenni. «Tuo fratello» ripeté Berra Albertsson. «Henry. Ho una cosetta da dirgli.»

«Ah, lui»feci io.

«Hai molti fratelli?» domandò Berra.

«Solo uno» risposi.

«E dove sarebbe quell'uno?»

«Non è in casa» dissi.

«Quando torna?»

«Non lo so. Tardi.»

«Tardi?»

«Stanotte. Mezzanotte. O ancora più tardi. Ha scritto un biglietto.»

«Stanotte?»

«Sì.»

«Mmm.» Abbassò il sopracciglio. Tossì un paio di volte e sputò sul prato. Lo sputo atterrò a una ventina di centimetri dal mio piede sinistro. E a cinque dal colonnello Darkin.

«Digli» riprese, «digli che tornerò stanotte all'una. Ho un po' di cose da discutere con lui.»

«Forse non ci sarà nemmeno a quell'ora» azzardai. «Forse tornerà ancora più tardi.»

«Allora lo aspetterò.»

Poi se ne andò. Lo seguii con lo sguardo. Quando fu scomparso dietro la siepe di lillà, abbassai gli occhi e guardai lo sputo che luccicava ancora nell'erba.

Non andrà più via, pensai. Quel maledettissimo sputo rimarrà sull'erba di Genesaret per almeno cent'anni. Così stanno le cose.

«Con chi stavi parlando?»

La testa di Edmund era spuntata dalla finestra. «Sonnecchiavo e mi è sembrato di sentire delle voci. Chi cavolo è stato qui?»

Edmund era pallido come un cadavere mentre gli raccontavo della mia chiacchierata con Berra Albertsson.

Si tolse e si rimise gli occhiali almeno dieci volte e strinse i denti fino a farli stridere, ma più che altro aveva un'aria spaventata. Sembrava risoluto e concentrato, nonostante la febbre, ma in qualche modo disperato. Pensai che doveva essere quello il suo aspetto quando aspettava che il suo vero padre lo picchiasse con la cinghia. Non proferiva parola mentre gli raccontavo cosa aveva detto Berra e cosa avevo detto io. Ogni tanto stringeva le mani a pugno; le apriva di nuovo e cercava di deglutire, ma questo era tutto. Idee o proposte su eventuali misure che potessimo prendere non ne aveva.

Neanche l'ombra.

«La tempesta» disse alla fine. «L'avevo detto, io. Aspettavamo la tempesta e adesso è arrivata.»

«Porca puttana» esclamai, perché non sapevo cos'altro dire e sentivo che avevo bisogno di farmi coraggio con un paio di belle imprecazioni. «Porca di quella puttana.»

«Proprio» disse Edmund.

Verso le otto cominciò a piovere, e io feci compagnia a Edmund infilandomi a letto subito dopo le nove. Era un vero e proprio temporale con tuoni e fulmini a una distanza ravvicinata davvero inquietante, e sembrava non volesse finire mai.

«Certi temporali è come se continuassero a girare e girare» commentò Edmund. «Dalle parti di Ånge, una volta, c'è stata buriana per più di dodici ore di fila. In quelle situazioni ci si sente davvero piccoli.»

«Come va la tua tonsillite?» domandai, perché non avevo nessuna voglia di parlare di temporali. Mi sembrava ci fosse già abbastanza di cui preoccuparsi.

«Un po' meglio, credo» rispose Edmund dopo aver provato a deglutire un paio di volte. «Entro domani sarò sicuramente guarito.»

Dieci minuti dopo dormiva come un sasso. Spensi la luce e rimasi un attimo ad ascoltare la pioggia sul tetto e il brontolio dei tuoni. I lampi esplodevano di continuo quindici, trenta secondi prima dei tuoni, perciò forse era come aveva detto Edmund.

Che il temporale continuava a girare intorno.

E che ci si sentiva davvero piccoli.

Poi devo essermi addormentato, ma mi svegliai subito dopo mezzanotte. La pioggia era cessata, ma tirava vento. Sentii Henry accendere il mangianastri al pianterreno, e mi sembrò che stesse parlando con qualcuno.

Il letto di Edmund era vuoto.

SECONDA PARTE

14

Fu Lasse Facciastorta a trovare il cadavere e fu Lasse Facciastorta a finire sulla prima pagina del «Kurren» per due giorni di fila. I suoi genitori avevano un piccolo chalet a Sjölycke, dove Facciastorta trascorreva la maggior parte dell'estate. Era abbastanza noto che il ragazzo coltivava il sogno di diventare un ciclista. Come Harry Snell. O Ove Adamsson. A causa del suo aspetto non poteva certo diventare una stella del cinema o un suonatore di tromba, ma nulla impediva che potesse diventare un asso della bicicletta.

Già da un paio di stagioni faceva parte della squadra juniores della città,

ed era stabilito che da lì a un anno sarebbe passato fra i seniores. Un giovane promettente, come si diceva in gergo sportivo. Facciastorta aveva le carte in regola: tutti quelli che se ne intendevano di ciclismo erano d'accordo; in questo contesto la sua faccia non aveva nessuna importanza.

Ambizioso com'era, Facciastorta sfruttava le giornate estive per allenarsi e ogni mattino di buon'ora prendeva la sua bicicletta da corsa dal capanno a Sjölycke e si faceva cinquanta o sessanta chilometri su strada. O anche ottanta o cento, se era in giornata. Di solito non sceglieva le strade sterrate che attraversavano i boschi, dove c'era più rischio di scivolare e di bucare.

Ma quella mattina sì. Tanto per cambiare, probabilmente, anche se c'era ancora qualche gara su sterrato, a quei tempi. Agli albori degli anni Sessanta.

Lasse prese la strada verso est attraverso il bosco, dunque dalla parte dei Levi, e il suo fu un giro molto breve.

Breve e terribilmente traumatico, come disse in seguito al reporter del «Kurren». Dopo qualche chilometro soltanto, Lasse arriva sul tratto di strada a curve che passa davanti al parcheggio nostro e dei Lundin. A tutta velocità. Piegato sopra il manubrio. Nota due veicoli parcheggiati. Una Volkswagen nera e una Volvo PV 1800 rossa.

È quest'ultima macchina che gli fa fare una frenata così brusca che quasi finisce di testa nella ghiaia.

O piuttosto quello che giace di fianco a quest'ultima macchina.

La portiera anteriore sinistra è aperta e, subito sotto, per terra, c'è un uomo steso a faccia in giù. È un uomo che indossa scarpe nere estive, pantaloni chiari di terital e camicia bianca a maniche corte. È quello che vede Facciastorta dopo aver girato la bicicletta ed essere tornato indietro lungo la leggera salita. Sul sedile del guidatore si intravede una giacca a righe. L'uomo è steso a faccia in giù, è vero, ma un po' rannicchiato e con le braccia tese lungo il corpo. Facciastorta sottolinea più volte a giornalisti e fotografi che è proprio dalle braccia che ha capito.

Capito che era qualcosa di grave. Una persona viva non sta stesa a quel modo. Lo si vede subito, almeno se si hanno gli occhi che funzionano e Facciastorta ce li ha, quel mattino di buon'ora. Sono circa le sei e un quarto, e lui spinge con grande cautela la sua bici da corsa verso quella cosa mai vista prima.

Vede ciò che sa già.

Vede che nel cranio dell'uomo per terra c'è un grosso buco, e che c'è una gran quantità di sangue, sui capelli, sulla camicia e sul terreno tutt'intorno.

Non sa di chi possa trattarsi, perché ovviamente non si azzarda a toccare il corpo e a voltarlo. Del resto non è cosa che si debba fare. Voltare i cadaveri è compito della polizia, non di Lasse Facciastorta.

No, non è Facciastorta a identificare l'uomo del parcheggio, siamo noi. Henry e Edmund e io, perché è da noi che Lasse arriva di corsa, urlando come un forsennato.

E siamo noi che corriamo su per il sentiero con lui e che ci mettiamo in cerchio intorno a Bertil «Berra» Albertsson, senza riuscire a proferire parola.

Nessuno di noi. Sappiamo tutt'e tre che l'uomo steso per terra è Berra-il-Cannone, ma nessuno si lascia sfuggire il benché minimo commento. Non una sillaba.

Nemmeno Lasse Facciastorta. Per mezzo minuto quattro persone rimangono a fissarne una quinta che non è più una persona, ed è il mezzo minuto più lungo della nostra vita.

Poi guardo l'orologio e vedo che sono le sei e venticinque. È il mattino del 10 luglio e il Fattaccio è una realtà.

Dopo che Lasse Facciastorta ci lasciò per andare dai Lundin a telefonare alla polizia, capii che dovevo sapere una cosa, nonostante mi sentissi la testa come un uovo strapazzato. Riuscii a catturare lo sguardo di Henry, mio fratello, formulai la parola «Ewa» con le labbra e lanciai un'occhiata in direzione di Genesaret. Non so perché avessi la sensazione di dover tenere Edmund al di fuori, ma comunque lo feci. Era come se quella faccenda dovesse rimanere fra me e mio fratello. Di qualunque cosa si trattasse.

Credo che Henry comprese la mia domanda inespressa, ma non rispose. Si limitò a scuotere leggermente la testa e ad accendersi una Lucky Strike.

Feci un sospiro e misi il braccio intorno alle spalle di Edmund. Lui stava tremando nell'aria fresca del mattino, ma per il resto sembrava proprio guarito, come aveva pronosticato.

Durante la notte la tonsillite si era arresa.

15

La prima macchina della polizia arrivò mentre eravamo ancora al parcheggio. Lasse Facciastorta ci aveva raggiunto di nuovo, ed eravamo anche in compagnia di Gladys Lundin e di una donna, circa trent'anni più giovane, che era la sua fotocopia. Solo un po' più piccola e pallida; non a-

veva ancora il bastone, ma fumava senza posa e le sue tette sembravano destinate a sprofondarle sotto l'ombelico.

«Ecco come può andare a finire» fu la prima osservazione di Gladys. «Per fortuna non abbiamo uomini a casa, altrimenti gli sbirri verrebbero subito a portarseli via.»

Per il resto, nessun commento sulla situazione. Berra-il-Cannone stava lì per terra, ma nessuno aveva voglia di dargli un'occhiata più da vicino. Eravamo in piedi e formavamo un semicerchio un po' rado, come uno scudo di protezione, dando la schiena al Fattaccio, e quando la Amazon bianca e nera comparve con tre poliziotti in divisa e uno in borghese, dovemmo dichiarare le nostre generalità e poi tornare a casa ad aspettare.

«Merda» esclamò Edmund quando fummo di nuovo nella nostra stanza. «Io dico solo questo. Merda.»

Sentivo che cominciavo a stare male sul serio adesso: valutai se andare nel bosco e cacciarmi due dita in gola, ma a poco a poco i conati si acquietarono. Chiusi gli occhi e sperai di riuscire a dormire ancora un'ora o due, ma naturalmente m'illudevo. Al piano di sotto sentivo che Henry aveva ricominciato a scrivere a macchina; trovai strano che lo facesse proprio in un momento del genere, e infatti il ticchettio si interruppe dopo qualche minuto soltanto.

«Ehi, Erik» disse Edmund.

«Sì?»

«Non ne parliamo adesso, va bene? Credo proprio di non farcela.»

«*Allright*» risposi. «Forse è meglio che prima riposiamo un po'.»

«Lui è morto» disse comunque Edmund. «Ti rendi conto che quel bastardo è morto?»

«Sì» dissi. «Berra Albertsson è morto.»

L'uomo della Polizia giudiziaria arrivò verso le nove; si chiamava Lindström. Indossava un vestito chiaro e portava il papillon: se non avesse avuto i capelli neri pettinati all'indietro e impomatati, avrebbe potuto ricordare il famoso detective privato Ture Sventon.

Ci salutò tutt'e tre uno a uno, stringendoci la mano e presentandosi, commissario di pubblica sicurezza Verner Lindström, tre volte. Emanava un lieve profumo di dopobarba e parlava in modo molto lento e riflessivo; come se veramente si preoccupasse di eliminare tutte le parole superflue e di poco peso prima di dire ciò che voleva dire davvero. Mi sembrava che ispirasse una certa fiducia e capii che non era un tipo con cui scherzare.

Cominciò con Henry, naturalmente. Si chiusero in cucina; gironzolando intorno alla casa, io e Edmund li vedemmo seduti al tavolo con la tovaglia a quadri di tela cerata, quasi come due giocatori di scacchi.

Siccome non sapevamo esattamente cosa fare, salimmo al parcheggio a dare una controllata.

Erano arrivate altre quattro macchine; il posto era stato recintato con delle funi ed erano stati messi dei cartelli gialli e neri che avvertivano che era in corso un'indagine sul luogo del delitto e che ai non addetti era proibito entrare. Edmund spiegò a un robusto agente che eravamo stati noi a rinvenire il cadavere - o quasi, comunque, se non si contava Lasse Facciastorta - , ma non servì a nulla. Lì non c'era niente che ci riguardasse. Tuttavia feci in tempo a notare che il corpo di Berra era stato rimosso e che al suo posto avevano disegnato una grossa sagoma con il gesso.

Vidi anche che diversi uomini in tuta verde entravano e uscivano dalla Volvo rossa, muniti di guanti sottili, pennelli e lente d'ingrandimento. A un tratto proprio questi dettagli resero tutto così irreale che fui costretto a darmi un pizzicotto sul braccio per assicurarmi che non si trattasse di un sogno. Edmund se ne accorse e scosse lugubremente la testa. «Non serve» constatò. «È meglio che ti renda conto che sei sveglio, ragazzo.»

C'era anche altra gente che gironzolava oltre la zona delimitata, ma non erano in tanti. Vidi Facciastorta e suo padre, i due vecchi Levi e alcuni di Sjölycke. Oltre a un paio di giornalisti e a un fotografo.

Ma non molti, come ho già detto. Pensai che il mondo ancora non sapeva che la leggenda della pallamano, Berra Albertsson, era morto. Ci si poteva quasi illudere che non fosse successo niente.

Ma non a lungo; e poi mi resi conto che la Killer di Henry si trovava nella zona delimitata dai cartelli della polizia, e per qualche ragione cominciai a sentire freddo fino a essere scosso dai brividi.

Sì, ero sveglio, sempre.

Quando scendemmo di nuovo a Genesaret, l'interrogatorio di Henry si era concluso. Toccava a me e a Edmund sederci al tavolo con il commissario Lindström. Prima di entrare, mi tornò in mente che meno di ventiquattr'ore prima io e Berra eravamo rimasti in piedi nel prato, uno di fronte all'altro, a parlare.

«Devo solo controllare una cosa» dissi a Edmund, e lo lasciai per qualche secondo.

Era come pensavo. Dello sputo non c'era più traccia.

«Come avrete capito è successa una grave disgrazia» attaccò il commissario. «È importante che ognuno fornisca informazioni il più possibile corrette, perché noi possiamo risolvere il caso. Niente supposizioni. Niente bugie. È chiaro?»

Io e Edmund annuimmo.

«I vostri nomi, prego.»

Li dicemmo.

«E voi abitate qui durante l'estate?»

«Sì» risposi.

«Insieme a Henry Wassman, che è tuo fratello?»

«Sì.»

«A che ora siete andati a letto ieri sera?»

Edmund rispose che lui era andato a dormire già alle otto e mezzo, dal momento che aveva la tonsillite. Io dissi che ero andato a letto una mezz'ora dopo, all'incirca.

Il commissario Lindström non aveva un registratore, ma trascriveva tutto quello che dicevamo. In maniera molto minuziosa, con una biro blu su un blocco che aveva aperto davanti a sé sul tavolo. Teneva un braccio teso come una specie di arco protettivo intorno al blocco, così che risultava impossibile riuscire a leggere qualcosa del testo. Si capiva che non era la prima volta che interrogava qualcuno, e io sentivo che il mio rispetto per lui aumentava.

«E a che ora vi siete addormentati, più o meno?»

«Subito» rispose Edmund.

Io esitai un attimo. «Alle dieci, penso.»

«A qualcuno di voi è capitato di svegliarsi, durante la notte?»

Edmund aggrottò la fronte per un istante, e lasciai che rispondesse per primo. «Io sono uscito a pisciare una volta» disse.

«A che ora?»

«Non ne ho idea» rispose Edmund. «Neanche la più pallida.»

«E non hai notato niente di strano?»

«No» disse Edmund. «Niente.»

«Pioveva?»

Edmund ci pensò su. «No» disse. «Non pioveva.»

Il commissario Lindström annotò quest'informazione.

«E tu?» disse, rivolgendosi a me. «Ti sei mai svegliato?»

«No» risposi. «No, credo proprio di no.»

«Neanche una volta?»

«No.»
«Tuo fratello era a casa ieri sera?»
«No.»
«Quando è ritornato?»
«Non so. Non fino quando sono rimasto sveglio.»
Poi si rivolse nuovamente a Edmund.
«Hai notato se Henry era in casa, quando sei andato a fare pipì?»
«Non ne ho idea» disse Edmund.
«Non hai visto se la luce era accesa?»
«Credo che fosse spenta. Perché non lo chiede direttamente a Henry, quando è tornato a casa, signor commissario?»
Lindström non si prese la briga di rispondere. Invece mi puntò gli occhi addosso.
«Non c'è nient'altro che credi dovremmo sapere?»
«No.»
Lui annotò qualcosa sul blocco.
«Raccontatemi che cosa è successo stamattina» disse poi.
Io e Edmund riferimmo a turno che eravamo stati svegliati dalle grida di Lasse Facciastorta. Che insieme a lui e a Henry ci eravamo precipitati al parcheggio e avevamo visto ciò che era successo. Che eravamo rimasti lì ad aspettare mentre Facciastorta telefonava alla polizia da casa dei Lundin.
«Sapete chi era l'uomo del parcheggio?» domandò Lindström.
Io e Edmund ci scambiammo un'occhiata.
«Sì» dissi. «Era Berra Albertsson.»
Lindström annuì. «Lo sapevate già allora? Quando l'avete visto.»
«Sì.»
«E come mai l'avete riconosciuto?»
«L'avevamo già visto in precedenza» rispose Edmund.
«Dove?» volle sapere Lindström.
«In vari posti» disse Edmund. «Al Lackaparken, per esempio.»
«Era comparso anche sui giornali» aggiunsi io. «Sul 'Kurren'.»
Lindström si aggiustò il papillon e annotò anche questo. Poi si appoggiò allo schienale e rimase a riflettere qualche secondo.
«Non è mai stato qui?»
«Berra Albertsson?» disse Edmund. «No, mai.»
«Mai» confermai io. «Almeno, non mentre io ero in casa.»
«Sai se lui e tuo fratello si conoscevano?»
«No, non lo so» risposi. «Ma credo proprio di no.»

«L'avevate già visto da queste parti in precedenza? A Sjölycke o nelle vicinanze del Möckeln?»

Ci pensammo su un attimo.

«No» disse Edmund.

«No» ripetei io.

Lindström prese un tubetto di Bronzol dalla tasca e ne fece uscire due pasticche. Le soppesò un paio di secondi sulla palma della mano e poi se le mise in bocca con un gesto ben calibrato.

«Siete proprio sicuri? Di non aver mai visto Berra Albertsson da queste parti?»

«Sicurissimi» rispose Edmund.

«Solo al Lackaparken» dissi io.

«E non avete sentito niente di insolito stanotte?»

Scuotemmo entrambi la testa. Il commissario Lindström masticò pensieroso le sue pasticche di Bronzol.

«Allora d'accordo» disse, e con queste parole l'interrogatorio si concluse.

I nostri papà avevano preso l'autobus delle dodici e poi il taxi giallo di Laxman da Åsbro.

«Non potete rimanere qui» disse mio padre.

«In nessun caso» aggiunse quello di Edmund.

«State calmi» disse Henry.

Il papà di Edmund tirò fuori un fazzoletto grande come una tenda e si asciugò il viso e il collo.

«Calmi?» sibilò. «Come accidenti facciamo a stare calmi? C'è stato un omicidio a cento metri da qui. Sei matto?»

Guardò Henry con gli occhi sbarrati.

«È matto?» disse poi rivolto a mio padre, visto che Henry non rispondeva.

«Dovete tornare in città» ribadì mio padre. «Qui proprio non ci potete stare. È inaudito, una cosa del genere non era mai successa prima, da queste parti.»

Henry accese una Lucky Strike e si alzò.

«Fate come volete con i ragazzi» disse. «Io rimango.»

«Voi volete tornare a casa, vero, ragazzi?» domandò il padre di Edmund in un tono un po' più mite. «Vero che volete tornare in città il più presto possibile?»

Guardai Edmund. Edmund guardò me.

«Neanche morto» disse poi.
«Inaudito» ripeté mio padre. «Non ho parole.»
«Qui c'è in giro un assassino» disse il signor Wester.

Si fermarono tutta la giornata e anche la notte, e il giorno seguente io e Edmund tornammo in città con loro. A condizione di poter ritornare a Genesaret il giorno successivo, se non ci fossero stati altri crimini nella zona intorno al Möckeln. Edmund andò a casa sua, e io accompagnai mio padre all'ospedale e rimasi seduto accanto a mia madre per un'ora. Le avevano lavato i capelli e fatto la permanente, ma per il resto aveva più o meno l'aspetto di prima. Forse era ancora più pallida. Parlammo tutto il tempo dell'assassinio di Berra Albertsson, i giornali avevano scritto diverse pagine sulla notizia; o, a essere più precisi, ne parlarono mio padre e mia madre, mentre io rimasi per lo più in silenzio, annuendo come se fossi d'accordo su quanto veniva detto. I risultati dell'ultima serie di esami non erano ancora arrivati, perciò in realtà non c'era molto altro di cui parlare. La situazione era quella che era.

Prima che lasciassimo l'ospedale, mia madre mi prese la mano e la tenne un attimo fra le sue. Mi guardò negli occhi con uno sguardo profondo e serio, e mi aspettavo quasi che se ne uscisse con un'altra delle sue bizzarre perle di saggezza.

Invece no. «Abbi cura di te, ragazzo mio» disse soltanto. «Abbi cura di te e anche di Edmund.»

Tornammo a casa con l'autobus delle otto. Poi dormii una notte in Idrottsgatan e il giorno seguente, un sabato, Henry venne a prendere me e Edmund e ritornammo a Genesaret.

16

Benché fossimo così vicini al centro degli avvenimenti, venimmo a sapere come procedevano le indagini dal «Kurren» e dal «Länstidningen». Già il primo giorno il capo della polizia Elmestrand dichiarò che nutrivano buone speranze di trovare il colpevole entro breve tempo, e che non c'era la minima intenzione di coinvolgere la polizia giudiziaria statale. Personalmente aveva piena fiducia nel commissario Lindström e nei suoi uomini, ma ogni indicazione da parte del Grande Investigatore, la gente, era la benvenuta. Era importante che tutti collaborassero a risolvere il dramma sanguinoso che aveva colpito sia la nostra città che il mondo sportivo sve-

dese.

La pallamano nazionale aveva ricevuto un colpo al plesso solare, come scrisse sul «Länstidningen» un giornalista che usava lo pseudonimo di Bejman.

Alla domanda su chi era sospettato del delitto, non c'era ancora nessuna risposta. Si seguivano diverse piste, ma era troppo presto per indirizzare i sospetti in una direzione ben definita.

Forse era opera di uno squilibrato. Forse c'erano sotto altri motivi.

Da quanto riportavano i giornali, risultava che Bertil «Berra» Albertsson aveva incontrato il suo assassino in un orario compreso fra mezzanotte e le due, la notte fra mercoledì e giovedì. Verosimilmente, l'omicida aveva colpito proprio mentre Albertsson si accingeva a scendere dalla sua automobile nel piccolo parcheggio dove più tardi era stato trovato, a lato della stretta strada sterrata che attraversava il bosco fra Sjölycke e il lido di Fläskhällen sul lago Möckeln. Che cosa ci facesse Albertsson in un posto del genere a quell'ora, era ancora un mistero. Dalle interviste e dagli interrogatori di persone vicine alla vittima, per esempio la sua fidanzata Ewa Kaludis, non era emerso nulla che potesse fare luce su questo particolare.

L'omicidio era stato commesso con un corpo contundente, con ogni probabilità un grosso martello o un mazzuolo. Un colpo solo era stato abbastanza; aveva centrato Albertsson alla testa da sopra, sfondando la volta del cranio e penetrando a fondo nel cervello. La morte doveva essere stata istantanea.

«In piena cocuzza» disse Edmund, mettendo da parte il giornale. «Andiamo a fare il bagno?»

Fin dall'inizio era come se io e Edmund avessimo un accordo. Un tacito accordo secondo il quale non avremmo parlato dell'omicidio. Non più dello stretto necessario. Ovvio che tutt'e due ci pensavamo; era come un evento che oscurava tutto il resto. Il Fattaccio si insinuava in ogni angolo e in ogni piega dei nostri pensieri, di continuo, e parlarne ci sembrava semplicemente un po' troppo.

Davvero un po' troppo. Questo concetto ci era chiaro anche senza bisogno di esprimerlo a parole.

Erano tante le cose che ci erano chiare a questo modo, a me e a Edmund. Taciti accordi senza parole.

Quando ci pensavo mi sembrava che fosse del tutto naturale e allo stesso tempo un po' strano. Ci frequentavamo da un paio di mesi soltanto, ma conoscevamo l'uno i pensieri dell'altro come se ci frequentassimo da una vi-

ta. Quasi come se fossimo gemelli, pensai una volta.

Tuttavia riguardo a Ewa Kaludis era diverso. Lei doveva comparire nell'ordine del giorno almeno ogni tanto, anche questo ci sembrava molto chiaro.

«Mi domando» disse Edmund «che cosa avrà detto alla polizia a proposito di tutti quei lividi...»

«Di sicuro non sarà in gran forma, ora come ora» replicai.

«Deve sentirsi sola» disse Edmund. «Senza Henry e così via. Perché non penserai mica che continuino a vedersi?»

«Su questo argomento io non penso niente» risposi.

Ma il pensiero di andarla a trovare aveva già cominciato a germogliare in un angolo del mio cervello. E probabilmente anche in quello di Edmund.

La domenica ritornò il commissario Lindström. Non si fermò più di un'ora, ma riuscì a parlare con tutti e tre. A turno, e questa volta chiamò me e Edmund separatamente.

«Si tratta di un paio di dettagli» mi spiegò quando venne il mio turno.

«Dettagli?»

«Dettagli» confermò Lindström. «Forse di importanza secondaria, ma è sempre dai dettagli che si arriva all'insieme.»

«Chi vivrà vedrà» dissi.

Lui aggrottò un attimo la fronte. Poi girò pagina nel suo blocco di appunti e picchiettò un paio di volte la penna a sfera.

«Avete parecchi attrezzi qui in campagna?»

«Attrezzi?»

«Sega, accetta, martello e cose del genere.»

«Non direi» risposi. «Qualcuno, ma non così tanti.»

«Ci interessa in modo particolare un grosso martello o un piccolo mazzuolo.»

«Ah.»

«Tu sai se avete qualcosa del genere?»

Ci pensai su. «C'è un martello nella cassetta degli attrezzi, ma non è molto grande.»

«È questo qui?»

Sollevò il martello che aveva tenuto nascosto sotto il tavolo. Lo esaminai rapidamente.

«Sì.»

«Sicuro?»

Lo guardai con maggiore attenzione. «Sì. L'abbiamo usato quando abbiamo costruito il pontile, lo riconosco.»

«Bene» disse Lindström. «Quadra con quanto afferma il tuo amico.»

Io non replicai.

«C'è qualcosa un po' più grande?»

«Sì» dissi. «Credo che ci sia un piccolo mazzuolo o qualcosa del genere nel capanno.»

«Veramente?» disse Lindström. «Andiamo a dare un'occhiata?»

Lo accompagnai al capanno un po' fatiscente che c'era vicino alla latrina. Tolsi il gancio alla porta e sbirciai in mezzo al ciarpame.

«Non so bene dove possa essere.»

Frugai un po' all'interno.

«Non riesci a trovarlo?» domandò Lindström. Aveva preso il tubetto di Bronzol e si stava dondolando su tacchi e punte.

«Sembra proprio di no.»

«Fa lo stesso. Non credo che sia lì dentro. Nemmeno tuo fratello è riuscito a trovarlo. Tu non hai idea di dove possa essere andato a finire?»

Uscii dal capanno spazzolandomi via la polvere.

«No» dissi. «Effettivamente no.»

«Ricordi quando l'hai visto l'ultima volta?»

Alzai le spalle. «Non so. Qualche settimana fa, forse.»

«Non l'avete usato quando avete costruito il pontile?»

«No.»

Ritornammo in cucina.

«L'altro dettaglio» disse Lindström dopo aver scritto qualcosa sul blocco. «L'altro dettaglio riguarda una certa signorina Ewa Kaludis.»

«Sì?»

«La conosci?»

«L'abbiamo avuta come supplente a scuola» dissi. «In maggio e giugno. Anche se solo per qualche materia, la nostra professoressa si è rotta una gamba.»

Lindström annuì.

«È una brava insegnante?»

«Altroché.»

«Lo sai che stava con Bertil Albertsson?»

«Sì.»

«Ti è mai capitato di incontrarla durante l'estate?»

«No» risposi. «Anzi, sì. Una volta, al Lackaparken.»
«Lackaparken?»
«Sì.»
«Solo lì?»
«Sì.»
«In nessun'altra occasione?»
«No.»
«Ne sei assolutamente sicuro?»
Ci riflettei un attimo.
«Non che io ricordi, a ogni modo» risposi.
Lindström rimase in silenzio alcuni secondi senza prendere appunti. Poi si alzò.
«Credo che avrò motivo di ritornare» disse. «Se trovi quel mazzuolo, voglio che mi informi.»
«Lo farò» promisi.
Ci stringemmo la mano e quindi il commissario se ne andò.

Una volta, quando eravamo in quarta, Balthazar Lindblom si pisciò addosso. Successe durante una lezione di religione tenuta da un supplente di nome Stengård, che tutti però chiamavano Stenhård, duro come la roccia, perché quella era la sua natura. Un tipo incorruttibile: non aveva senso alzare la cresta con lui, anche solo un minimo, o fare qualcosa in maniera diversa da come lui aveva stabilito.
Il suddetto incidente avvenne quando mancava circa un quarto d'ora alla fine della lezione, e siccome stavamo tutti lavorando in silenzio, sentimmo immediatamente lo scroscio sotto il banco di Balthazar.
Anche Stenhård.
«Che succede?» sbraitò. «Che cosa stai combinando, pezzo d'asino?»
Balthazar finì quello che stava facendo prima di rispondere. La pozza sul pavimento divenne un piccolo lago, e noi che eravamo seduti più vicini fummo costretti ad alzare i piedi.
«L'ha detto lei, signor maestro» disse Balthazar.
«Come?» disse Stenhård. «Che cosa intendi?»
«Signor maestro, lei ha detto che al gabinetto ci dobbiamo andare nell'intervallo. Che è perfettamente inutile chiedere il permesso durante la lezione.»
Di sicuro fu l'unica volta nella sua carriera di insegnante che Stenhård interruppe una lezione dieci minuti prima che suonasse la campanella.

E Balthazar Lindblom è l'unico, che io sappia, a essere riuscito a diventare un eroe - per quanto fugacemente - solo pisciandosi addosso.

Col tempo tuttavia non fu l'azione del mio compagno, ma il commento di Stenhård a fissarsi in maniera indelebile nella mia memoria. Le parole che disse prima di farci uscire in cortile.

«Corretto. Hai agito in modo assolutamente corretto, ragazzo mio.»

Mi venne da pensare a Stenhård, dopo che il commissario Lindström ebbe lasciato Genesaret quella domenica pomeriggio. Non è che i due si somigliassero per il modo di fare o per l'aspetto esteriore, ma in loro c'era un tratto comune. Qualcosa di incorruttibile, pensai. Qualcosa che non valeva assolutamente la pena di cercare di smuovere o contrastare.

Non sapevo se fosse un bene o un male.

A voler essere onesti, bisogna ammettere che quella era la prima volta in tutta l'estate che Britt Laxman ci degnò della sua attenzione. Me e Edmund. Il lunedì pomeriggio, quando entrammo nell'emporio di Åsbro facendo tintinnare il campanello.

La prima e l'unica volta, in realtà.

«Ehi, ciao!» ci disse. Mise in mostra tutti e sedici i denti davanti e d'un tratto non badò più minimamente alla donnetta dai capelli grigi che, vicino al bancone, si lamentava di questo e quest'altro. «Salve, Erik e Edmund. Come state?»

Almeno aveva imparato i nostri nomi. Guardai Edmund. Mi guardai intorno nella bottega. C'era un affollamento insolito. Capii che Britt Laxman non era l'unica a sapere chi fossimo. Capii anche che la maggior parte della gente non era lì solo per fare la spesa. L'improvviso silenzio che era calato aveva a che fare con la nostra comparsa, questo era chiaro come il sole. Se da una parte ci sembrava molto lusinghiero, dall'altra era anche un po' minaccioso, e credo che Edmund se ne rese conto nell'attimo stesso in cui me ne accorgevo io.

Non durò più di tre secondi, ma fu sufficiente. Ci guardammo negli occhi e capimmo. Poi il vecchio maggiore Casselmiolke si schiarì la gola e riprese il discorso che stava facendo con Moppe Nilsson al banco dei salumi.

«Tracce!» tuonò con la sua sonora voce militare. «Devono esserci tracce! Indizi, per la miseria! Stanno solo aspettando i risultati delle analisi! Viviamo nell'epoca della scienza, non dimenticarlo!»

«Io sono di un'altra opinione» ribatté Moppe flemmatico mentre siste-

mava le salsicce con quelle sue dita che sembravano a loro volta delle salsicce. «Credo che il colpevole debba ringraziare Dio per la pioggia.»

«La pioggia?» ripeté Casselmiolke. «Dio?»

Come se non avesse mai sentito parlare né dell'uno né dell'altra.

«La pioggia che è caduta fra le quattro e le cinque del mattino» spiegò Moppe, «e che deve aver cancellato ogni traccia. Era scritto sull''Aftonbladet' di sabato scorso.»

«'Aftonbladet'?» disse Casselmiolke. «Non l'ho letto! Non è che per caso ve n'è avanzata una copia?»

«Purtroppo no» gridò Britt Laxman dall'altra parte del negozio. «L'abbiamo esaurito in mezz'ora.» Poi si rivolse a noi con un nuovo sorriso e gli occhi sgranati. «Che cosa vi serve?» domandò. E aggiunse: «Come state?»

Cercammo di esaurire l'elenco della spesa il più in fretta possibile, ma quando finimmo, Britt non ci volle comunque mollare.

«Voi cosa credete?» sussurrò, in modo che la sua domanda non arrivasse a tutte le orecchie presenti in negozio. «Chi sarà stato?»

Edmund mi lanciò un'occhiata.

«Un pazzo» rispose poi. «Uno squilibrato scappato dal manicomio. Non è chiaro come il sole?»

Quella fu la linea che continuammo a tenere in seguito. La teoria dello squilibrato. Quando la gente ci domandava la nostra opinione - e, ahimè, successe più di una volta - dovevamo aver visto il cadavere, abitavamo così vicino, dovevamo per forza aver sentito qualcosa durante la notte, e così via -, allora noi attaccavamo sempre con la teoria del pazzo. Uno squilibrato. Un malato di mente fuggito dal manicomio. Doveva esserci una persona assolutamente incapace di intendere, dietro l'omicidio di Bertil «Berra» Albertsson. Naturalmente. Altro non era pensabile.

Anche in questo caso capimmo subito - appena fummo fuori dall'emporio dei Laxman - e senza bisogno di discutere la faccenda - che quella era la risposta giusta a tutte le domande.

Un pazzo.

Chi altro?

17

Le notti successive sognai di nuovo Ewa Kaludis. Certe volte aveva i lividi, altre no. Avevo la sensazione che anche Edmund la sognasse, e quan-

do alla fine glielo chiesi, lo ammise senza esitazioni.

«Certo» rispose. «Lei ha lasciato il segno. L'epoca di Britt Laxman si è chiusa, in un certo senso.»

«Britt Laxman?» dissi io. «Non mi vorrai dire che prima sognavi lei?»

«Non proprio» disse Edmund. «Non è che la sognavo, più che altro me la immaginavo.»

Ben presto ci eravamo trovati a ragionare su come fosse possibile che due persone facessero lo stesso sogno. Se poteva succedere davvero che io e lui, ciascuno nel proprio letto, guardassimo le stesse immagini precise di Ewa Kaludis. Come se fossimo stati in un cinema a vedere lo stesso film.

A me non sembrava che ci fosse qualcosa che contraddicesse apertamente questa teoria. Forse c'era stato un razionamento nella fabbrica dei sogni e, molto semplicemente, non c'erano sogni a sufficienza per ogni persona ogni notte.

Ma Edmund non era d'accordo.

«Un'avarizia così schifosa non può mica esistere, nel mondo dei sogni» sosteneva. «È solo nel nostro mondo di cacca che bisogna sempre star li a pesare ogni cosa. Ti pare che uno non possa nemmeno avere i sogni tutti per sé?»

Un sogno in esclusiva per ogni essere umano?

Speravo che Edmund avesse ragione. Suonava giusto e democratico - come diceva sempre Brylle a educazione civica -, ma come fosse la questione con gli incubi non lo discutemmo mai.

Dopo l'omicidio, Henry, mio fratello, stava a Genesaret un po' più del solito, ma non si può certo dire che fosse diventato più loquace. Non si dedicava nemmeno più alla scrittura; passava la maggior parte del tempo sdraiato a letto a rileggere quello che aveva scritto, credo. Usciva a fare dei giretti con la Killer e un paio di volte prese la barca e andò a farsi una remata sul lago. Ma raramente stava via più di un'ora. La mattina del martedì disse che doveva andare a Örebro e che probabilmente sarebbe rimasto via piuttosto a lungo. Partì subito dopo mezzogiorno, e io e Edmund decidemmo di dare un'altra possibilità al flipper di Fläskhällen. Ci eravamo appena sistemati sulla barca, quando un uomo sbucò da dietro l'angolo della casa.

Poteva avere trent'anni, anche se era già un po' calvo. Portava una camicia bianca di nylon e un paio di occhiali da sole, e agitò entrambe le braccia per farci capire che voleva parlare con noi.

Io e Edmund ci guardammo e scendemmo di nuovo a terra.

«Lundberg» si presentò l'uomo quando lo raggiungemmo. «Rogga Lundberg. Sto cercando Henry Wassman.»

Io gli dissi il mio nome e spiegai che Henry non era in casa. E che probabilmente sarebbe rimasto via un bel po'.

«Ah» fece Rogga Lundberg. «Tu sei il suo fratellino, vero?»

Quell'uomo non mi piaceva. Capii fin dal primo momento che non era un tipo con cui avrei lasciato sola mia sorella e che dovevamo liberarci di lui il più in fretta possibile. Forse erano gli occhiali da sole a rivelare il suo pessimo carattere: benché fosse nuvoloso, non aveva accennato a togliersi-li.

In ogni caso, riconobbi che ero il fratello di Henry.

«Forse potremmo metterci seduti a fare quattro chiacchiere» disse Rogga Lundberg. «Conosco Henry, sarebbe simpatico fare la conoscenza anche di suo fratello. Come si chiama il tuo amico?»

«Edmund» rispose lui.

Controvoglia ci sedemmo al tavolo da giardino. Rogga si accese una sigaretta.

«Ho lavorato un certo periodo con Henry» disse poi. «Al 'Kurren'. Sono anch'io un giornalista freelance.»

La parola freelance perse rapidamente una parte del suo fascino.

«So che ne sono successe delle belle, qui.» Fece un cenno allusivo verso il bosco e il parcheggio. Io e Edmund non muovemmo un muscolo.

«Non è roba da tutti i giorni, un omicidio dalle nostre parti. Sì, io ci sto scrivendo qualche articoletto, come immaginate. *Mors tua, vita mea,* come si dice. Voi lo leggete il 'Kurren', vero?»

«Noi non sappiamo nulla» dissi io.

«Ci è solo capitato di abitare nelle vicinanze» aggiunse Edmund.

«Davvero?» disse Rogga Lundberg accennando un sorriso. «Ma sono convinto che Henry ne sappia un bel po'.»

«Che cosa vuoi dire con questo?» dissi io.

Lui non rispose subito. Intrecciò le mani dietro la nuca e si appoggiò indietro alla sedia come se stesse prendendo il sole con quei suoi stramaledetti occhiali scuri. Anche se era nuvoloso. Tirò due boccate di fumo e lasciò penzolare la sigaretta da un angolo della bocca.

«Quando avete detto che ritorna?»

«Tardi» risposi e tutto d'un tratto mi venne in mente la conversazione con Berra Albertsson di una settimana prima. Si era svolta quasi esatta-

mente come questa, e la cosa mi impressionò a tal punto che mi si drizzarono i peli sulla nuca. «Forse non ritornerà prima che faccia notte.»

«Torna sempre tardi la notte, tuo fratello?»

Non risposi. Edmund si tolse gli occhiali e cominciò a strofinarsi la radice del naso. Sapevo che era un segnale di nervosismo.

«State a sentire» disse Rogga Lundberg, ora in tono molto serio. «Forse è meglio che cominciate a capire come ragiona la polizia. Quantomeno Henry dovrebbe. È per questo che vorrei scambiare quattro chiacchiere con lui.»

«Ah»feci io.

Rogga buttò il mozzicone dietro le spalle. «Non è così difficile» disse. «Con dei cervellini come i vostri non dovreste avere problemi a capire l'andazzo. Non se li mettete insieme, almeno.»

Noi non rispondemmo.

«Berra Albertsson è stato trovato nel parcheggio qui sopra, non è così? La notte fra mercoledì e giovedì della settimana scorsa?»

Io annuii controvoglia.

«Qualcuno l'ha ammazzato mentre stava per scendere dalla macchina. Perciò la prima conclusione della polizia dev'essere che Berra aveva intenzione di parcheggiare lì. Sapete dirmi perché?»

«Non c'è bisogno che rispondiate» continuò Rogga Lundberg quando né io né Edmund accennammo a dire qualcosa. «È più che evidente. C'è solo un motivo ragionevole perché uno parcheggi lì. O Berra pensava di andare a trovare i Lundin, oppure di venire da voi... O l'uno o l'altro, non ci sono alternative. Qualche commento?»

«Magari si è fermato perché doveva pisciare» disse Edmund.

«E per combinazione un pazzo si trovava nei dintorni» aggiunsi io.

Rogga Lundberg non si curò dei nostri interventi. «La polizia ha lavorato su questa teoria fin dal primo momento, questo ve lo posso dire con certezza. Berra-il-Cannone aveva intenzione di venire qui - o dai Lundin...» Fece un cenno noncurante con la testa in direzione della casa dei Lundin. «E qualcuno voleva impedirgli di andare là. O di venire qui. E l'ha fatto... Mmm?»

Il punto interrogativo dopo il «Mmm» si sentì molto chiaro, ma noi non accennammo a rispondere. Né io, né Edmund.

«La polizia naturalmente si è indirizzata in prima battuta sui Lundin, che non sono estranei a fatti del genere. Purtroppo non sono arrivati da nessuna parte. Non ci sono indizi che indichino un loro coinvolgimento, questa vol-

ta.»

«Co...come fai tu a sapere tutte queste cose?» disse Edmund. «S... s... stai solo dicendo un sacco di stronzate, mi pare.»

Era la prima volta che sentivo Edmund balbettare. Rogga Lundberg perse il filo, ma solo per un attimo. Poi sbuffò un po' sprezzante e prese un'altra sigaretta.

«È di questo che devo discutere con Henry» disse. «Peccato che non sia in casa. Peccato per lui, se non riusciamo a parlarci al più presto.»

Cancro-Treblinka-Amore-Scopare-Morte, pensai per la prima volta da tanto tempo.

«Quindi sarebbe bene che glielo riferiste. Ditegli che sono stato qui e raccontategli cosa vi ho detto. Ditegli anche che so alcune cosette sulle sue amicizie femminili. In particolare su una. Lui capirà.»

Si alzò e accese la sigaretta. Rimase un attimo fermo a guardarci dietro le lenti scure, poi alzò le spalle e se ne andò.

Rimanemmo seduti a lungo cercando di cancellarlo dalla memoria. Non ci riuscimmo affatto.

Probabilmente fu la conversazione con Rogga Lundberg che ci indusse ad affrontare la questione Ewa Kaludis già il mercoledì.

Quando ci alzammo, Henry dormiva ancora. Non l'avevamo sentito arrivare durante la notte, e prima di partire gli lasciai sul tavolo di cucina un biglietto con scritto che un suo collega era venuto a cercarlo. Di più non volevo dire; pensavo che fosse più prudente parlargliene a quattr'occhi quando fossimo tornati la sera.

Era una giornata calda ma molto ventosa. Ci mettemmo in viaggio per tempo, ma Edmund bucò più o meno a metà strada fra Sjölycke e Åsbro. Fummo costretti a scendere in paese e poi a passare una mezz'ora fuori dall'emporio dei Laxman con catinella, stracci e soluzione. Britt Laxman non c'era; io e Edmund pensammo che non era un gran male, e alla fine constatammo che la camera d'aria non perdeva più.

Il vento contrario fece sì che arrivammo in città intorno alle due. Avevamo telefonato a mio padre dall'emporio - era la seconda delle sue tre settimane di ferie e a quell'ora non era ancora uscito per andare in ospedale - e gli avevamo detto che pensavamo di passare a salutarlo. Quando arrivammo stava giusto cominciando a cucinare hamburger con cipolle.

Come al solito la sua abilità culinaria lasciava un po' a desiderare, ma mangiammo comunque di buon appetito, e lui aveva l'aria davvero soddi-

sfatta quando terminammo.

«Bene, ragazzi. Mangiate sempre fino a scoppiare, non potete mai sapere quando riuscirete a mettere sotto i denti qualcos'altro.»

«Sante parole» disse Edmund.

«Si sono un po' calmate le acque là da voi?» chiese mio padre.

Annuimmo. Pensai che se solo gli avessimo accennato di Henry e Ewa Kaludis, o di Rogga Lundberg, ci avrebbe messi sotto chiave all'istante e ci avrebbe proibito di rimettere piede a Genesaret. Mi accorsi che un po' mi vergognavo a ingannarlo così e sperai di riuscire a spiegargli tutto in seguito, in qualche modo.

In qualche modo, certo, soltanto non avrei saputo dire come.

«È un bene che possiate contare l'uno sull'altro, ragazzi» commentò mio padre.

«Mal comune mezzo gaudio» disse Edmund.

Come dessert ci servì crema di rabarbaro; mio padre mi chiese se non avevo voglia di accompagnarlo da mia madre, ma gli dissi che io e Edmund avevamo delle commissioni da fare. Si accontentò di questa vaga spiegazione, e uscimmo tutti e tre insieme dalla casa di Idrottsgatan.

Mio padre per prendere l'autobus per Örebro, noi per fare visita alla fidanzata della stella della pallamano morta ammazzata.

Anche se prima esitammo per due ore.

La prima ora la trascorremmo nel tubo di cemento a fumare quattro Ritz che avevamo comprato al chiosco della stazione mentre passavamo per Hallsberg.

L'altra su una panchina del parco della caserma dei vigili del fuoco, a cinquanta metri dalla villa di mattoni gialli in Hambergsgatan.

Perché non era poi tanto facile stabilire di che cosa volevamo parlare con Ewa Kaludis. Più si avvicinava il momento in cui ci saremmo trovati faccia a faccia con lei, più eravamo indecisi. Probabilmente nessuno di noi due voleva ammetterlo, ma percepivo che Edmund era nervoso quanto me all'idea di incontrarla di nuovo.

Perché poteva benissimo darsi che Ewa Kaludis fosse al corrente di un bel po' di cose. Cose che forse due ammiratori quattordicenni avrebbero fatto meglio a non sapere.

D'altro canto poteva anche darsi che invece avesse bisogno del nostro aiuto; era proprio per questo che avevamo organizzato questa azione di sostegno degna di due gentiluomini. A ben vedere, niente lasciava supporre

che lei e Henry, mio fratello, avessero avuto qualche contatto durante la settimana trascorsa dopo l'omicidio - questa era la conclusione alla quale eravamo giunti dopo aver discusso la faccenda da tutte le possibili angolature.

Tuttavia nessuno di noi due voleva esprimere un'opinione precisa a questo proposito.

In terzo luogo, e forse fu questo che finalmente ci fece prendere coraggio, c'erano buone probabilità che lei non fosse in casa in una giornata così, e che noi saremmo tornati a Genesaret senza aver portato a termine il compito, ma ancora con il nostro amor proprio.

Quando il campanile della Emmanuelskyrkan batté le cinque e mezzo, Edmund fece un profondo sospiro.

«No, accidenti» disse. «Adesso andiamo e suoniamo.»

E così facemmo.

18

«Erik e Edmund» esclamò Ewa Kaludis. «Che piacere. È... no, non so, davvero.»

Facevamo fatica a renderci conto che ci trovavamo davvero nella casa di Ewa Kaludis. Che abitava proprio in quella villa lucida come uno specchio. Lei e Berra-il-Cannone; be', lui ovviamente non ci abitava più ormai, ma la sua presenza si avvertiva abbastanza chiaramente. Sulle pareti erano appesi molti diplomi incorniciati e nella grande libreria del soggiorno la maggior parte dei ripiani era occupata da coppe e targhe che raccontavano quale straordinario sportivo fosse stato. Sopra il televisore era appesa la testimonianza più eclatante: una gigantesca fotografia in cui Berra Albertsson stringeva la mano al nostro straordinario campione della boxe, Ingemar Johansson. Entrambi indossavano la cravatta e sorridevano disinvolti verso l'obiettivo, in modo che si capisse che non erano due stupidi qualsiasi a darsi la mano. Mi sentii quasi male nel guardare quella foto: ebbi l'impressione che mi passassero dei piccoli lampi nel cervello.

Comunque fu subito chiaro che Ewa era contenta che fossimo venuti. Come se ci stesse aspettando. Quando finimmo di mangiarci con gli occhi tutte quelle coppe, ci accompagnò attraverso la casa fino a uno spazio all'aperto sul retro, dove c'erano un tavolo con ombrellone e quattro sedie. Ci fece accomodare e poi chiese se gradivamo del succo di frutta e una fetta di dolce.

Accettammo volentieri, e lei scomparve nuovamente all'interno.

«Proprio una catapecchia» commentò Edmund.

«Mmm» feci io.

«Hai visto Ingo?»

Annuii. Poi rimanemmo in silenzio stringendo i braccioli caldi di sole, che erano di un legno scuro e vagamente profumato, e cercando di adattarci all'ambiente. Non era molto facile. Di tutte le case dei miei compagni di classe nelle quali ero stato, nessuna assomigliava a questa, senza ombra di dubbio, e io e Edmund percepivamo crescere dentro di noi un sottile nervosismo mentre aspettavamo, sentendoci molto piccoli. Io sbirciai cautamente attraverso la porta. Ciò che vidi mi parve piuttosto bizzarro. Ampie superfici prive di mobili. Inutili, all'apparenza. Un tavolo di cristallo. Una pianta in un enorme vaso di terracotta. Uno strano quadro con triangoli e cerchi rossi e blu. Molto, molto bizzarro davvero.

E nuovo. Tutto sembrava uscito dalla fabbrica da qualche settimana soltanto. Guardai di sottecchi Edmund e mi accorsi che anche lui la pensava più o meno come me. Qui c'era qualcosa di diverso. Berra e Ewa Kaludis erano di un'altra razza, e questo mi avviliva. Come se la distanza fra me e Ewa di colpo fosse diventata nuovamente insuperabile, pensai.

E quando mai era stata superabile?

Non sapevo esattamente di che cosa mi volessi convincere, le idee andavano e venivano confuse, e allora mi morsicai l'interno della guancia e decisi che continuare a rimuginare quei pensieri equivaleva ad autocompatirsi. Per come stavano le cose.

Ewa ritornò portando un vassoio con una caraffa, dei bicchieri e un piattino con un dolce già tagliato a fette.

«Come sono contenta che siate venuti» ripeté sedendosi di fronte a noi. «Sono stata così in pensiero... non sapevo cosa... cosa dovevo fare.»

Sul viso portava ancora le tracce dei pugni. Il contorno dell'occhio era tutto giallo con qualche ombra di blu, e il labbro inferiore era gonfio e con una crosta.

«Sì» disse Edmund, «abbiamo pensato... abbiamo pensato di fare solo un salto a salutare, visto che eravamo in città.»

«Per sentire come stavi» aggiunsi io.

Ewa ci versò il succo di frutta giallo.

«È... Ancora non me ne faccio una ragione» disse.

Mi chiesi di che cosa non si facesse una ragione, ma non dissi niente.

«Ci dispiace» disse Edmund.

Ewa lo guardò un po' stupita, come se non avesse capito esattamente cosa avesse detto. «Dispiacervi?» disse. «Ah, per quello, si capisce.»

Io allungai la mano e presi una fetta di torta. Mi domandai se l'avesse fatta lei. E se in questo caso l'avesse fatta prima o dopo l'omicidio. Dal sapore sembrava freschissima, ma immaginai che avessero il congelatore, perciò ogni ipotesi poteva essere valida.

«Hai visto Henry di recente?» le chiesi.

Lei scosse la testa. «No, non da... non dopo.»

«Davvero?» disse Edmund. «No, forse è meglio così.»

Ewa fece un profondo sospiro, e probabilmente fu soltanto allora che mi resi conto di quanto fosse preoccupata. Quando ebbi il coraggio di guardarla con più attenzione, vidi che aveva gli occhi anche un po' rossi, oltre che gialli e blu, e supposi che dovesse aver pianto parecchio. E di recente.

«Lui lo sa?» ci domandò. «Henry lo sa che siete qui?»

«No, no» rispondemmo io e Edmund all'unisono.

«Mmm» fece Ewa Kaludis, e io non fui in grado di stabilire se pensava che era un bene oppure un male che non fosse stato Henry a mandarci da lei.

Forse sperava che avessimo un messaggio da parte sua, o forse no. Intanto mangiavamo la torta e bevevamo il succo.

«Le cose fra noi non andavano molto bene» disse poi Ewa all'improvviso. «Non andavamo molto d'accordo, Berra e io. Certamente ve lo sarete chiesti.»

«Non proprio» disse Edmund.

Io non dissi nulla. Invece mi chinai ad allacciare la stringa di una scarpa.

«Continuare non sarebbe stato possibile, ma non doveva per forza finire così. Mi spiace tanto per Henry, sento che è tutta colpa mia. Se solo avessi potuto immaginare... se nella mia fantasia fossi riuscita a immaginarmi...»

«Sappiamo così poco» interloquii.

«L'uomo propone e Dio dispone» sentenziò Edmund.

«Non capisco come ho fatto a non vedere Bertil com'era veramente prima che fosse troppo tardi» continuò Ewa. «E come ho fatto a non capire subito che era l'uomo sbagliato. Solo quando ho incontrato tuo fratello mi sono resa conto di quanto fosse pazzesco il nostro rapporto. Dio santo, se soltanto fosse possibile cancellare certe cose...» Fece una breve pausa e si sfiorò il labbro gonfio con le dita. «Eppure un tempo lo amavo. Se si potesse far tornare indietro l'orologio del tempo, un'unica volta!»

Capii che in quel momento stava parlando più per se stessa, che con me

e Edmund. Le sue parole non erano adatte per le orecchie di due quattordicenni, questo era evidente, e mentre lo pensavo, realizzai anche che era un po' un peccato per Berra Albertsson, tutto sommato.

A parte il fatto che era morto, naturalmente.

Perché non doveva essere molto piacevole venire prima amato da una donna come Ewa Kaludis, e poi svegliarsi un mattino e scoprire di non esserlo più.

Anche se questa riflessione mi passò per la testa in un lampo, intuii che era uno dei pochi pensieri davvero importanti che avessi formulato ultimamente.

Una di quelle questioni su cui bisogna ritornare per forza.

Se sia meglio essere amati e poi non esserlo più, oppure evitare del tutto il coinvolgimento.

Un *clincher*, come credo che si dicesse in America.

«E invece sono qui e non so che pesci pigliare» disse Ewa Kaludis. «Scusate se vi parlo così, ma sono piuttosto scossa.»

«Ti capiamo» disse Edmund. «Certe volte si è veramente nella merda e non si sa come uscirne,»

Ewa non rispose. Io mi schiarii la gola e mi feci coraggio.

«Eri là quella notte?» le chiesi.

Lei fece un respiro profondo e mi guardò.

«A Genesaret, voglio dire» specificai.

Lei guardò un attimo anche Edmund prima di rispondere.

«Sì» disse. «Sì, c'ero.»

«La polizia lo sa?»

Ewa si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le mani in grembo. «No» rispose. «La polizia non sa niente di me e di Henry.»

«Bene» commentò Edmund.

«Almeno, credo» aggiunse Ewa. «Ma dovete dirgli una cosa, per favore. A Henry.»

«Ovvio» dissi. «Che cosa dobbiamo riferirgli?»

Lei rifletté un attimo. «Ditegli» scandì, «ditegli che andrà tutto bene e che non deve stare in pensiero per me.»

A me non sembrava che quadrasse proprio con le sue effettive condizioni, ma cercai di fissarmelo in testa.

Parola per parola, il suo messaggio per Henry, mio fratello.

Andrà tutto bene. Non devi stare in pensiero per Ewa Kaludis.

Prima di congedarci, ci abbracciò tutt'e due. Le sue braccia e le spalle nude erano calde di sole, e io mi feci coraggio e ricambiai con calore la stretta. In aggiunta, inspirai a fondo il profumo della sua pelle, e in testa mi esplose una nube di Ewa Kaludis.

Era una sensazione magnifica. La nube ondeggiava lì dentro e mi riempiva tutto, così che sia il Fattaccio che il Cancro-Treblinka e le altre cose sgradevoli rimasero lontane per diverse ore. La nube si dissolse quando ormai stavamo passando davanti all'emporio dei Laxman, e immediatamente cominciai ad avvertire una specie di freddo vuoto allo stomaco.

Come un pugno di ghiaccio.

Perciò, pensai, forse sarebbe stato meglio astenersi dall'inspirare Ewa Kaludis dalle narici.

Forse era comunque più saggio starsene al cesso tutta la vita e non correre rischi. Capii anche che la teoria di Edmund sull'anima che se ne va in giro per il corpo non era poi così folle. Era facile scovarla, se soltanto ci si dava la pena di ascoltare e sentire veramente.

Proprio in quell'attimo, proprio su quella strada sterrata tutta piena di buche fra Åsbro e Sjölycke, la mia anima l'avevo nel cuore.

In generale, pensai, dava l'impressione di trovarsi nel punto in cui si sentiva più male. Ci si poteva domandare perché.

Henry non era ancora tornato quando arrivammo a Genesaret, e io pensai che andava bene così. Sapevo che avrei dovuto fargli un discorso serio, sia su quanto aveva detto Rogga Lundberg che sulla nostra visita a Ewa, ma in quel momento - nel vuoto mortale lasciato dalla nube olfattiva - ero così demoralizzato che non so se ci sarei riuscito.

Edmund non era più allegro. Mangiammo qualche misera salsiccia con del pane, ma senza senape perché era finita, facemmo un rapido tuffo dal pontile e ce ne andammo a letto.

«Che peccato, Erik» disse Edmund dopo aver spento la luce. «Che peccato che quest'estate stia prendendo una piega così storta, era tutto grandioso. Una piega così schifosamente storta.»

«Dormiamoci su» conclusi.

19

«Prendiamo la barca» disse Henry, mio fratello, e così facemmo.

Henry remava e io stavo seduto sulla panca. Era ancora una giornata di

sole, ma molto ventosa; puntammo verso l'isola delle Cacche di Gabbiano, tagliando le onde di sbieco. Ogni tanto Henry mancava un colpo, e mi resi conto che in realtà come vogatore io ero molto meglio di lui. Si ostinava a fumare mentre remava, il che aumentava la difficoltà in maniera considerevole. Quando fummo a un centinaio di metri dall'isola, sollevò i remi dall'acqua e si sfilò la maglietta a maniche corte.

«Dobbiamo parlare un po', io e te» disse.

«Sì» dissi io. «Dobbiamo proprio.»

«Non sapevo che sarebbe andata a finire così.»

«Nemmeno io.»

Si accese una Lucky Strike e ne allungò una anche a me.

«Non ne avevo la minima idea.»

Annuii.

«Che cosa voleva Rogga Lundberg?»

Gli riferii la mia conversazione con Rogga Lundberg, e mentre raccontavo Henry si passò ripetutamente la mano sulla barba ispida, con un'aria sempre più cupa. Quando non ebbi altro da aggiungere, restò in silenzio mezzo minuto fissando lo sguardo in direzione di Fläskhällen, verso cui stavamo lentamente andando alla deriva.

«Vorresti dire che sembrava minaccioso?» mi domandò.

Riflettei un attimo. «Sì» risposi. «Mi è proprio sembrato. Credo che volesse servirsi di te, in qualche modo.»

«Bene» commentò Henry. «Bene, fratellino. Tu conosci l'arte di leggere le persone. Non male, per la tua età; la maggior parte della gente non lo impara mai. Rogga Lundberg è un pezzo di merda. Lo è sempre stato.»

«Come Berra Albertsson?»

Henry rise. «Non esattamente. Di un'altra specie. Ce ne sono molti generi, bisogna solo sapere con quale si ha a che fare.»

Annuii. Henry tacque di nuovo. Io mi sporsi oltre il bordo della barca e catturai un'onda con la mano. Mi sciacquai il viso. Henry mi guardò e fece altrettanto. Non era molto, si capisce, ma d'un tratto mi sentii al suo stesso livello, come mai in precedenza. Mi schiarii la gola e guardai altrove. Sapevo di essere arrossito.

Henry prese a tamburellare con le dita sulle ginocchia. «C'è altro?» mi domandò.

«Ieri siamo andati a trovare Ewa.»

Per un secondo parve davvero sorpreso.

«Ah.»

«Ci ha lasciato un messaggio per te.»

Lui sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Ha detto che andrà tutto bene e che non devi stare in pensiero per lei.»

Henry annuì e sprofondò nei suoi pensieri. Poi si schiarì la gola e sputò nell'acqua.

«Ottimo» disse. «Siete stati gentili ad andarla a trovare.»

Valutai se dovevo raccontargli che mi era sembrata piuttosto preoccupata, ma decisi di lasciar perdere. Inutile appesantire il suo fardello, pensai. Ogni giorno ha già la sua croce.

«Be', questo allora risolve tutto» disse Henry dopo un altro attimo di silenzio.

«Che cosa vorresti dire?»

«Rogga Lundberg» disse Henry. «Se Rogga sa che io e Ewa siamo stati insieme, tanto vale che lo sappia anche la polizia.»

«Pensavo quasi di suggerirtelo» dissi, perché effettivamente era vero.

«Non ha senso mettere il proprio destino nelle mani di tipi del genere. Tienilo a mente, fratellino. Quando devi dire la verità, devi dirla. Non ci sono scappatoie, devi farlo da te. Sai dove sono stato ieri?»

Scossi la testa. «No.»

«Alla polizia.» Fece di nuovo la sua risata breve e sonora. «Ho passato tutto il pomeriggio negli uffici della polizia di Örebro in compagnia del commissario Lindström e di altri due agenti. Non riuscivano a mettersi d'accordo se lasciarmi andare via oppure no, ma alla fine Lindström ha deciso che potevo andare. Però ho l'interdizione a viaggiare.»

«Interdizione a viaggiare? E cosa sarebbe?»

Henry fece spallucce. «Vuol dire che non posso andare in giro, devo stare dalle parti di casa... sì, tanto vale che gli racconti anche di Ewa.»

Riflettei.

«Prima che lo vengano a sapere da qualcun altro» dissi.

«Esattamente» disse Henry e si spruzzò la faccia con un po' d'acqua. «Prima che qualche pezzo di merda cerchi di guadagnarci dei soldi. Mi chiedo se quel bastardo sia stato anche da Ewa.»

«Lei non ne ha parlato» dissi.

«No» disse Henry. «Speriamo che non abbia ancora avuto tempo.»

Impugnò di nuovo i remi. Due gabbiani arrivarono a tutta velocità e sembrarono gridarci contro. Henry imprecò di rimando, poi mi guardò con aria severa un paio di secondi prima di ricominciare a remare.

«Non mi piace parlare di questa faccenda» disse. «E so che non piace

nemmeno a te. Ma era necessario. Credi che adesso sia tutto chiaro fra noi?»

«Credo di sì» risposi.

Prima di mettersi nuovamente in viaggio, Henry diede a me e a Edmund settanta corone per fare la spesa. In quel momento le nostre riserve alimentari erano esaurite fino all'ultima crosta di formaggio, quindi si rendeva necessario fare dei veri e propri approvvigionamenti. D'altro canto non eravamo sicuri che mio fratello avrebbe avuto il permesso di ritornare a Genesaret dopo la visita alla polizia: se avevano avuto dei dubbi il giorno prima, la sua posizione non sarebbe certo migliorata dopo l'ammissione di aver avuto una storia con la fidanzata della vittima.

Era proprio una storia alla Perry Mason, su questo io e Edmund fummo assolutamente d'accordo quando più tardi gli raccontai della nostra conversazione.

A parte il fatto che Perry non c'era, ovviamente.

Quel giorno prendemmo le biciclette. Spendemmo fino all'ultimo centesimo dai Laxman e sulla via del ritorno Edmund mi raccontò qualcos'altro sul suo vero padre.

Sul fatto che piangeva spesso.

«Piangeva?» dissi io. «E quando?»

«Quando ci picchiava» rispose Edmund. «O dopo. Quando aveva finito. Certe volte, almeno.»

«Perché piangeva?»

«Non saprei» disse Edmund. «Non l'ho mai capito. Era capace di starsene seduto sul letto a singhiozzare e a dire che faceva più male a lui che a me, e che una volta diventato grande avrei capito.»

«Che cosa avresti dovuto capire?»

Edmund alzò le spalle e questo lo fece vacillare e quasi perdere il controllo della bicicletta. Però riuscì a riprendersi e lanciò un'imprecazione. «E chi lo sa. Forse perché era costretto a prendersela con me. Come se ci fosse una ragione per farlo, un motivo che io ero troppo piccolo per capire... che lui picchiava contro la sua volontà, in qualche modo. Come se qualcosa lo costringesse, e lui non ci potesse fare nulla...»

Continuammo a pedalare in silenzio per un po'.

«Certo che suona proprio strano» commentai poi. «Prima picchiare e poi piagnucolare perché si è picchiato.»

«Lui era malato» disse Edmund. «Non si spiega altrimenti. Malato nella testa, con i bachi che si muovevano dentro a mangiargli il cervello, o qualcosa del genere.»

«Cavolo» dissi. «Mi sembra un'esagerazione.»

Anche se nel profondo - in fondo a qualche circonvoluzione ancora non sviluppata del mio cervello di quattordicenne - intuivo che persone del genere esistevano davvero.

Che piangevano su quello che facevano e su coloro ai quali l'avevano fatto.

Questa cosa non mi piaceva. Era una verità di segno completamente opposto rispetto a quella di cui mi aveva parlato Henry.

Quando devi dire la verità, devi dirla.

No, non avevo nessuna voglia di pensare a cose tipo il papà di Edmund. Come ho detto, l'avevo deciso già da molto tempo. Cancro-Treblinka-Amore-Scopare-Morte.

No further questions.

20

Mio fratello Henry fu fermato per l'assassinio di Bertil «Berra» Albertsson giovedì 17 luglio e venerdì la notizia uscì sui giornali.

Quello stesso venerdì io e Edmund ricevemmo un'ulteriore visita del commissario di pubblica sicurezza Verner Lindström. Si presentò che erano appena le nove del mattino, portando una copia del «Länstidningen», sul quale ci lasciò leggere gli sviluppi del caso prima di iniziare a interrogarci.

Henry non veniva menzionato per nome, ma veniva alternativamente definito «l'uomo fermato» o «il sospettato», e non si faceva parola del fatto che si fosse presentato spontaneamente alla polizia.

Come non si diceva nulla su che cosa fosse stato a far cadere i sospetti su di lui. Scrivevano soltanto che il sospettato conosceva la vittima. Il fermo era il risultato di un assiduo e ben riuscito lavoro d'indagine, ma il ragazzo non aveva ancora fatto nessuna ammissione, aveva comunicato il commissario Lindström nel corso di una breve conferenza stampa durante la serata di giovedì.

Molto altro non c'era.

«Ci sono state fornite informazioni non corrette, in questa vicenda» disse Lindström quando finimmo di leggere. «Da parte di voi due, per esem-

pio. Questa volta voglio la verità, cari signori. Tutta la verità.»

Il suo tono era molto più severo e aspro che in precedenza. Come carta vetrata o qualcosa di simile. Edmund ripiegò il giornale e lo spinse verso di lui attraverso il tavolo.

«*And nothing but the truth*» disse.

«Tu aspetta fuori» disse Lindström. «Rimani nei paraggi. E limitati alla nostra lingua, in futuro.»

Edmund arrossì e ci lasciò soli in cucina.

Lindström prese il tubetto di Bronzol, ma non lo aprì. Si limitò a posarlo davanti a sé sul tavolo e cominciò a farlo rotolare avanti e indietro aiutandosi con l'indice e il medio della mano destra. Questa volta non aveva bisogno di nessun blocco per gli appunti, chiaramente, e io non sapevo come interpretare la cosa.

Così come non sapevo come interpretare il silenzio che il commissario sembrava soffiare fuori dalle narici pelose mentre mi osservava da meno di un metro di distanza. Mi dava l'impressione di una fredda lampada al quarzo; perciò tenevo gli occhi fissi ora sul tubetto di Bronzol, ora sulle mani che mi tormentavo in grembo.

«Tu e tuo fratello» attaccò alla fine.

«Sì?» feci io.

«Come vanno le cose fra voi?»

«Bene» risposi.

«Lui è parecchio più grande di te.»

Non mi sembrava una domanda, perciò non replicai.

«Di quanto?»

«Otto anni circa.»

«Ti sentiresti di affermare che lo conosci bene?»

«Sì, certo» dissi.

«Che sai come gli vanno le cose e via dicendo?»

«Sì.»

«Che cosa fa nella vita?»

«È giornalista» risposi. «Freelance. Anche se quest'estate si è tenuto libero per scrivere un libro.»

«Un libro?»

«Sì.»

«Che genere di libro?»

«Un romanzo» risposi. «Sulla vita.»

«La vita?»

«Sì.»

Lindström picchiettò sul tavolo con il tubo, ma sempre senza aprirlo.

«Come se la passa con le ragazze?»

Alzai le spalle e finsi un'aria disinteressata. «Bene, suppongo.»

«Chi è Emmy Kaskel?»

«Emmy? La sua vecchia fidanzata.»

«Non lo è più?»

«No.»

«E chi è la sua fidanzata, attualmente?»

Guardai il suo papillon a pois blu. Mi chiesi se gliel'avesse regalato sua moglie a Natale. E anche se avesse una moglie.

«Nessuna, credo.»

«Davvero?»

Io non risposi.

«Come la mettiamo con Ewa Kaludis, allora?»

«Lei è stata la nostra supplente questa primavera» dissi.

«Lo so che l'avete avuta come supplente» disse Lindström. «Me l'avete detto la volta scorsa. Adesso voglio sapere in che rapporti era con Henry, tuo fratello.»

«Credo che si conoscessero» risposi.

«Capisco» commentò Lindström. «Tu credi che si conoscessero. E come mai l'altra volta non l'hai detto?»

«Non me l'ha chiesto» risposi.

Lui fece una pausa, espirando di nuovo silenzio. Intanto si osservava le dita della mano sinistra, sembrava stesse controllando che non ci fossero tracce di nero sotto le unghie.

«Quanti anni hai detto di avere?»

«Non l'ho detto.»

«Dillo adesso, allora.»

«Quattordici.»

«Quattordici anni? Solo quattordici anni e credi di dover proteggere tuo fratello che ne ha ventidue?»

«Non cerco di proteggere mio fratello. Non capisco che cosa intende.»

Lindström arricciò le labbra. «Tu capisci perfettamente che cosa intendo» disse. «Tu hai sempre saputo che Henry aveva una relazione con Ewa Kaludis e credi di aiutarlo tenendo la bocca chiusa.»

«Non è affatto così» protestai.

Lindström non fece caso alla mia interruzione. Adesso era lanciato e

sembrava stesse facendo una requisitoria. «Sei convinto che Henry beneficerà del tuo silenzio» spiegò. «Ti sbagli di grosso, hai preso una cantonata, come il tuo amico. Henry ci ha raccontato tutto, è solo peggio per lui se il suo fratellino persevera con le sue bugie.»

«Ma io l'ho detto che si conoscevano.»

Lui aprì il tubo e mise in bocca un paio di pasticche. «Quante volte è stata qui?»

Io alzai di nuovo le spalle. «Un paio di volte. Tre, forse.»

«In che momento della giornata?»

«Non mi ricordo. Di sera, credo.»

«Di notte?»

«Forse.»

«In luglio?»

Ci pensai su. «Sì, può darsi.»

Lui si appoggiò indietro e guardò fuori della finestra. D'un tratto sembrava un po' stanco. Pensai che forse non aveva dormito molto, ultimamente. Doveva aver avuto le sue grane. Masticò le sue pasticche prima di continuare.

«Dunque Ewa Kaludis ha passato due o più notti in questa casa insieme con tuo fratello Henry, all'inizio di luglio. Siamo d'accordo su questo?»

Io annuii in maniera impercettibile.

«Sapevi che Ewa Kaludis era la fidanzata di Bertil Albertsson?»

«Sì.»

«E non ti è sembrato strano che passasse la notte qui con tuo fratello anziché a casa dal suo fidanzato?»

«Non ci ho mai pensato granché.»

Lui si controllò le dita dell'altra mano.

«Il nove di luglio» continuò poi. «Raccontami del nove di luglio.»

«Che giorno era?» domandai.

«Mercoledì della settimana scorsa. Il giorno precedente la notte in cui Bertil Albertsson è stato assassinato.»

Ci pensai su un bel po'.

«Non mi ricordo con precisione» risposi. «Probabilmente non è successo niente di particolare.»

«Te ne ricordavi piuttosto bene, l'ultima volta che ci siamo parlati.»

«Davvero?»

Il pugno che si abbatté sul tavolo fu come un colpo di pistola. Sobbalzai e fui sul punto di cadere dalla sedia. All'ultimo secondo mi afferrai al bor-

do del tavolo e ritrovai l'equilibrio.

«Adesso vedi di piantarla» scandì Lindström, ora con la carta vetrata a grana grossa nella voce. «Sappiamo che Ewa Kaludis era ospite di Henry quella sera, e sappiamo anche che tu ne sei al corrente. Se vuoi semplificare le cose per tuo fratello, è meglio che racconti quello che è successo. Tutto quello che ti sei tenuto dentro. Altrimenti peggiori solo la sua situazione.»

Aspettai parecchio prima di rispondere. Contai da dieci a zero, evitando di guardarlo.

«Si sbaglia» dissi. «Non ho la minima idea se Ewa Kaludis sia stata qui quella sera. Ci siamo addormentati presto, io e Edmund, e durante la notte io non mi sono svegliato nemmeno una volta.»

Il commissario Lindström rimise il tubetto di Bronzol nella tasca interna. Si abbottonò tutti e tre i bottoni della giacca e si chinò in avanti sul tavolo, appoggiandosi sui gomiti. Incrociai il suo sguardo. Passarono cinque secondi. Mi sembrò di invecchiare di dieci anni.

«Vai a prendere il tuo amico» disse Lindström.

Quando avevo già fatto due passi sul prato cambiò idea. «Fermati!» gridò. «Vado io a chiamarlo.»

«Come vuole, signor commissario» dissi, dirigendo i miei passi verso il lago.

Edmund aveva l'aria piuttosto abbattuta quando uscì e si sdraiò vicino a me sul pontile, una mezz'ora dopo.

«È andato via?» gli domandai.

Edmund annuì.

«Che casino» disse. «Hanno intenzione di arrestare tuo fratello per il delitto.»

«Se la caverà» dissi.

«Credi?» disse Edmund.

«Henry se la cava sempre.»

«Spero che tu abbia ragione» concluse Edmund.

Restammo un attimo in silenzio. Era una mattina nuvolosa, ma adesso il sole cominciava a farsi strada e a scaldare. Il pontile dondolava lentamente avanti e indietro e gorgogliava spinto dalle onde.

Mi domandai che cosa avesse chiesto il commissario Lindström a Edmund e che cosa avesse risposto lui, ma non avevo nessuna voglia di intavolare una discussione sull'argomento.

«Andiamo a farci un giro all'isola delle Cacche di Gabbiano?» preferii chiedergli. «Forse varrebbe la pena approfittarne...»

Edmund si mise seduto e immerse i piedi nell'acqua. «Sì» disse. «Andiamoci. Di sicuro verranno a prenderci presto, tu cosa credi?»

«Lo faranno, sì» dissi. «Quanto prima.»

Edmund sospirò e socchiuse gli occhi verso il centro del lago.

«Un ultimo giro in barca» disse. «Che tristezza. Era un'estate così maledettamente grandiosa.»

«Sì» confermai. «Lo era davvero.»

Quando tornammo, i nostri papà ci stavano aspettando. Erano arrivati da più di un'ora e le nostre cose erano già pronte, impacchettate sul prato.

«Voi venite con noi in città» disse mio padre. «Ora basta!»

Albin Wester non disse nulla. Aveva l'aria di uno che aveva venduto tutti i detenuti e perso i soldi. Io e Edmund ci cambiammo e dieci minuti dopo lasciavamo Genesaret. Questa volta mio padre aveva preso in prestito una vecchia Citroen dai Bergman, che abitavano due case dopo la nostra in Idrottsgatan. Era un'auto arrugginita e malandata, e nonostante la città fosse distante solo venticinque chilometri, fummo costretti a fermarci due volte perché l'acqua nel radiatore bolliva.

«Avremmo potuto prendere le biciclette» disse Edmund.

«Le recupereremo più avanti» replicò irritato il papà di Edmund. «Spero vi renderete conto che adesso ci sono cose più importanti a cui pensare.»

«Le automobili francesi non sono fatte per il caldo estivo svedese» commentò mio padre, scottandosi con il tappo del radiatore.

21

Le settimane successive al fermo di Henry furono davvero molto strane. Si aveva la sensazione che stesse accadendo di tutto e che il mondo fosse sottosopra, ma in realtà regnava una certa monotonia.

Ogni giorno io e mio padre andavamo a Örebro con la Killer. Prima passavamo a salutare Henry alla centrale di polizia, poi andavamo da mia madre all'ospedale. Il fatto che fosse mio padre e non Henry a guidare la Killer era forse il segnale più eclatante di come la nostra esistenza avesse perduto totalmente il suo equilibrio. Mio padre era una persona che dava l'impressione di non essere mai a proprio agio, ma dietro il volante della Volkswagen nera era davvero un pesce fuor d'acqua. In generale era un

guidatore mediocre, ma sulla Killer era un disastro; più di una volta pensai: adesso ci siamo, e mancava solo che ci capitasse un incidente stradale. Oltre a tutto il resto.

Tuttavia ogni giorno riuscivamo a riportare a casa sana e salva la pelle, dopo essere stati a Örebro nel pomeriggio ed essere tornati verso sera. Nessuno di noi aveva granché da dire, quando incontravamo Henry nella cella giallo pallido nei sotterranei della centrale di polizia, né io, né mio padre, né mio fratello. Nella stanzetta c'erano un letto fissato al muro, un tavolino, due sedie e una lampada. Il più delle volte Henry si sdraiava sul letto, e io e mio padre occupavamo le sedie. Ogni giorno papà portava il «Kurren» e un pacchetto di Lucky Strike, e ogni giorno Henry aveva un buco sulla calza in corrispondenza dell'alluce destro. Dopo un po' cominciai a domandarmi se non si cambiasse mai le calze, ma non glielo volevo chiedere.

«È una vergogna che trattino la gente onesta a questo modo» ripeteva mio padre.

Oppure: «Domani a quest'ora sarai fuori, vedrai».

Henry raramente faceva qualche commento. Il più delle volte si metteva a leggere il «Kurren» non appena ci eravamo seduti, mentre fumava nervoso, come se fosse rimasto senza sigarette per parecchi giorni.

Dopo la visita in carcere andavamo in pasticceria. Alla Tre Rosor o alla Nya Pomona in Rudbecksgatan. Mio padre prendeva caffè e una brioche alla cannella, io Pommac e una frittella oppure Pommac e un pasticcino al marzapane.

«Mi sono preso ancora un po' di ferie» spiegava ogni giorno mio padre a metà brioche. «Ho pensato che potesse essere una buona soluzione, fino a quando questa faccenda non si sistema.»

«È stata un'estate dura» rispondevo di solito.

All'ospedale era sempre uguale, con due eccezioni.

L'aspetto di mia madre era molto peggiorato, e mio padre scoppiava spesso a piangere di fianco al suo letto.

Quando mi accorgevo che stava per succedere, il più delle volte ne approfittavo per andare in bagno. Era un ambiente davvero piacevole, grande e spazioso. Le pareti erano rivestite di piccole piastrelle quadrate, un po' irregolari, e mentre ero seduto con calzoni e mutande arrotolati alle caviglie, cercavo di giocare da solo a tris. Senza disegnare davvero le crocette e i cerchi, ma solo tenendoli a mente. Era molto difficile, in particolare tenuto conto del fatto che le piastrelle non erano quadrate; infatti non riuscii mai

nell'impresa di sconfiggere me stesso.

«Riesci a cavartela, Erik?» mi chiedeva sempre la mamma prima che ci congedassimo da lei.

«Sì, certo» la rassicuravo regolarmente.

«Non bisogna mai perdere il coraggio» aggiungeva lei certe volte. «È così pesante da risollevare, una volta che lo si è lasciato cadere.»

Allora io e mio padre tutti seri facevamo cenno di sì con la testa.

Parole sante.

Credo che fosse un mercoledì quando un giornalista che si firmava R. L. pubblicò sul «Kurren» il suo primo articolo sull'omicidio di Berra Albertsson.

Il nome di Henry non compariva, ma venivano citati Genesaret ed Ewa Kaludis, e si diceva che il probabile assassino, attualmente rinchiuso in cella alla centrale di polizia di Örebro, aveva lavorato come reporter al giornale. Si diceva anche che il movente dell'orrendo crimine era stato chiarito e che ci si trovava davanti a un cosiddetto dramma della gelosia.

Molto verosimilmente nel giro di breve tempo il commissario Lindström e la sua abile squadra sarebbero riusciti a convincere l'uomo fermato a confessare.

Ad ammettere il suo vergognoso delitto.

Mentre leggeva l'articolo di Rogga Lundberg, Henry scoppiò a ridere più di una volta, tanto che io e mio padre cominciammo a dubitare del suo equilibrio mentale.

Forse tutta quella pressione lo stava schiacciando. Forse stava davvero per cedere, proprio come aveva pronosticato Rogga Lundberg...

«Pressione?» disse Henry quando mio padre si informò con aria preoccupata. «Se mi faccio il sangue cattivo per quello che scrive un arcicretino del genere? Per chi cavolo mi avete preso? Credevo che fossimo parenti...»

Io non sapevo che cosa fosse un arcicretino, ma sentire Henry rispondere così mi tranquillizzò un po'.

Probabilmente a mio padre fece lo stesso effetto, perché quel giorno non pianse affatto all'ospedale, e in macchina, tornando a casa, mi disse: «Quel ragazzo, Erik. Quel ragazzo non si fa mettere i piedi in testa da nessuno».

Subito dopo fece il suo primo sorpasso in cinque giorni.

Io e Edmund ci incontrammo ancora una volta, quell'estate. Fu quando il padre di Lasse Facciastorta arrivò in piazza la domenica sera con le nostre

biciclette caricate su un pulmino Ford. Domandai a Edmund se aveva voglia di venire da me in Idrottsgatan, ma mi spiegò che doveva sbrigarsi a tornare a casa per preparare i bagagli. Suo padre aveva predisposto che lui passasse il resto delle vacanze dai suoi cugini a Mora.

Edmund mi aveva raccontato dei suoi cugini un giorno mentre andavamo in barca all'emporio dei Laxman, e mi ricordo che li aveva descritti come due piscialetto sordomuti col muso a ciabatta. Adesso tutto a un tratto sembravano un po' migliorati; Edmund disse che senz'altro si sarebbe divertito, su a Mora.

«Hanno i conigli e un sacco di altre cose.»

«Conigli?» dissi io.

«Anche un sacco di altre cose» ripeté Edmund un po' sulle spine.

Ci salutammo, augurandoci buona fortuna.

Circa una settimana dopo il fermo di Henry, io e mio padre tornammo a Genesaret per recuperare ciò che era rimasto lì. Vestiti e cibarie e cose del genere. Piovve a catinelle per tutto il tempo, e non ci fermammo un minuto più del necessario. Quando guardò nel capanno degli attrezzi, mio padre si accorse che il mazzuolo non c'era più. Mi chiamò e mi chiese se l'avessimo usato per fare qualcosa.

«Non che mi ricordi» risposi. «Forse l'abbiamo preso quando abbiamo costruito il pontile.»

«Fa' un giro e vedi se riesci a trovarlo» disse mio padre.

Girovagai un po' sotto la pioggia, poi gli riferii che non l'avevo trovato e che non sapevo che fine avesse fatto. Negli occhi di mio padre balenò un qualcosa di indecifrabile, ma non disse nulla. Si limitò a fissarmi, immobile, come se fossi un elemento che non aveva mai visto prima.

Oppure un rebus: sì, fu proprio questo che mi passò per la testa, nella nostra cucina di Genesaret quel giorno piovoso. Ero un rebus che mio padre stava cercando di risolvere da quando ero nato, e proprio in quell'attimo ci era molto vicino. Continuai a seguire quel filo e pensai che tutti gli esseri umani in realtà erano come rebus per gli altri, e alcuni lo erano perfino per se stessi.

Subito dopo eravamo pronti. Chiudemmo la casa e facemmo quasi di corsa il sentiero, carichi di borse e sacchetti. Al parcheggio caricammo tutto sulla Killer e partimmo. A un certo punto, dalle parti di Hallsberg, mio padre mi chiese: «Non sei obbligato a rispondere. Non sei assolutamente obbligato, ma credi che sia stato lui?»

Io riflettei un attimo. Poi dissi: «Non penserai davvero che tuo figlio sia un assassino?»

Fra le cose che avevamo portato a casa da Genesaret c'erano la macchina da scrivere di Henry e il mazzetto di fogli già scritti. La sera mi misi a contarli: ottantacinque pagine in tutto. C'erano molte cancellature e molte aggiunte scarabocchiate con la biro. Pensai che non era così strano che Brylle e gli altri alla Stavaskolan si lamentassero sempre della mia grafia, quando mio fratello, che era otto anni più vecchio, aveva una scrittura così illeggibile: in pratica era impossibile decifrare anche una sola parola.

Presto andai col pensiero a quella famosa pagina ancora dentro la macchina, quella che avevo letto e imparato a memoria qualche settimana prima. Sul corpo e la ghiaia e la notte d'estate. Controllai il mazzo di fogli tre volte, ma senza riuscire a trovarla. Cercai di ricordare le parole esatte, ma erano successe così tante cose negli ultimi tempi che mi erano uscite di mente.

Ricordavo soltanto che mi erano sembrate belle. Belle, stupefacenti e un po' inquietanti.

Il giorno successivo portammo a Henry la Facit e il manoscritto, dal momento che ci aveva pregato di farlo. Gli consegnammo anche una risma di fogli bianchi, e fu subito evidente che non desiderava altro che noi scomparissimo il più presto possibile, in modo da potersi mettere subito a scrivere.

Quando ci ripensavo, mi sembrava che fosse comunque un buon segno, questa rinnovata voglia di mettersi a battere sui tasti.

C'era ancora speranza, nonostante tutto.

Una sera, qualche giorno dopo, mi imbattei in Ewa Kaludis. Ero stato da Törner a comprare un hot dog speciale, dal momento che mio padre non se la sentiva di cucinare, e avrei giurato che lei mi stesse aspettando. Era davanti al negozio di biciclette e articoli sportivi Nilsson, all'angolo fra Mossbanegatan e Östra Drottninggatan, e per quanto ne capivo non aveva nessun motivo di trovarsi proprio lì. Nessun motivo ragionevole.

«Ciao, Erik» mi disse.

«Salve» feci io, fermandomi di botto.

Indossava di nuovo la camicia e i calzoni neri attillati. E aveva la fascia fra i capelli. Sul suo viso le tracce delle ecchimosi non si vedevano quasi più, e mi colpì quanto fosse incredibilmente bella.

Bella da far male: me ne ero quasi dimenticato.

«Dove stai andando?» mi chiese.

«A casa» risposi.

«Sei di corsa o possiamo fare due chiacchiere? Intanto ci avviamo verso casa tua...»

«Certo» dissi. «Non ho nessuna fretta.»

Ci incamminammo lungo Mossbanegatan. Anche se avevo solo quattordici anni ero già alto quanto lei, e mi immaginai che chi ci vedeva da lontano poteva pensare che fossimo una coppia a passeggio. Un giovanotto e la sua ragazza. Mi venne un lieve capogiro a quel pensiero, tanto quanto per il fatto che lei mi stava vicinissima.

E per il fatto che percorremmo un bel pezzo di strada, prima che si decidesse a dire qualcosa. Fino alla vecchia villa con il tetto di eternit degli Snukke, più o meno.

«Non ho il coraggio» disse lei a quel punto.

«Di far cosa, non hai il coraggio?» domandai.

«Di andare a trovare Henry in prigione.»

«E perché?» chiesi. «Non c'è nessun pericolo, io ci vado tutti i santi giorni.»

«Non è per quello. Penso a come potrebbe interpretarlo la polizia.»

«Capisco» dissi. «Certo, non saprei dirti esattamente come ragionano quelli lì.»

«E io nemmeno» disse Ewa. «Però non voglio che si facciano delle idee sbagliate.»

Mi domandai quale genere di idee sbagliate, che già non avessero, avrebbero potuto farsi. Non andava già tutto abbastanza storto? Peggio di così non si poteva...

Però non le chiesi mai che cosa intendesse dire.

«Potresti consegnargli questa lettera?» domandò quando eravamo quasi arrivati all'altezza del chiosco di Karlesson.

Presi dalle sue mani una busta chiusa sulla quale non erano scritti né nome né indirizzo. L'unico dettaglio insolito era il colore, azzurro.

Poi non ci dicemmo molto altro, ma prima di salutarci mi armai di coraggio. Un coraggio enorme, che non so dove andai a prendere.

Mi voltai verso di lei. Ero faccia a faccia con Ewa Kaludis, a qualche decina di centimetri soltanto. Le misi le mani sulle braccia.

«Ewa» dissi. «Non mi importa se ho solo quattordici anni. Tu sei la donna più bella del mondo e io ti amo.»

Lei trattenne il respiro.
«Dovevo proprio dirtelo» aggiunsi. «Soltanto questo, e grazie.»
Poi la baciai e me ne andai.

Sognai Ewa Kaludis per tutto il resto dell'estate. Mi riaffiorava alla mente la scena di lei che faceva l'amore con Henry, mio fratello, solo che a volte c'ero io, al posto di Henry. Spesso ero in due posti contemporaneamente; fuori della finestra e sotto Ewa. Sotto e dentro. Quando mi svegliavo la mattina non sempre riuscivo a ricordare se l'avevo sognata oppure no, ma se volevo togliermi il dubbio mi bastava dare un'occhiata al lenzuolo e controllare se c'era qualche macchia nuova. Di solito c'era.

Naturalmente neanche di giorno era molto facile tenerla lontana dai miei pensieri; soprattutto ne approfittavo per fantasticare su di lei durante le mie visite alla toilette dell'ospedale. Era un'ottima alternativa al giocare a tris, e certe volte mi capitava di cominciare a pensare a lei già mentre andavamo a Örebro con la Killer.

Adesso sto per andare a trovare Henry, mio fratello, in prigione. Poi andrò dalla mia mamma morente all'ospedale e penserò a Ewa Kaludis e mi farò una sega.

Quando mi venivano questi pensieri, provavo anche un po' di vergogna.

Il 27 agosto ci fu l'appello d'inizio anno scolastico alla scuola superiore comunale di K-a, e lo stesso giorno mio fratello fu confermato agli arresti. Cominciai in una classe che si chiamava I:3 B, con una capogruppo di nome Gunvald che aveva la pronuncia blesa, trentadue nuovi compagni e dodici nuovi insegnanti. Feci la conoscenza di una sfilza di materie fino allora sconosciute come fisica, chimica, tedesco e momento comunitario, e nel complesso acquisii una prospettiva lievemente diversa sulla vita.

Un venerdì, quando ormai frequentavo la scuola da circa un mese, Henry era lì ad aspettarmi all'uscita. Io camminavo in mezzo a un gruppetto di compagni con i quali avevo fatto amicizia, e immediatamente fui circondato dal silenzio. Tutti ovviamente sapevano chi era Henry e dovettero ricordarsi in fretta che ero il fratello dell'assassino.

Mi avvicinai a lui. Aveva gli occhiali da sole, la camicia bianca di nylon sbottonata, e una Lucky Strike gli pendeva dall'angolo della bocca. Era Ricky Nelson in persona. O Rick.

«Ciao, Henry» dissi.

«Ciao, fratellino» mi salutò Henry, facendo il suo sorriso storto. «Come

ti va?»

«Benone» risposi. «Ti hanno lasciato andare, finalmente?»

«Puoi giurarci» disse Henry. «Ormai è finita.»

Mi circondò le spalle con il braccio. Attraversammo la strada e ci infilammo nella Killer. I miei nuovi compagni rimasero impalati sul cancello, con l'aria di essere appena caduti dalle nuvole e di non sapere esattamente da che parte andare.

Henry avviò la Killer e partimmo in una nuvola di polvere. Ripensai a quello che lui aveva detto all'inizio di giugno.

La vita dev'essere come un giorno d'estate per una farfalla.

L'autunno fu un ponte di passaggio verso qualcos'altro. Non riuscii mai a inserirmi davvero nella nuova scuola. Anche Edmund ci andava, ma era in un'altra classe e non ci frequentavamo. In realtà io non frequentavo più nessuno. Né quelli che conoscevo da prima né i nuovi compagni. Io e Benny naturalmente ci trovammo ancora qualche volta nel tubo di cemento a fumare e chiacchierare, ma non era più come prima. Ci stavamo allontanando, e molto in fretta.

Per il resto facevo i compiti e mi comportavo in maniera piuttosto esemplare, credo. Nel primo scritto di tedesco presi ottimo, e discreto nella prova di matematica. Finii di scrivere *Il colonnello Darkin e la misteriosa ereditiera*, ma non iniziai nessuna nuova avventura. Leggevo, per lo più gialli inglesi e americani. Cominciai ad ascoltare Radio Luxemburg. Sognavo Ewa Kaludis, ma non la incontravo mai.

Ogni tanto sul «Kurren» scrivevano ancora sull'omicidio di Berra Albertsson e sugli sforzi della polizia per trovare il colpevole. Un sabato fu pubblicato un ampio articolo riassuntivo sul caso, con cartine e una croce nel punto dove era stato rinvenuto il cadavere e tutti i dettagli possibili, ma senza alcun accenno a nuovi indizi o nuovi sospettati. La polizia comunque continuava a lavorare al caso, e il commissario Lindström si era espresso in termini ottimistici, affermando che prima o poi il colpevole sarebbe stato messo dietro le sbarre.

Non so se i lettori del «Kurren» gli credessero. Da parte mia avevo cominciato a dubitare.

All'inizio di novembre Henry si trasferì a Göteborg, e il 3 dicembre mia madre morì. Mio padre vegliò accanto al suo letto gli ultimi dieci giorni, ma io non me la sentii.

Le esequie ebbero luogo una settimana dopo nella chiesa di K-a. Per la

prima volta in vita mia indossavo giacca e cravatta. Eravamo una ventina ad accompagnare mia madre nell'ultimo viaggio; io, Henry e mio padre sedevamo nel primo banco in chiesa, dietro di noi c'erano i parenti, alcuni colleghi, la mamma e il papà di Benny e il signor Wester.

Avevo pianto per tutta la notte e in chiesa non mi erano rimaste più lacrime.

TERZA PARTE

22

Nel febbraio dell'anno seguente mio padre cercò lavoro alla AB Slotts, e per Pasqua ci trasferimmo a Uppsala. Avevo quasi quindici anni quando lasciai la cittadina dov'ero cresciuto e arrivai nella città della senape e del sapere. Entrai nella Katedralskolan insieme a figli di professori universitari e di medici, mi feci crescere i capelli e aggiunsi ai miei effetti personali qualche brufolo e un giradischi.

Il primo anno abitammo in un angusto bilocale dietro la Östra Station, poi traslocammo in Glimmervägen, nel nuovo quartiere residenziale di Eriksberg. Tre locali e servizi a un passo dal bosco; mio padre si riprese abbastanza, i turni alla fabbrica di senape erano pesanti, ma l'ambiente era sicuramente molto più gradevole e tranquillo di quello del penitenziario. Conobbe nuovi colleghi, cominciò a giocare a bridge una volta la settimana e intrecciò un'amicizia molto cauta con una vedova di Salabacke. Quanto a me, ben presto mi innamorai di una ragazza mora che abitava nel palazzo accanto al nostro, e l'estate dei miei sedici anni persi la verginità su una coperta, a Hågadalen, mentre ascoltavamo *House of the Rising Sun* dalla sua radiolina a transistor. Non so se contestualmente lei perse la sua, di verginità, ma questo fu quello che mi disse.

Henry continuò ad abitare a Göteborg. Ebbe un impiego sempre più fisso al quotidiano «Göteborgs-Posten» e due anni e due mesi dopo l'assassinio di Berra Albertsson debuttò come scrittore presso l'editore Norstedts con il romanzo *Amore coagulato*. Il libro ricevette recensioni favorevoli sia sullo «Svenska Dagbladet» che sul «Dagens Nyheter», e naturalmente anche sul suo giornale, ma fu il primo e l'ultimo che scrisse. Lessi *Amore coagulato* durante le vacanze di Natale dello stesso anno, e lo rilessi un paio di anni dopo, ma non mi disse granché nessuna delle due volte. Quando mio padre morì nel 1976, tra le altre cose trovai la sua copia con dedica; le

pagine erano tagliate fino alla fine, ma c'era uno scontrino del supermercato come segnalibro fra le pagine 18 e 19.

La famosa zia che aveva avuto l'incidente con l'alce morì all'ospedale psichiatrico di Dingle solo qualche settimana prima della mia maturità; riuscimmo a vendere Genesaret a un prezzo discreto, e quando in autunno cominciai a studiare filosofia teoretica all'università potei permettermi di trasferirmi in un monolocale di mia proprietà in Geijersgatan. A quell'epoca la mia verginità era un ricordo molto lontano. Anche se non ero il sosia di Rick Nelson come mio fratello, avevo comunque un buon rapporto con l'altro sesso; le studentesse andavano e venivano, e alla fine una si fermò.

Si chiamava Ellinor e all'inizio degli anni Ottanta avevamo già messo al mondo tre figli. Allora, il monolocale di Geijersgatan era solo un ricordo. Avevamo una casa a Norby, in mezzo a famiglie borghesi e siepi di bosso; io insegnavo storia e filosofia in una scuola superiore, mentre Ellinor, quando non era a casa ad accudire i bambini, lavorava come assistente di laboratorio alla Pharmacia di Boländerna.

In maggio, a metà degli anni Ottanta, l'«Expressen» pubblicò un articolo di due pagine sugli omicidi rimasti irrisolti in Svezia, nel quale venivano messi particolarmente in risalto quei crimini che sarebbero caduti in prescrizione nel giro di qualche anno.

Uno di questi era l'assassinio di Bertil Albertsson. Eravamo seduti in giardino, io ed Ellinor, i lillà erano quasi in fiore e per la prima volta le raccontai degli avvenimenti accaduti a Genesaret all'inizio degli anni Sessanta. Addentrandomi nel racconto, notai quanto mia moglie ne fosse affascinata, quindi mi impegnai a cercare di ripescare più dettagli possibile dal pozzo del tempo e dell'oblio. Ovviamente ne tralasciai uno o due - anche se avevamo un rapporto molto aperto e disinibito, ero in imbarazzo a ripensare a quando io e Edmund ci eravamo masturbati fuori della finestra, mentre in casa Henry e Ewa Kaludis facevano l'amore. Per esempio.

Quando ebbi terminato il racconto, mia moglie mi domandò: «E Edmund? Che fine ha fatto?»

Alzai le spalle. «Non lo so. Non ne ho la più pallida idea, in effetti.»

Mia moglie mi guardò piuttosto sconcertata e sulla fronte le comparve quella certa ruga che di solito significava che l'avevo messa di fronte a un tipico e incomprensibile comportamento maschile. Di nuovo.

«Santo cielo» esclamò. «Vuoi dirmi che hai semplicemente perso il contatto, così?»

«Mia madre morì» le feci osservare. «E poi noi ci trasferimmo.»

Mia moglie prese il giornale e rilesse il riassunto un po' sommario del caso. Dopo di che si lasciò andare contro lo schienale della sdraio e rimase un attimo a riflettere.

«Dobbiamo cercarlo» disse. «Lo cerchiamo e lo invitiamo a cena.»

«Ma neanche per sogno» replicai.

Rintracciare Edmund Wester fu più facile di quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Personalmente non mossi un dito, ma un giorno di giugno, subito prima della fine dell'anno scolastico, Ellinor mi comunicò che l'aveva trovato e che sarebbe venuto da noi a mangiare i gamberi in agosto.

«Tu hai tramato alle mie spalle» dissi. «Ammettilo.»

«Verissimo, mio aquilotto» rispose mia moglie. «Agli uomini sciocchi certe volte bisogna tramare alle spalle.»

«Dove vive?» domandai. «Come hai fatto a rintracciarlo?»

«È stato facile» spiegò mia moglie. «Fa il prete. È parroco a Ånge.»

Non potei fare a meno di sorridere. Ancora il Norrland, pensai.

«Sembrava molto gentile e sinceramente contento. Pensava che fosse ora che vi incontraste di nuovo. Ha detto che avrete un sacco di cose di cui parlare.»

«Davvero?» dissi io. «Be', non aspettarti chissà che, comunque.»

«Lui passa già da queste parti in agosto» disse mia moglie. «Sarà interessante vederlo. Non ho mai incontrato nessuno che ti abbia conosciuto da bambino.»

«Hai incontrato mio padre» le feci osservare. «E Henry.»

Mia moglie agitò l'indice in aria in un gesto di diniego. «Loro non contano» disse. «Tuo padre è morto, e tuo fratello l'ho visto tre volte in tutto.»

Mi resi conto che non aveva tutti i torti. Mio padre era morto da circa un decennio, e i contatti con Henry si erano completamente interrotti da quando era emigrato in Uruguay alla fine degli anni Settanta. L'ultimo biglietto con gli auguri di Natale era arrivato il Giovedì Santo di quattro anni prima.

Durante la prima settimana delle vacanze estive passai parecchio tempo a ripensare alla mia adolescenza e, una notte calda e piena di profumi, per la prima volta in vent'anni sognai Ewa Kaludis. Curiosamente non era un sogno erotico, ma piuttosto le immagini e l'atmosfera erano quelle del giorno in cui lei, coperta di lividi, si era seduta su una delle nostre sdraio e mi aveva massaggiato le spalle.

Quando mi svegliai mi sembrò un sogno strano. E provai anche un sotti-

le dispiacere, ma uno i sogni non se li sceglie.

Passò ancora qualche settimana, in attesa della visita di Edmund, prima che mi venisse in mente che lui doveva aver studiato a Uppsala, se poi si era dedicato alla carriera ecclesiastica. Siccome non mi ero mai allontanato a lungo dalla città del sapere da quando vi avevo messo piede la prima volta, questo significava che io e Edmund ci eravamo trovati vicini anche in un'età un po' più adulta. Almeno per qualche anno. Riflettei su questa circostanza; poteva darsi che ci fossimo imbattuti l'uno nell'altro in città - nei posti frequentati dagli studenti, per esempio -, ma allora perché non ci eravamo riconosciuti? Sottoposi la questione anche a mia moglie, ma lei era del parere che potevano verificarsi cambiamenti molto profondi, fra i quattordici e i vent'anni, e passarsi accanto nella confusione senza vedersi probabilmente era la regola e non l'eccezione.

Quando Edmund Wester finalmente comparve, capii che lei aveva ragione.

L'omone barbuto che mi si presentò sul pianerottolo quando aprii la porta ricordava il mio Edmund quattordicenne più o meno quanto un'anatra ricorda un passerotto. In seguito feci un calcolo approssimativo e arrivai alla conclusione che se il suo aumento di peso aveva seguito una curva regolare, lui doveva aver messo su più o meno cinque chili all'anno dall'ultima volta che l'avevo visto alla scuola superiore di K-a. Non era la barba a nascondere il rigido colletto talare, ma piuttosto il doppio mento. Il frusto completo di velluto che indossava lasciava però generosamente spazio, a quanto potessi giudicare, per altri tre, quattro anni di accrescimento allo stesso ritmo.

«Erik Wassman, presumo?» disse, tenendo nascosto dietro la schiena il mazzo di fiori per mia moglie.

«Edmund» feci io. «Sei ancora tale e quale.»

Fu una serata più piacevole di quanto avessi osato sperare. Grazie alle nostre rispettive professioni avevamo imparato a parlare di sciocchezze sia in maniera leggera che seriosa, e i gamberi erano davvero squisiti. I nostri figli si comportarono abbastanza bene e andarono a letto senza fare storie. Noi bevemmo birra e vino, acquavite e cognac. E l'eventuale delusione di Ellinor davanti alla nostra riluttanza a parlare dell'estate a Genesaret gradualmente si affievolì.

Non è che non ci capitò di menzionare Berra Albertsson e l'omicidio, ma io e Edmund preferimmo sempre spostare il discorso su qualcos'altro ogni

volta che lei cercava di introdurre l'argomento. Mi tornò in mente come l'avessimo tenuto alla stessa distanza anche quando era attuale, e mi resi conto di quanto potesse essere facile colmare il tempo, con certe persone. Anche lunghi periodi di tempo.

Se mia moglie non avesse tirato in ballo l'argomento del segreto professionale e dei problemi di coscienza dei preti, sarebbe stata una serata perfettamente riuscita. Purtroppo non mi accorsi che la questione metteva in imbarazzo Edmund, se non quando ci eravamo addentrati a fondo nella questione.

Eravamo arrivati parecchio in là anche con il caffè e il cognac, quindi non era poi tanto strano se temporaneamente la mia attenzione aveva subito qualche cedimento.

«È un aspetto che proprio non ho mai capito» disse mia moglie. «Che cosa dà il diritto a un prete di tacere su cose che le persone comuni sono obbligate a rivelare? A rischio di essere punite, se le tengono per sé...»

«Non è poi così semplice» rispose Edmund.

«Semplice non può essere di sicuro» commentò mia moglie. «Che Dio può mai essere, quello che spalleggia assassini e malfattori?»

«Esiste più di un'unica legge» disse Edmund. «E più di un giudice.»

«Ma la nostra legislazione non si fonda forse sull'etica cristiana?» insistette Ellinor. «Tutta la civiltà occidentale non si basa forse sui valori cristiani? Non ti pare che quella clausola sia un orpello che si dovrebbe eliminare?»

Edmund rimase in silenzio a tormentarsi la barba, con l'aria improvvisamente cupa. Pensai a come cambiare argomento, ma non arrivai in tempo.

«Dipende dai casi» rispose lui. «Possono sempre presentarsi delle situazioni in cui una persona ha bisogno di alleggerirsi il cuore... non possiamo imporre a nessuno l'obbligo del silenzio, ma qualcuno deve averlo. Un modo deve pur esistere. Una persona che ascolti e alla quale ti puoi rivolgere chiedendo che ti dia retta quando ne senti l'assoluta necessità. E che accolga le tue parole e le custodisca.»

«Io questo non lo capisco» disse mia moglie.

«È una questione molto delicata» ripeté Edmund. «In alcuni momenti io stesso ho avuto dei dubbi.»

Poco dopo si congedò da noi. Ci scambiammo la promessa di tenerci in contatto, ma tutt'e tre eravamo convinti che fosse soprattutto una concessione alle convenzioni.

Quando se ne fu andato, io e mia moglie restammo seduti ancora un momento in poltrona.

«Deve avere a che fare con l'omicidio di Genesaret» disse lei all'improvviso, versando un dito di cognac nei bicchieri.

«Che cosa intendi?» le chiesi. «E non volevo altro cognac.»

«I problemi di coscienza, ovvio. Il suo disagio di fronte alla questione. Hanno a che vedere con l'assassinio di Berra Albertsson di vent'anni fa.»

«Ventitré» la corressi. «Sciocchezze.»

«Il suo ruolo di prete non c'entra.»

«Quanto hai bevuto?» le domandai. «Qualcosa dev'essergli capitato, naturalmente. Qualcuno deve avergli confessato un crimine, e a lui non è consentito andare alla polizia. Ogni prete si trova a dover affrontare quel dilemma, prima o poi. Non è stato molto cortese da parte tua tirare fuori questo argomento.»

Mia moglie bevve un piccolo sorso di cognac, riflettendo.

«*Allright*» disse. «Sono stata poco delicata, ma credo di avere ragione. Comunque lui è molto simpatico.»

«A me piaceva, a quei tempi» dissi io.

Per qualche settimana ripensai parecchio a quanto era stato detto e non detto fra Edmund, me e mia moglie. Alla fine telefonai a Ånge e glielo domandai senza tergiversare.

«Tu sai che cosa successe quella notte, non è vero?»

«Che accidenti stai dicendo?» rispose Edmund indignato.

«Quella storia che tu eri uscito a pisciare, per esempio. Non è andata solo così, vero?»

Seguì una pausa. Nel ricevitore si sentirono delle scariche, e mi immaginai che fosse il lavorio mentale di Edmund che si sentiva sulla linea pessima.

«Non ho più alcun motivo di discutere con te questa cosa» disse lui alla fine. «Ma posso rivolgerti la stessa domanda, volendo. Sai chi fu a uccidere Berra Albertsson?»

«E come potrei?» risposi un po' irritato. «Io dormivo, e questo tu lo sai benissimo.»

Rimanemmo entrambi in silenzio, ognuno al suo posto, e alla fine mettemmo giù.

Forse lo si potrebbe descrivere come un avvenimento che somigliava a

un pensiero, il fatto che mi imbattei in Ewa Kaludis quello stesso autunno.

In occasione di una fiera del materiale didattico trascorsi due notti in un albergo di Göteborg, e se avevo avuto difficoltà a riconoscere Edmund dopo un paio di decenni, non ebbi invece nessun problema con Ewa. Proprio nessuno.

Era al bancone della reception quando mi avvicinai per registrarmi, e il tempo non sembrava nemmeno averla sfiorata. Lo stesso portamento grazioso. Gli stessi zigomi alti. Gli stessi occhi allungati. I capelli biondi erano diventati rossi, una sfumatura che in qualche modo le donava ancora di più e che mi convinsi fosse la sua naturale. Benché non dovesse essere lontana dalla cinquantina, era ancora di una bellezza mozzafiato.

Dal mio punto di vista, almeno.

«Santo cielo» mi scappò detto. «Ewa Kaludis.»

Lei controllò nella lista delle prenotazioni.

«Eccoti qui, dunque» disse. «Sì, avevo visto il tuo nome.»

Da quando ci eravamo sposati ero stato assolutamente fedele a Ellinor, ma mi ci volle solo mezzo minuto per capire che quella volta avrei infranto la promessa. Lo sapevo non soltanto perché io lo desideravo, ma - soprattutto - perché vedevo che Ewa lo desiderava. Si girò a chiamare qualcuno all'interno dell'ufficio e chiese a una ragazza bionda di sostituirla al bancone; era evidente che doveva avere una posizione di responsabilità, nell'albergo. Poi venne da me.

«Ti faccio vedere la tua stanza» disse. «Che piacere incontrarti dopo tutti questi anni.»

Salimmo in ascensore.

«Ricordi l'ultima cosa che mi dicesti quella famosa estate?» mi domandò quando fummo entrati in camera mia.

Annuii.

«E ricordi che cosa facesti?»

Annuii nuovamente.

«C'è ancora quel quattordicenne dentro di te?»

«*Every inch*» risposi.

Aveva le mestruazioni - senza contare che era piuttosto occupata -, perciò la prima sera ci limitammo a parlare.

«Vorrei ringraziarvi per quello che faceste quell'estate» disse Ewa. «Ringraziare sia te che Edmund. Per come vi comportaste dopo e tutto il resto, dato che in un certo senso non ho mai avuto occasione di farlo.»

«Io ti amavo» spiegai. «E credo che anche Edmund ti amasse.»

Lei sorrise. «Era Henry che mi amava. E io amavo lui.»

Le domandai come fossero andate in seguito le cose fra lei e mio fratello. Se la storia era continuata o se tutto si era dissolto nel nulla dopo il Fattaccio.

«Alla fine ci incontrammo» rispose dopo una breve pausa. «Qui a Göteborg. Più di un anno dopo, perché prima non osavamo. Poi restammo insieme per un po'... non te l'ha mai raccontato?»

Scossi la testa. «Non ho quasi più avuto contatti, con mio fratello. Lui si trasferì e anche noi cambiammo città.»

«Non funzionò mai veramente» continuò Ewa. «Non so perché, ma quello che era successo era come un ostacolo fra di noi. Il Fattaccio, come lo chiami tu.»

Annuii. Potevo capire. A ben pensarci, sarebbe stato piuttosto strano se le cose fossero andate per il verso giusto. Non avrei ragionato così a quattordici anni, davanti al commissario Lindström, ma adesso mi sembrava del tutto logico.

Non soltanto che non fosse nato nulla di duraturo fra Henry e Ewa, ma anche che ci fosse un lato positivo, in questo.

Una specie di giustizia.

«Sei sposata?» le chiesi.

Scosse la testa. «Lo sono stata. Ho una figlia di quattordici anni, è per questo che stasera ho poco tempo.»

«Ricordo le tue mani sulle mie spalle» dissi. «Voglio fare l'amore con te, domani notte. O almeno provarci.»

Lei rise. «Domani ho tempo» dichiarò. «Provare va bene, altrimenti credo che basti anche solo dormire insieme.»

Dormire non bastò affatto. La notte fra il sedici e il diciassette ottobre feci l'amore con Ewa Kaludis dopo oltre vent'anni di attesa.

Feci l'amore con lei per la prima volta. Fu la cosa più importante della mia vita, e credo che fu lo stesso per Ewa. Negli anni immediatamente successivi ci incontrammo parecchie volte - a intervalli sempre più brevi - e un mese dopo aver ottenuto il divorzio da Ellinor, mi trasferii a Göteborg. Ottenni un posto accettabile come insegnante di scuola superiore a Mölndal, e all'inizio del 1987 abitavamo finalmente sotto lo stesso tetto.

Io, Ewa Kaludis e sua figlia Karla.

«Ho come la sensazione di essere tornato a casa» dissi a Ewa la prima notte.

«Bentornato, allora» disse lei.

Dopo qualche settimana mi sentii in dovere di raccontarle di quando io e Edmund l'avevamo guardata fare l'amore con Henry quella famosa notte. In fin dei conti, a quell'epoca ero solo un quattordicenne immaturo, perciò speravo che avrebbe capito.

Quando finii di raccontare, si mise una mano davanti alla bocca e non volle guardarmi. All'inizio mi preoccupai, ma poi mi accorsi che stava ridendo.

«Che ti prende?» le chiesi.

Lei tornò seria. Scostò la mano e fece un respiro profondo. «Vi vidi» disse. «Non avrei voluto dirtelo, ma ho sempre saputo che eravate lì.»

«Santo cielo» gemetti. «Non è possibile.»

«Tutto è possibile» disse Ewa Kaludis, ridendo di nuovo.

23

Verner Lindström non era ringiovanito con gli anni.

«Cadrà in prescrizione fra due mesi» mi spiegò aggiustandosi il papillon. «Ma non è per questo che ti volevo parlare. Sto mettendo insieme un piccolo libro di memorie. Sono andato in pensione la scorsa primavera e qualcosa devo pur fare.»

Eravamo seduti nella saletta interna del Linnaeus in Linnégatan. Da quanto avevo capito, Lindström era venuto in treno fino a Göteborg solo per questo colloquio; era evidente che aveva qualche difficoltà a far passare le giornate, da pensionato.

Così è la vita, pensai. Certe persone non imparano mai a godersi i momenti di ozio, altre sembrano nate per quello.

Dopo mangiato Lindström prese il suo tubetto di Bronzol. Non ricordavo di aver più visto quelle pasticche negli ultimi dieci o quindici anni, ma forse lui se ne era comprato una scorta agli inizi degli anni Settanta.

«Il fatto è» disse infilandosi in bocca due pasticche, «il fatto è che non ho molti casi irrisolti da raccontare. Soltanto un omicidio. Bertil Albertsson.»

«Cose che capitano» commentai. «In ogni caso, voi faceste del vostro meglio.»

Lui continuò a masticare, dondolando lentamente la testa come un vec-

chio segugio stanco. «Il risultato» disse. «Me ne infischio degli sforzi, è il risultato che conta. Qualcuno ammazzò quello stramaledetto giocatore di pallamano in quello stramaledetto parcheggio venticinque anni fa, e tra due mesi non sarà più incriminabile.»

«Qualcuno?» dissi. «Credevo che aveste deciso che era stato mio fratello. E che semplicemente non avevate le prove per inchiodarlo.»

Verner Lindström sospirò.

«Lui oppure lei» disse. «Era quella la linea che dovevamo seguire. Sappi che non ci risparmiammo nemmeno riguardo a lei. Per un certo periodo la interrogammo notte e giorno, quell'autunno, ma lei tenne duro. Gran bella donna, fra parentesi, mi chiedo che fine abbia fatto.»

«Non ne ho idea» dissi, alzando le spalle. «Di sicuro si sarà trasferita all'estero, mi sembrava proprio il tipo.»

Lindström mi osservò un attimo prima di proseguire. «Quello che m'interessa è sapere se sei disposto a darmi qualche nuova informazione. Adesso che non hai più bisogno di proteggere tuo fratello.»

«Mancano ancora due mesi» gli feci osservare. «Sarebbe ancora possibile incriminarlo.»

Lui accennò un sorriso e scosse il tubetto di Bronzol un paio di volte, probabilmente per farsi un'idea di quante pastiglie contenesse ancora. «Ti do la mia parola d'onore» disse poi, infilandosi in tasca il tubetto. «Non crederai davvero che queste povere mani di pensionato abbiano voglia di scavare per riportare alla luce qualcosa rimasto sepolto per anni?» Voltò le palme delle mani verso il soffitto e osservò prima loro poi me, con l'espressione più innocente del mondo. «Qualsiasi cosa» disse. «Mi interessa qualsiasi cosa. Non sarebbe strano se tu e il tuo amico aveste taciuto qualcosa. In fondo avevate solo quattordici anni, un'età in cui non è facile sapere come ci si debba comportare.» Fece una breve pausa e nascose le mani sotto il tavolo, come se non avessero corrisposto esattamente alle sue aspettative. «Sì, poi è anche possibile che ci fosse un'altra persona a Genesaret, quella notte.»

«Un'altra persona?» domandai. «Intende Ewa Kaludis?»

Lui sospirò di nuovo. «No. Il fatto è che non siamo mai riusciti a chiarire se lei fosse lì o no. Lei negava. Henry negava. Più difficile di così non si può. Non riuscimmo mai a dimostrare che lei si trovasse con lui. Comunque degli indizi ci dicevano che Henry ricevette una visita.»

Riflettei qualche secondo. Soprattutto sulla parola «indizi».

«E di chi poteva trattarsi?»

«Era quello che speravo mi avresti rivelato tu» disse Lindström.

«Non ne ho la più pallida idea» dissi. «Forse sarebbe meglio che lei contattasse Edmund. Lui almeno rimase sveglio per un po', quella notte.»

Lindström prese di tasca un fazzoletto e si soffiò il naso. «Con lui ho già parlato» spiegò con una certa impazienza. «Due volte.»

«Senza ricavarne niente?»

«Mmm» fece Lindström. «I preti sono fra i soggetti più difficili da interrogare, e per fortuna non sono coinvolti molto spesso... preti e ruffiani, non so chi mi piaccia di meno.»

«Addirittura» commentai.

Rimanemmo un attimo in silenzio. Lindström aveva appoggiato un blocco per gli appunti vicino al piatto e mentre piegava minuziosamente il fazzoletto, gli lanciava delle occhiate pensierose. All'apparenza senza ricavarne molta soddisfazione. Sul tavolo calò un'atmosfera cupa.

«La maggior parte degli omicidi irrisolti ha in comune alcuni fattori» disse alla fine chiudendo il blocco.

«Davvero?» dissi io. «E quali sarebbero?»

«Soprattutto la semplicità» rispose Lindström. «Nel caso di Berra Albertsson, per esempio... l'omicida dovette solo fare due passi e sferrargli un colpo in testa con il martello. O il mazzuolo o quel diavolo che era. Un unico colpo e fu tutto sistemato. Bastava seppellire l'arma del delitto e dimenticare la faccenda... magari sperare che piovesse un po' verso il mattino: cosa che accadde.»

Tacque. Infilò sulla forchetta un paio di piselli avanzati nel piatto e rimase a fissarli un momento, come se tutto a un tratto gli fosse balenato in mente che l'assassino di Berra Albertsson potesse nascondersi dentro uno dei due.

Probabilmente si diventa un po' bizzarri, dopo aver fatto il commissario di polizia per tutta una vita, pensai. Passò un altro mezzo minuto.

«Come faceva l'assassino a sapere che Albertsson sarebbe venuto lì?» domandai. «Ho sempre pensato che fosse un dettaglio piuttosto strano.»

«Esiste un'altra variante» disse Lindström. «Berra Albertsson potrebbe essere stato colpito da una persona che era in macchina con lui. Sul sedile posteriore, per esempio.»

«E perché?» chiesi. «Chi poteva essere?»

«Ottime domande» rispose Lindström. «A prescindere da chi sia stato ad ammazzarlo, la questione del movente è problematica.»

«Se non è stato Henry?»

«Oppure Ewa Kaludis» disse Lindström.

Rimasi un momento a riflettere. «Cosa indicava che ci fu un ignoto visitatore a Genesaret, quella notte?» domandai.

Lindström esitò un istante. «La dichiarazione di un testimone.»

«Un testimone? E chi diavolo potrebbe essere?»

«Purtroppo non posso dire di più» rispose Lindström e sospirò, alzando le spalle con aria di rincrescimento. «Purtroppo.»

Lo osservai stupefatto per qualche secondo. «E i dettagli tecnici?» domandai. «Tracce e arma del delitto e cose del genere, come eravate messi sotto quell'aspetto?»

«Male» disse Lindström. «Sotto tutti gli aspetti. La pioggia aveva cancellato qualunque traccia sul luogo del delitto. Non fu nemmeno possibile stabilire quale delle due macchine fosse arrivata per prima, se quella di tuo fratello o quella di Berra. Anche se la posizione lasciava intuire che quella di Henry era lì già da prima.»

«E l'arma?»

«Non la trovammo mai» constatò Lindström. «No, le cose stanno così. Se qualcuno non si farà avanti, l'omicida di Berra Albertsson continuerà a circolare liberamente. Fra due mesi sarà libero comunque... anche se sarebbe bello poter scrivere nel mio libro di memorie che il caso in realtà è stato risolto. Che io so chi è stato. È per questo che sono qui ora. Mmm.»

Fece una nuova pausa. Finì l'ultimo goccio di vino e si asciugò le labbra. Si preparava a un ultimo attacco.

«Quindi tu non hai niente da dire, che potrebbe fare un po' di luce su quella vicenda? Qualcosa che allora mi teneste nascosto o che sei venuto a scoprire in seguito?»

«No» risposi. «Sono venticinque anni che penso a questa storia, e oggi ne so altrettanto poco di quanto ne sapevo all'inizio. Un pazzo commise l'omicidio per puro caso, questa è la mia opinione. Avete davvero esaminato a fondo questa eventualità?»

Lindström non rispose.

«È ovvio che mi sarei rivolto alla polizia, se avessi saputo qualcosa» aggiunsi.

A questo punto Lindström aveva un'aria rassegnata, e io avvertii che non mi restava più molto del rispetto che avevo provato per lui all'inizio degli anni Sessanta. Capivo anche che probabilmente non si è molto abili a giudicare la gente a quattordici anni, nonostante mio fratello mi lodasse proprio per questa mia capacità.

«Mi dispiace» dissi. «Sono veramente desolato, ma a quanto pare il suo viaggio a Göteborg è stato inutile.»

«Fossi in te non lo direi» mi rimbeccò Lindström. «Il cibo non era poi tanto male, e ho in programma ancora un colloquio.»

«Davvero?» dissi. «E con chi?»

Lui si sistemò il tubetto di Bronzol nel taschino e guardò fuori della finestra.

Non seppi mai se Verner Lindström avesse veramente un altro soggetto da intervistare durante la sua visita a Göteborg, ma due mesi dopo, l'omicidio di Bertil Albertsson cadde in prescrizione. Era il settembre del 1987, e solo in seguito io ed Ewa ci rendemmo conto che proprio la sera in cui scadevano i termini avevamo cenato insieme ad aragosta e champagne.

Come se fossimo stati consci della data e avessimo pensato che valeva la pena di festeggiare.

In realtà la vera ragione era che Karla era andata da suo padre a Eslöv, e noi per una volta avevamo l'appartamento di Palmstedtsgatan tutto per noi.

24

Gli anni passarono e molte cose caddero nel dimenticatoio. Io ed Ewa non avemmo mai figli, ormai non era più tempo. Quando ci eravamo ritrovati lei aveva quarantasette anni, ed entrambi eravamo d'accordo che i rischi erano troppo grandi. Sua figlia Karla visse con noi fino al 1990, quando se ne andò a studiare a Parigi, incontrò un francese dai riccioli scuri e si fermò lì con lui. I miei figli, invece, intensificarono le visite con il diminuire del rancore di Ellinor, e per qualche tempo, un autunno, mio figlio maggiore Frans abitò addirittura con noi mentre frequentava il primo semestre della scuola di giornalismo.

Anche se la vita fertile di Ewa si concluse qualche mese dopo che aveva compiuto i cinquant'anni, la nostra vita sessuale non subì nessun cambiamento. Per quanto abbia potuto giudicare da discrete conversazioni con colleghi e altre persone, godiamo di una vita erotica insolitamente vivace. Nessuno direbbe mai che ci sono ben dieci anni di differenza tra noi due; io stesso faccio fatica a rendermene conto, le rare volte che ci penso.

Così è la vita, probabilmente. In certe persone gli anni non si vedono, in altre si possono contare anche due o tre volte.

L'ultimo capitolo della storia di Genesaret - o del Fattaccio, come mi

piaceva chiamarlo una volta - doveva essere scritto durante la primavera e l'estate del 1997.

Tramite Ellinor, la mia ex moglie, un giorno all'inizio di maggio venni a sapere che il parroco Wester a Ånge era stato colpito da infarto e si trovava ricoverato all'ospedale di Östersund. Probabilmente stava per morire, e siccome aveva ancora il numero di telefono di Ellinor dalla visita di dodici anni prima, l'aveva chiamata esprimendo il desiderio di parlare con me.

Non mi sorprendeva che Edmund avesse avuto un infarto; ricordavo l'enorme massa del suo corpo. Comunque decisi che sarei andato a Östersund appena possibile.

L'occasione si presentò pochi giorni dopo: in occasione dell'Ascensione c'erano tre giorni di vacanza. Dovendo scegliere fra aereo, treno e automobile, alla fine optai per quest'ultima. Partii la mattina di giovedì piuttosto presto, e dopo mezza giornata mi accomodavo su una sedia di tubi d'acciaio accanto al letto di Edmund.

Non era dimagrito di un grammo dall'ultima volta; troneggiava sotto la coperta gialla come una balena arenata e aveva parecchi tubicini infilati nelle braccia e nelle gambe, che facevano arrivare il nutrimento al suo corpo massiccio. Aveva un colorito grigio-violetto, come quello di una prugna ammuffita, ed era difficile dire se sarebbe sopravvissuto oppure no.

Comunque sia, sembrò sollevato di vedermi.

«Tuo padre?» gli chiesi. «Come andarono le cose? Cercasti mai di rintracciare il tuo vero padre?»

Edmund accennò un sorriso, un po' forzato.

«Sì, sì, lo rintracciai» rispose. «Era ricoverato in un istituto dalle parti di Lycksele. Non mi riconobbe, credo che non si ricordasse nemmeno di avere un figlio. Etilismo e diabete trascurato, morì pochi mesi dopo.»

Annuii. Pensai che c'era da aspettarselo, in un certo senso, e mi accorsi che Edmund non aveva nessuna voglia di parlarne. Né voglia né forza. C'era qualcos'altro da approfondire prima che fosse troppo tardi.

La nostra conversazione durò poco più di mezz'ora, nonostante Edmund fosse estremamente debole e affaticato, ma quando finimmo assunse quell'aria serena che solo i morti o le persone gravemente ammalate possono avere. Una delle ultime cose che disse fu: «A ogni modo fu un'estate straordinaria, Erik. Nonostante il Fattaccio, quella fu davvero un'estate straordinaria. Non me la dimenticherò mai».

«Nemmeno io» asserii dandogli un colpetto fra due delle cannule. «Non

finché sarò vivo.»

«Non finché sarò vivo» ripeté Edmund con convinzione.

Poi si addormentò. Rimasi accanto a lui ancora un momento, e guardandolo ebbi l'improvvisa certezza che lui non fosse più nel suo letto d'ospedale, ma stesse galleggiando nel lago di Genesaret quella tiepida notte dopo la scena d'amore a cui avevamo assistito dalla finestra.

Devo confessare che sperai che vi potesse anche rimanere.

Lo lasciai con un senso di compimento. Partii dall'hotel Zäta e mi diressi nuovamente verso sud. Mentre attraversavo le foreste del Dalarna e del Värmland decisi che avrei messo per iscritto questa storia, anche per cercare di venirne a capo. Se è vero quello che ho letto una volta, che ogni essere umano porta dentro di sé un racconto, allora forse questa dell'omicidio di Berra Albertsson dev'essere proprio la mia storia.

Non solo mia, del resto.

Mi misi all'opera non appena iniziarono le vacanze estive, e alla fine di giugno, la settimana dopo la festa di Mezz'estate, intrapresi un viaggio sentimentale nei luoghi della mia infanzia. Ewa rimase a lungo in dubbio se accompagnarmi o no, ma alla fine decise di rimanere a casa, anche perché Karla ci aveva comunicato un po' inaspettatamente che sarebbe venuta a trovarci con il suo fidanzato francese.

Non avevo più messo piede nella città persa nella pianura dal giorno in cui l'avevamo lasciata agli inizi degli anni Sessanta, e quando una bella sera d'estate profumata di gelsomino mi ritrovai ad attraversarla guidando lungo la Stenevägen, fu come sprofondare d'improvviso dentro il pozzo del tempo.

Parecchie cose erano cambiate, ma molte di più erano rimaste uguali a prima. La facciata della casa di Idrottsgatan era stata rifatta, ma il colore era lo stesso e sulla finestra della nostra cucina, che dava sulla strada, c'erano due gerani, proprio come una volta. Parcheggiai la macchina, mi incamminai verso il boschetto e trovai il tubo di cemento nel fosso.

In trentacinque anni nessuno l'aveva toccato. Dovetti rannicchiarmi un po' per entrarci, ma alla fine ci riuscii senza troppi problemi. Accesi una sigaretta, una Lucky Strike che avevo comprato al chiosco della stazione di Hallsberg. Restai dentro il tubo a fumare tenendo gli occhi chiusi, e quasi mi vennero le lacrime agli occhi.

In fondo che cos'è una vita? pensavo. Che cos'è mai una vita?

Pensai a Benny e a sua madre; a Röv-Enok e Balthazar Lindblom, e pensai a Edmund.

A mia madre e a mio padre.

A Henry.

Al giorno di mille anni fa in cui Ewa Kaludis era entrata nel cortile della Stavaskolan in sella al suo Puch rosso. Kim Novak.

Alle parole di mio padre: Sarà un'estate dura, figliolo. Tanto vale che ci prepariamo.

I capelli tristi di mia madre e il suo sguardo di moribonda all'ospedale. Che cos'è mai una vita?

Il disegno delle piastrelle del bagno. Le piccole cicatrici sui piedi di Edmund, la prova ultima del fatto che un tempo aveva avuto dodici dita.

Ewa Kaludis. Le sue mani calde e forti sulle mie spalle, e il suo corpo nudo.

L'unica cosa che avevo ancora.

L'unica cosa che ho avuto la fortuna di conservare, pensai, è il corpo stupendo di Ewa Kaludis.

Poteva andare peggio.

Uscendo dalla città percorsi la Mossbanegatan in direzione sud. Il chiosco di Karlesson stava dove era sempre stato, ma non c'era più nessun distributore automatico di gomme americane. Per contro era stato ampliato con una piccola tavola calda; adesso si chiamava Gullans Grill, e preferii non fermarmi.

La salita di Klevabacken aveva ovviamente la stessa pendenza di un tempo, anche se in macchina la si notava meno. Sarei stato ancora in grado di indicare il punto esatto dove Edmund si era fermato a vomitare dopo il suo assalto ardimentoso, e la strada nella foresta fino a Åsbro era uguale in ogni minimo particolare. Nel centro abitato c'era una stazione di servizio nuova, ma per il resto tutto era come lo ricordavo. Mi fermai fuori dall'emporio dei Laxman. Entrai a comprare una bottiglietta di acqua minerale e un giornale della sera. La donna corpulenta alla cassa doveva essere sulla cinquantina, aveva un alone di sudore sotto le ascelle e tutto faceva pensare che fosse Britt Laxman.

Sulla via per Sjölycke c'erano parecchi chalet estivi nuovi, ma quando entrai di nuovo nel bosco ritrovai ogni curva della strada sterrata che saliva serpeggiando. La casa dei Levi sembrava sprangata, ma del resto aveva sempre dato questa impressione. Mentre passavo davanti mi ricordai della litania. Cancro-Treblinka-Amore-Scopare-Morte. Pensai al padre di Edmund, quello vero, seduto sul bordo del letto a piangere per se stesso e per

suo figlio maltrattato, e poi i ricordi si fecero impetuosi come un torrente, tanto che non mi accorsi di essere arrivato al parcheggio.

Sembrava essersi rimpicciolito. Erbacce e sottobosco avevano rosicchiato i margini; forse era un caso, ma dava proprio l'impressione di essere caduto in disuso. Scesi dalla macchina e osservai l'imbocco dei due sentieri; quello di sinistra, che scendeva dai Lundin, era quasi completamente invaso dalla vegetazione, mentre quello di destra, per Genesaret, era sgombro e sembrava che qualcuno lo usasse ancora. Dopo un attimo di esitazione lo seguii in direzione del lago.

Anche Genesaret era al suo posto. La stessa casa un po' sghemba, ma ridipinta e con il tetto rifatto. Un nuovo capanno sul prato e mobili da giardino bianchi al posto dei nostri vecchi, scuri e sgangherati. Un barbecue e un'antenna per la tv.

Anni Novanta contro anni Sessanta, pensai. Quarantanove al posto di quattordici.

La porta e la finestra della cucina erano aperte, perciò doveva esserci qualcuno in casa. Non avevo nessuna voglia di spiegare il motivo della mia visita, per cui mi fermai alla fine del sentiero. Guardai l'insieme da un paio di occhiali spessi trentacinque anni; la latrina e il capanno degli attrezzi erano ancora in piedi, e così pure - miracolo dei miracoli - il pontile galleggiante. Ma fui pervaso da una vampata d'orgoglio e, prima che le lacrime cominciassero a scorrere, girai i tacchi e risalii il sentiero fino al parcheggio.

Tornai alla macchina e tirai fuori il badile dal baule. Attraversai la strada, misurai fra gli alberi e trovai senza problemi il piccolo avvallamento coperto di muschio.

Infilai il badile nel terreno e rivoltai un paio di zolle. Già alla terza mi imbattei nel manico. Gli infilai sotto la pala e presto mi trovai in mano il mazzuolo.

Era un po' più leggero di quanto avessi immaginato, ma meno segnato dal tempo di qualsiasi altra cosa avessi visto quel giorno. Era esattamente come me lo ricordavo. Ripulii con cautela il manico e la testa. Dopo che la terra e altra sporcizia furono eliminate, niente indicava che quel mazzuolo non fosse stato tutto il tempo in mezzo agli altri attrezzi del capanno. O che non fosse stato fabbricato da qualche anno soltanto.

Niente, dunque, tranne quella traccia brunastra, lasciata da qualcosa di appiccicoso e ormai secco su un lato della testa del mazzuolo. È incredibile come certe cose possano perdurare. Perdurare e fissarsi.

Rimisi a posto le zolle di terra e le ricoprii di muschio. Infilai il mazzuolo in un sacco di plastica nero. Lo misi in macchina, davanti al sedile anteriore del passeggero, e ripartii.

Due ore dopo osservai il sacco andare a fondo in un laghetto scuro e limaccioso in un bosco dalle parti di Skara. Il sole stava cominciando a tramontare, le zanzare mi ronzavano intorno alla testa, ma mi trattenni comunque a lungo, cercando di individuare il buco attraverso il quale il mazzuolo aveva penetrato la superficie dell'acqua. Quando non fu più possibile distinguere nulla, alzai le spalle e ripresi il mio viaggio di ritorno verso Göteborg.

Una notte, qualche giorno dopo, io ed Ewa eravamo a letto ancora svegli dopo aver fatto l'amore. La finestra era spalancata, era una di quelle notti estive che in Svezia capitano due o tre volte l'anno, e si sentivano musica e risate provenire da una festa in un cortile lì vicino.

«E quel libro che stai scrivendo?» domandò Ewa, passandomi dolcemente la mano sullo stomaco. «Come ti senti, davvero?»

«Oh, andiamo» risposi. «Passerà.»

Lei rimase un attimo in silenzio.

«Mi sono sempre chiesta una cosa.»

«Ah» feci io. «E che cosa?»

«Chi è stato di voi due a uccidere Berra? Tu oppure Edmund? Dev'essere stato per forza uno di voi.»

Io mi girai e affondai il viso nel suo seno.

«Parole sante» dissi. «Dev'essere stato per forza uno di noi.»

Poi le dissi chi.

«Cosa?» disse Ewa. «Non sento quello che dici. Non mi puoi parlare sulla pelle a questo modo.»

Inspirai a fondo il suo profumo e subito la nuvola mi si diffuse nella testa. È incredibile come certe nuvole possano perdurare.

FINE